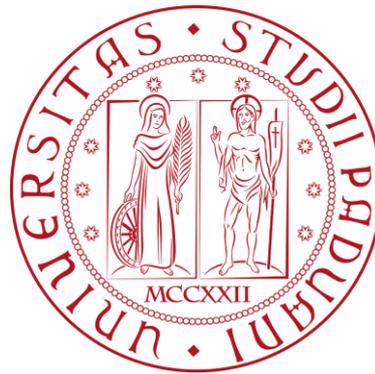


Università degli Studi di Padova

Scuola di Agraria e Medicina Veterinaria

Dipartimento Agronomia Animali Alimenti Risorse Naturali e
Ambiente (DAFNAE)

corso di laurea triennale in Scienze e Cultura della gastronomia



LA CORRELAZIONE TRA CARESTIA E PESTE

UN PERCORSO DI LUNGO PERIODO

Relatore: Professore Francesco Veronese

Laureando: Bertoldo Riccardo

Matricola N.2023298

Anno Accademico 2022/2023

--	--	--

Indice:

-Introduzione. Peste e carestia nella storia.....3

-Capitolo 1 Testimonianze e cronache

- **1.1 La peste.....5**
- **1.2 La carestia.....27**

-Capitolo 2 Carestie e peste Veneto.....35

-Capitolo 3 La correlazione tra carestia e peste.....51

- **Capitolo 3.1 La situazione politica in Europa alla metà del XIV secolo.....55**

-Capitolo 4 La situazione attuale: Parigi, 2022.....61

-Capitolo 5 Come combattere e prevenire le carestie ed epidemie.....63

-Conclusioni.....67

-Bibliografia.....71

-Sitografia.....75

--	--	--

INTRODUZIONE

Partiamo dal concetto che esistono diversi fattori atti a causare un'epidemia; spesso è preceduta da una carestia oppure una guerra, che porta il corpo ad uno stato immunitario debole. La storia è ricca di periodi di carestie, a partire dal III secolo d.C.¹(ma in realtà anche in epoche ancora più antiche), fino ad arrivare a tempi recenti. In questo lavoro, il cui obiettivo è capire le cause e le conseguenze di un'epidemia, ripercorreremo questa relazione grazie alle testimonianze di medici, scrittori, avvocati, preti e altri testimoni oculari. Alcuni testimoni sopravvissero e poterono beneficiare della ricchezza derivata da questi due fattori, dato che potevano ottenere più cibo e avere un miglior tenore di vita. I raccolti andavano a male a causa di un clima instabile, di conseguenza l'aumento dei prezzi portava a periodi di penuria e ad un clima di terrore. Osserviamo come le conoscenze della medicina classica e le credenze religiose abbiano contribuito alla diffusione della peste, confermandone il legame con la carestia. Rimanendo in tema di carestia, nel libro dell'Apocalisse di san Giovanni apostolo viene fatta una descrizione chiara:



«E vidi immediatamente apparire un cavallo nero, e colui che vi stava sopra aveva in mano una bilancia. Sentii come una voce in mezzo ai quattro Viventi che diceva “Due libbre di frumento per un denaro, sei libbre d’orzo per un denaro, ma l’olio e il vino non li toccare”».²

Questa figura dimostrava la misura primitiva del sopportare la fame ed escludeva alimenti pregiati come il vino e l’olio. Questi due alimenti hanno un significato per la cristianità, dato che il primo simboleggia il sangue di cristo, mentre il secondo lo ritroviamo nell’olio crismale. La religione cristiana era impotente per fronteggiare le carestie e scongiurare le epidemie che si sarebbero verificate in seguito. Basti pensare che durante questi periodi, le persone si crearono “cibi” inusuali; per esempio, il pane era impastato dai semi dell’uva; oppure quel poco di farina a disposizione veniva mescolata con radici di felci pressate e

¹ Montanari, 1997, pag. 7-8.

² Ap,5-6.

--	--	--

ridotte in polvere; altri consumavano vari tipi d'erba e si ritrovavano con la pancia gonfia. Se poi vogliamo mostrare come i nobili affrontavano questo problema, possiamo prendere come riferimento la parabola di Luca sul povero Lazzaro e il ricco epulone³ (il nome che venne dato dai Padri della Chiesa per comprendere l'etimologia della parola "banchetto", dato che questa figura non possiede un nome). Questa situazione è molto frequente durante i periodi di carestie e pestilenze, mostrando l'immagine dei nobili che scappano dai paesi contaminati oppure si barricano nei loro domini. Dopo questa breve introduzione, ci addentriamo con le cronache che sono giunte fino ai giorni nostri per comprendere tale clima.

³ Lu,19-31.

--	--	--

Capitolo 1 -Testimonianze e Cronache

1.1 La peste

Consultando le varie testimonianze, ci si accorge che molte volte la peste veniva confusa con altre malattie quali il vaiolo, il tifo, la febbre rossa⁴ (affine al virus della febbre gialla trasmessa dalle zanzare infettate dal virus della famiglia dei Flavivirus) ecc. Queste epidemie portavano a ridurre i rapporti tra familiari ed amici, incolpandosi a vicenda e creando un clima di terrore, destabilizzando le dinamiche sociali ed generando comportamenti fanatici per scongiurare tale male. Nella Bibbia troviamo esempi di epidemie che sono una punizione divina come le piaghe d'Egitto, la peste di Davide e la disfatta di Sennacherib⁵. Nelle varie cronache, veniamo a conoscenza di come la peste abbia colpito non solo l'Europa ma anche l'Asia e l'Africa del nord, condizionando tutte le popolazioni del Mediterraneo. Una delle prime testimonianze, dopo quella molto famosa di Tucidide sulla peste ategnese del V sec. a.C., è quella del medico Galeno relativa alla peste antonina avvenuta nel 166 d.C. Galeno viaggiò da Roma fino alla natia Pergamo (odierna Turchia) e tornò a Roma 2 anni dopo. Vide le truppe ad Aquileia nell'inverno tra il 168 ed il 169 d.C. Le osservazioni riportate nel trattato *Methodus medendi* (opera composta da 14 volumi) riguardano l'epidemia che ha colpito l'esercito romano durante la campagna contro i Parti. Si pensa che sia morto persino l'imperatore Lucio Vero, co-reggente dell'imperatore Marco Aurelio, nel 169 d.C. Il patronimico "Antoninus" suggerì il nome di "Peste antonina". Le fonti antiche concordano sul fatto che l'epidemia apparve la prima volta durante l'assedio portato dai Romani a Seleucia (attualmente in Iraq), nell'inverno del 165-66. In totale si contano tra i 5 ed i 30 milioni di morti nel giro di 30 anni, cifre sempre da prendere con estrema cautela. Secondo lo storico romano Cassio Dione, questa peste, scoppiata nove anni prima, si ripresenta causando fino a 2000 morti al giorno a Roma, e uccidendo un quarto degli infetti. La peste si estese fino alla Gallia (attuale Francia) ed al Reno. I sintomi più ricorrenti erano febbre, diarrea, infiammazione della faringe ed eruzioni cutanee, ma per nostra sfortuna non si è riusciti ad identificare la malattia in maniera precisa. La testimonianza del padre della medicina greca antica, Ippocrate (ca 460-377 a.C.), parla di sintomi come la febbre e l'ingrossamento delle ghiandole, che altri autori come Galeno, associano alla "peste". Come ho detto all'inizio di questo capitolo, la peste era confusa con altre malattie e quindi dobbiamo prendere questi resoconti con la dovuta cautela, in particolare il caso della peste di Tucidide. Siamo nella città di Atene del 430-429 A.C., colpita dalla peste durante la Guerra del Peloponneso. L'epidemia rovescia le sorti del conflitto, provocando la sconfitta di Atene e concludendosi nel 426 a.C. All'inizio gli storici la considerano peste bubbonica, senza però escludere alternative come il tifo, il morbillo, il vaiolo oppure la "sindrome da shock tossico" (malattia causata dall'esotossina del batterio *Staphylococcus aureus* o dallo *Staphylococcus pyogenes*, che si trova nel naso e nella vagina). La peste ateniese era apparentemente venuta dall'Africa (ipotesi avanzata dallo stesso Tucidide) sulla base delle somiglianze descrittive con i focolai in Africa e di casi registrati nel 2015, si ipotizza potesse trattarsi di ebola o febbre emorragica. Considerando la possibilità che i sintomi di una malattia nota possano essere

⁴ Bergdolt, 2002, pag.11

⁵ 1 Sam. 4, 8 per le piaghe d'Egitto; 2 Sam. 24 per la peste di Davide; Is. 37,36 per la disfatta di Sennacherib.

--	--	--

mutati nel tempo o che la peste potesse essere causata da un agente patogeno nel frattempo scomparso, la natura esatta della peste ateniese non potrà mai essere definita. L'affollamento causato dall'afflusso di rifugiati portò alla scarsità di cibo e delle forniture di acqua e all'accumulo incontrollato di rifiuti, con un'enorme proliferazione di topi, mosche, zanzare, parassiti. Queste conoscenze offrono un quadro sui modelli di comportamento che si ritrovano nelle narrazioni sulla famosa peste nera. Ne fanno parte le processioni supplicatorie, la caccia a dei "colpevoli", il terrore della morte, la ricerca di un divertimento che aiuti a dimenticare momentaneamente la situazione, una denuncia della decadenza morale, fuga dei ricchi dalle città, la disperazione dei moribondi ed infetti, in un clima di grande depressione e rassegnazione generali. Solo con l'invenzione degli antibiotici nel corso del XVIII secolo si riuscì a curare malattie come polmonite, tifo, vaiolo, colera e, in seguito, anche molte altre, come la peste. Un'altra famosa epidemia è quella scoppiata durante il governo dell'imperatore Giustiniano nell'Impero Romano d'Oriente nel 541-542, a periodi di intermittenza e conclusa nel 750 d.C. Tra il 536 e 540 d.C. si verificarono delle eruzioni di gas che oscurarono il sole per un anno intero, causando un raffreddamento del clima e quella che è stata definita la "piccola era glaciale della tarda antichità". Questo comportò una perdita del raccolto e una carenza di vitamina D nelle persone a causa della mancanza del sole. La mancanza di cibo e la malnutrizione debilitarono la popolazione a tal punto da favorire l'epidemia in arrivo, la peste bubbonica. Giunta nel porto egiziano di Pelusio nell'ottobre del 541 e proveniente, secondo Evagrio e Procopio, dall'Etiopia, essa interessò l'anno seguente la valle del Nilo e la Palestina, estendendosi a Nord fino ad Antiochia; in primavera si diffuse a Costantinopoli e in Illiria, mentre ad Ovest furono coinvolte Tunisia, Algeria e Spagna. Nel 543, ad Occidente colpì l'Italia, ancora la Spagna, le province gallo-romane di Arles e di Lione, risalendo il Rodano, mentre ad Oriente colpiva la regione caucasica corrispondente al regno di Atropatene (Azerbaijan). Il primo a descriverla è stato Procopio di Cesarea, cronista e generale della corte bizantina, il quale riporta che all'apice della malattia essa uccideva 10.000 persone al giorno nella sola città di Costantinopoli (questa cifra è stata gonfiata per rimarcare la gravità del flagello abbattutosi sulla capitale, ma gli storici ritengono che una cifra più corretta sia di 5.000 persone al giorno, sempre un numero alto di morti). Un ulteriore motivo di diffusione della peste è il fatto che i corpi degli appestati non venivano seppelliti, ma erano lasciati all'aperto e per le strade. L'imperatore alleggerì le pratiche burocratiche per la trasmissione dell'eredità, resa complessa a causa dell'enorme quantità di morti. La peste ha avuto anche un impatto sulla Guerra gotica, iniziata nel 535 d.C. contro gli Ostrogoti in Italia, poiché indebolì l'esercito bizantino. Procopio riporta che per mesi la città di Roma nel 546 rimase deserta per ordine del re dei Goti Totila, che impose lo spostamento dei pochi abitanti rimasti in Campania. La peste rallentò la conquista bizantina, costringendo i due schieramenti ad abbandonare quei territori al loro destino e facilitando la futura invasione dei Longobardi. L'apice della peste in Italia si verificò negli anni Sessanta e Settanta, come riportato nel *Liber Pontificalis*, che racconta come sotto il governo di papa Benedetto I un'ondata epidemica, seguita da una carestia, favorì la conquista da parte dei Longobardi. Un'altra testimonianza deriva da Paolo diacono, un monaco longobardo, che descrive le devastazioni derivate dalla peste in ambito sociale. A proposito della peste ligure del 565 egli scrive:

--	--	--

«Tutti erano scappati e tutto era avvolto nel silenzio più profondo. Due figli se ne erano andati lasciando insepolti i cadaveri dei loro genitori; i genitori dimenticavano i loro doveri abbandonando i loro bambini». ⁶

La peste si presentò a ondate successive e si concluse nel 750 d.C. circa. Si stima che i morti totali siano stati 25.000, ma alcune stime arrivano anche a 100 milioni di morti in totale. Altre testimonianze riguardo alla peste provengono, ad esempio, dal discepolo di Procopio, Agazia, e dal regno franco merovingio (attuale Francia) tramite Gregorio di Tours. Nel 543 il morbo aveva preso l'Azerbaijan e regioni occidentali come la Dalmazia, l'Italia, la Spagna e il Nord Africa ⁷. Fenomeni catastrofici come eruzioni vulcaniche, inondazioni e comete venivano intesi come presagi nefasti, diffondendo presso la popolazione la convinzione che si potesse verificare qualcosa di terribile. Evagrio e Teofane vedevano in maniera pessimista questa epidemia, interpretandola come un castigo divino mandato da Dio per punire gli uomini:

«Il futuro è coperto dall'oscurità. Esso si svilupperà come piace a Dio che conosce anche la causa». ⁸

Procopio descrisse i sintomi da lui osservati: squilibrio mentale, paralisi, intontimento, visioni e febbre. Questo quadro clinico è molto impreciso secondo i canoni della medicina attuale; bisogna aspettare fino alle narrazioni della peste del 1348 per avere una più accurata descrizione dei sintomi, quali infiammazione degli occhi, comparsa sulla pelle di "petecchie" (corrispondenti ad una piccola macchia della pelle di forma rotondeggiante, causata da una piccola emorragia), diarrea, ingrossamento delle ghiandole, dolori alle articolazioni, alto tasso di contagiosità. Questi sintomi furono descritti anche da Evagrio e furono poi ripresi anche da altri autori, che li rielaborarono per i loro casi specifici. La comparsa di bubboni avveniva solo nel caso della peste bubbonica, e portava alla morte nell'arco di tre giorni. Per puro caso ci si rese conto che per avere qualche speranza di guarire dalla peste bubbonica era necessario incidere il bubbone, facendone fuoriuscire il pus, come osservato nel 1348 da Guy de Chauliac alla corte pontificia di Avignone. L'immagine raccapricciante di migliaia di corpi senza vita accatastati nelle strade cittadine riferita da Procopio, che parla di una mortalità compresa tra 5.000 e 10.000 morti al giorno, ovviamente è una costruzione narrativa appositamente esagerata, volta a dare l'idea dell'onnipresenza della morte e della rapidità con cui si diffonde questa epidemia molto velocemente, ingigantendo in maniera pessimista l'elevato tasso di mortalità della malattia, secondo un atteggiamento che si ripropone in ogni caso di peste preso in esame. Queste epidemie non hanno solo conseguenze a livello sanitario, ma anche a livello politico e militare, come nel caso della conquista dei territori dell'attuale Tunisia da parte dei Berberi nel VI secolo, che, a causa della malattia, trovarono decimati i soldati bizantini. Ci furono altri casi simili, come l'assedio di Costantinopoli del 599 ad opera dei Bulgari, oppure le conquiste arabe della Siria e della Mesopotamia, arrivando tra il 635 e il 640 d.C. ad anettere parti dell'Egitto. Un fatto analogo ma molto curioso sarebbe avvenuto nel 637 d.C., quando il califfo Omar fermò i suoi uomini nel deserto per aspettare che l'epidemia di peste che aveva colpito le guarnigioni bizantine passasse, consentendo una schiacciante vittoria per l'esercito del califfo, senza versare neanche una goccia di sangue. Questo evento anticipa l'azione militare che accadde a Caffa,

⁶ Paolo Diacono, 1992, pag. 4.

⁷ Bergdolt, 2002, pag. 15-16.

⁸ Leven 1987, pag. 152, citato da Bergdolt, 2002, Pag.17.

--	--	--

dove dal 1346 le orde del Khan Djanisberg cercarono di conquistare la colonia genovese. La situazione per gli assediati, sempre più tesa, si fece drammatica quando la città fu colpita da una malattia nuova ma letale, che però si abbattè anche sugli assediati. Un testimone italiano, Gabriele de Mussis, raccontò cosa accadde in quei giorni:

«In questo momento l'epidemia colpì i tartari. L'intero loro esercito fu colto dal panico e ogni giorno erano in migliaia a morire. Agli accerchiati sembrò come se dal cielo fossero scagliati dardi di vendetta che tenessero a freno la spavalderia dei nemici. Dopo poco tempo questi mostravano nei loro corpi proprio i sintomi caratteristici, vale a dire umori raggrumati alle giunture e agli inguini. Quando a tutto ciò faceva seguito la febbre della putrefazione morivano e i medici non erano in grado di offrire loro né consiglio né aiuto. Quando i tartari, indeboliti dalla battaglia e dalla peste, sgomenti e completamente allibiti dovettero prendere atto che il loro numero si faceva sempre più esiguo e riconobbero di essere in balia della morte senza speranza alcuna di salvezza, legarono i cadaveri su catapulte e li lanciarono così all'interno della città di Caffa perché tutti morissero di quella peste insopportabile. Si vedeva come i cadaveri che essi avevano lanciato si ammucchiavano gli uni sugli altri fino a formare delle montagne. I cristiani non potevano né portarli via né fuggire davanti a loro. La salvezza sembrava possibile solo gettando nelle acque del mare i cadaveri che precipitavano. Tuttavia, l'aria fu ben presto ammorbata e così anche l'acqua, avvelenata da quella putrefazione pestilenziale. Si diffuse un tale puzzo che migliaia di uomini solo uno fu ancora in grado di lasciare l'esercito e tentare la fuga. Anche lui portò con sé la peste, trasmettendone ovunque il veleno, e basta che qualcuno lo vedesse perché il morbo contagiasse luoghi e persone».⁹

La testimonianza di de Mussis indica che il tipo di peste descritto è quello bubbonica, per via dei rigonfiamenti nelle ascelle e nelle parti intime, ma nella parte finale il riferimento a una diffusione della malattia per via aerea porta a pensare che egli si riferisse alla peste polmonare; dunque le cronache del tempo non distinguevano bene le tipologie di peste. Quest'azione militare viene vista come un primo esempio di guerra batteriologica, che però flagellò anche chi l'aveva provocata. La grande pandemia che colpì l'Europa tra il 1347 e il 1350, e che venne in seguito denominata "peste nera"¹⁰, fu forse l'evento epidemico che impressionò maggiormente sia i cronachisti del tempo che gli storici moderni e contemporanei. Per cercare una spiegazione a tale evento, si consultarono molti testi di autori dell'età antica, conservati nelle biblioteche di monasteri e conventi. La carenza di nozioni utili e l'inefficacia dei metodi consigliati nell'antichità furono tra le cause del panico che si diffuse tra le popolazioni. Nel campo della medicina, una delle più famose teorie era la cosiddetta "teoria umoralpatologica", secondo cui il corpo umano è composto da quattro sostanze o umori: sangue, flegma, bile gialla e bile nera. Un eccesso o una carenza di uno degli umori causano problemi alla salute e al temperamento del corpo.

⁹ Haeser, 1865, pag. 18, citato da Bergdolt, 2002, pag. 52.

¹⁰ Nelle cronache contemporanee alla pestilenza o cronologicamente poco successive non venne mai utilizzata la denominazione con cui oggi è famosa la pandemia della metà del XIV secolo. "Morte nera" (da noi anche "peste nera") fu l'appellativo dato alla malattia da alcuni cronachisti danesi e svedesi del XVI secolo: il termine "nero" ("svart" negli idiomi scandinavi) fu coniato non per definire un qualche particolare sintomo della pestilenza ma per indicare la sua ferocia, per mostrare quanto essa fosse terribile e spaventosa. Herlihy, 1997, pag. 19.

--	--	--

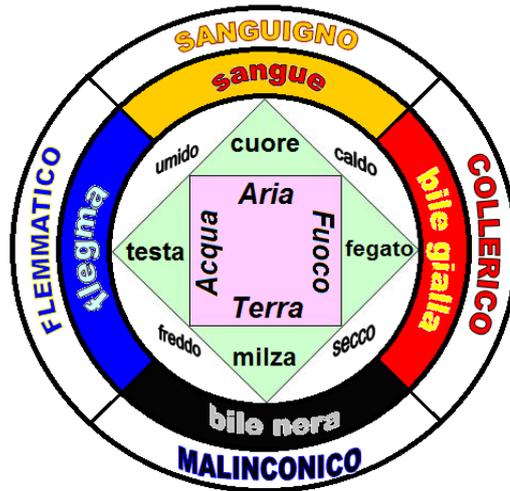


Fig.1 Schema dei quattro umori, in relazione ai quattro elementi ed ai quattro temperamenti.

Alla luce di questa teoria la peste era spiegata come un processo di putrefazione che colpiva gli organi interni. Si pensava che il vettore del contagio fosse il cibo oppure l'aria stessa, per cui nelle raffigurazioni successive alla peste nera del XIV secolo si nota la presenza delle maschere. Questa era ad esempio l'opinione espressa da De Chauliac durante la terribile ondata del 1348. La parola "miasma" cominciò a circolare nelle cronache e fu associata a questa aria mortale che sembra inarrestabile. Molti cercavano invece dei collegamenti con alimenti che potevano rilasciare gas nocivi e subito veniva in mente il pesce, un prodotto facilmente deperibile. Sempre De Chauliac nota una correlazione con un momento dell'anno in cui si intensificava la peste, ovvero il clima di giugno, afoso e umido, quando soffiano i venti del sud, anch'essi visti come pericolosi. Più autori puntarono il dito contro l'aria infetta proveniente dagli acquitrini e dalle acque stagnanti, così come il respiro dello stesso malato di peste, ritenuto contagioso. Il sangue corrotto dalla malattia era eliminato tramite il salasso, un'incisione chirurgica della vena. Gentile da Foligno, un medico umbro, consigliava di evitare l'aria calda e di collocare il malato in un soppalco per evitare il contagio dei suoi familiari; sfortunatamente Gentile morì nel giugno del 1348 proprio per la peste, lasciando ai posteri il paradigma del soffio pestifero e la sua opera *Consilium*, che descrive la peste che si abbatté su Perugia. I medici e gli uomini di Chiesa concordavano il fatto che lo studio degli astri permettesse di interpretare il futuro. Molte fonti di autori arabi fanno riferimento a un fenomeno astronomico sfavorevole all'umanità, la congiunzione dei pianeti Marte, Giove e Saturno. Gli equilibri umorali erano collegati anche all'astronomia e ogni medico al tempo della peste nera possedeva conoscenze in campo astronomico, come emerge dalle riflessioni di Guy de Chauliac o Dino del Garbo. Secondo Gentile da Foligno, l'aria insalubre era abitualmente risucchiata dal mare, ma, a causa del caldo, i venti velenosi rilasciati dalla terra erano liberi di disperdersi.¹¹ Questi venti colpivano il cuore ed i polmoni e avviavano il processo di putrefazione. Nella tarda estate del 1348 uno studio pubblicato a Parigi sulla peste, tradotto da Pierre de Damouzy, cercò solo di mascherare l'impotenza dei medici di fronte all'epidemia; tutti erano concordi sulla contagiosità del morbo ma non riuscivano a

¹¹ Keil, 1989, pag. 116. Nel testo di Bergdolt viene riportata la data 20 marzo 1348 come giorno della congiunzione dei 3 pianeti, Bergdolt, 2002, pag.30.

--	--	--

trovarne l'origine. Questa teoria del soffio pestifero non è stata avanzata solo da Gentile da Foligno, ma anche da Ippocrate e Galeno, secondo cui le possibili fonti dell'aria infetta erano le acque stagnanti e le carcasse umane e di animali lasciate insepolti nei campi di battaglia. Un altro fatto che molti associarono all'arrivo della peste, oltre alla congiunzione sfavorevole degli astri, fu il terremoto, che secondo gli antichi faceva fuoriuscire dalla terra questi venti velenosi. Ne parla ad esempio Avicenna nel *Canon Medicinæ*. In Italia Giovanni Villani vide un collegamento tra il terremoto del 25 gennaio 1348, avvenuto in Friuli e caratterizzato da una potenza tale da essere percepito persino nell'Italia centrale ed in Germania, con la terribile peste che sarebbe venuta da lì a poco. Si riteneva che anche il solo pensiero della peste potesse provocare i sintomi e Siegmund Albich, medico personale di re Venceslao di Boemia e professore all'università di Praga, conferma tale affermazione. Nel suo "Consiglio contro la peste" Tommaso del Garbo consiglia di usare pane intinto nel vino, lavarsi mani e bocca con aceto e vino quando viene lasciata la stanza del malato, ecc. Giovanni Dondi, medico personale dell'arcivescovo di Milano, suggerisce di aromatizzare i cibi con sostanze molto forti, consumare molta carne (ritenuta più sicura del pesce), bere vino e birra, mentre la frutta dolce, come le pere, doveva essere evitata.¹² Tutti concordano che il migliore rimedio che si potesse mettere in atto era la fuga; chi non poteva doveva saturare la casa regolarmente con fumi derivati dalla combustione di abeti o faggio, e tenere in bocca bacche di alloro e ginepro. Questi manuali vennero copiati e diffusi in tutta l'Europa a partire dal 1348. Nel 1346 il cronista Matteo Villani scrisse queste righe riguardo alla peste:

«Cominciossi nelle parti d'Oriente, nel detto anno, inverso il Cattai e l'India superiore, e nelle altre provincie circustanti a quelle marine dell'oceano, una pestilenza tra gli uomini d'ogni condizione di catuna età e sesso, che cominciavano a sputare sangue, e morivano chi di subito, chi in due o in tre di [...] Questa pestilenza si venne di tempo in tempo, e di gente in gente apprendendo, comprese infra il termine d'uno anno la terza parte del mondo che si chiama Asia. E nell'ultimo di questo tempo s'aggiunse alle nazioni del Mare Maggiore, e alle ripe del Mar Tirreno, nella Soria e Turchia, e in verso lo Egitto e la riviera del Mar Rosso, e dalla parte settentrionale la Russia e la Grecia, e l'Erminia e l'altre conseguenti provincie...»¹³

Anche questo cronista fu contagiato dalla peste, ma morì solo nel 1363.

Il medico arabo Ibn Hatimah suppose che la peste fosse originata nella Hata (la Cina per i persiani). Si presume che il focolare d'origine fosse situato nella regione del lago Bajkal in Asia centrale, dato che gli scavi archeologici presso alcune catacombe cristiane rilevarono molti cadaveri. Altre testimonianze parlano dell'India o Himalaya, quindi non si può determinare con precisione il primo focolaio. La peste superò i domini mongoli. Oltre all'assedio di Caffa, la Via della Seta, che attraversava le regioni asiatiche e giungeva al Mar Nero, è stata una delle principali direttrici di diffusione della malattia. Per capire come si diffuse per l'Italia la peste, riprendiamo una citazione dalla cronaca di De Mussis. Non solo a Genova ma anche in altre città portuali ricche di attività commerciali, i marinai infetti diffusero la malattia attraverso il contatto con le popolazioni locali:

«Così dalla già ricordata città di Caffa, con alcune navi, governate da marinai certo ancora vivi ma comunque già contagiati dal morbo, si raggiunse Genova, con altre Venezia e con altre ancora altre regioni della cristianità. Può sembrare incredibile: non appena i marinai scendevano a terra in una

¹² Bergdolt, 2002, pag.37.

¹³ Sudhoff, 1912 e 1913, pag. 352, citato da Bergdolt, 2002, pag. 47.

--	--	--

qualche località (le esalazioni malsane li accompagnavano) ed entravano in contatto con delle persone, queste morivano. In seguito a questo pestilenziale contagio, in ogni città, villaggio, paese, gli abitanti, uomini o donne che fossero, venivano colti da una rapida morte. Quando qualcuno si ammalava aveva poco dopo un tracollo cui faceva seguito la morte. Anche la sua famiglia era ormai stata contagiata. Allo stesso modo morivano anche i becchini, cui toccava il compito della sepoltura dei cadaveri. E la morte arrivava anche dalle finestre. Città e castelli si spopolavano e si piangevano interi paesi come fossero propri congiunti».¹⁴

In questo passo, abbiamo un'idea del potere virulento della peste. De Mussis non fece riferimento a bubboni, ma a sintomi tipici dell'influenza e dunque alla peste polmonare. Con tutta probabilità il contagio si trasmetteva per contatto salivare. La situazione precipitò in maniera brusca e si presentò un quadro surreale in cui persone infette vagavano per le strade, disdegnate dai loro stessi familiari, banditi rubavano ai morti e per questo rimanevano colpiti anche loro dalla malattia, molte città e case erano abbandonate con tutti i beni dei defunti. Nel racconto di De Mussis si sottolinea come anche i medici ed i sacerdoti che si occupavano dei malati alla fine contrassero la malattia e morissero. Il francescano Michele da Piazza, nell'*Historia Siculorum*, narra la peste che colpì la Sicilia:

«Successe dunque che, si era nell'anno del Signore 1347, circa all'inizio del mese di ottobre, dodici galee genovesi fuggirono dalla vendetta divina che il Signore fece scendere su di loro e raggiunsero il porto di Messina. Essi portavano con sé una così grave forma di peste che chiunque avesse parlato con un membro dell'equipaggio fu vittima della malattia mortale e non poté più sottrarsi in nessun modo alla morte...».¹⁵

Questo racconto terrificante si abbina perfettamente, per la somiglianza dei sintomi descritti, con quelli che abbiamo incontrato finora, come De Mussis, Cantacuzeno, Procopio e gli altri testimoni oculari della peste di Giustiniano. Le misure proposte da Tommaso del Garbo si rivelarono inutili nel combattere la malattia. Notai e preti non svolsero le loro mansioni, lasciando i malati alla loro disperazione. Le navi infestate dal morbo si diressero nelle città portuali del mar Adriatico (Venezia) e del mar Tirreno (Pisa e Genova). Si cercò di affondare le navi o impedire l'attracco, ma non bastò a fermare l'epidemia. De Mussis descrive il contagio nella città di Piacenza durante il picco dell'estate del 1348 e mostra la rassegnazione delle persone, oltre a comportamenti di diffidenza verso il prossimo. La peste si diffuse sempre di più e colpì intere regioni come il Lazio, la Toscana, la Campania, la Lombardia e la pianura padana; Milano fu risparmiata dal contagio grazie ai provvedimenti dei consiglieri della città, che vietarono ogni contatto con l'esterno, mentre Verona fu colpita duramente, come si apprende dalla testimonianza di Francesco Petrarca, sopravvissuto alla peste:

«ch'essa non sarà più mai quale la videro gli occhi nostri ne' tempi andati [...] Città e castelli furono abbandonati a causa di questa catastrofe. Non si sentivano più voci, lamenti, grida di dolore, pianti. Si erano affievolite le voci della sposa e dello sposo, svanito il suono del liuto, il canto dei giovani e ogni gioia».¹⁶

Petrarca si confrontò con questa malattia su due piani: il primo è il piano intellettuale, in cui la peste appare come un nemico della medicina classica; il secondo è il piano umano. Infatti

¹⁴ Haeser, 1865, pag. 19, citato da Bergdolt, 2002, p. 56-57.

¹⁵ Corradi, 1972, pag. 189-193, citato da Bergdolt, 2002, pag. 59.

¹⁶ Cfr. la lettera al Boccaccio del 1364, in Fracassetti, 1892, Sen. III, 1 pag. 141 ed i cronisti padovani Cortusio riportati da Muratori, 1728, XII, coll. 926 s., citati da Bergdolt, 2002, pag. 65.

--	--	--

molti suoi familiari (come il suo unico figlio) e amici morirono. Petrarca elabora durante questo periodo la filosofia della *vanitas*, la vanità delle cose terrene. Ma già prima della malattia il componimento *metrico* dedicato al notaio Guglielmo da Pastrengo recita:

«Se mi domandi che faccia: quello che fanno tutti gli uomini; soffro. A che cosa io penso? Alla pace. Quale speranza è in me? Nessuna di quiete. Dove erro? Qua, là. Dove mi dirigo? Alla morte, per cammino certo, e in fretta. Con quale disposizione d'animo? Intrepido, e pronto a essere liberato da questo doloroso carcere. Quali i miei compagni? Il genere umano. Quale la meta? Il sepolcro. E dopo la tomba? Il cielo, o, se non mi è concesso, l'abisso infernale, ma questa sventura allontanate, o celesti, vi prego. Dove sono ora? In Parma...».¹⁷

Quando la peste colpì l'Italia, Petrarca accentuò il suo tono malinconico:

«La grande Mortalità, la maggiore e la più oscura, e la più terribile».¹⁸

Il poeta si salvò dalla malattia, benché in quanto rappresentate del papa fosse chiamato a spostarsi frequentemente. A Verona egli fece visita ad Azzo da Correggio e fu testimone del terremoto avvenuto il 25 gennaio 1348, interpretato come presagio nefasto. Mentre si trovava a Parma il 19 maggio dello stesso anno, venne a sapere che l'amata Laura era morta di peste. Tale notizia lo fece sprofondare in una crisi esistenziale, moltiplicando il suo pessimismo e rendendolo ancora più affranto. Il poeta, pieno di dolore, elaborò una visione della morte non più come una liberazione ma come una punizione, come emerge nell' *Ad se ipsum* del 1348:

«Ahimè, che soffro? Dove, a ritroso, mi spinge la violenza dei fati? Vedo passare con precipite fuga il tempo, che segna il dissolversi del mondo, vedo morire attorno a me giovani e vecchi a schiere, e in nessun luogo si apre un rifugio sicuro; in tutto l'universo non si apre un porto tranquillo, non si schiude speranza alcuna della desiderata salvezza. Dovunque volgo gli occhi impauriti, i frequenti funerali li turbano: pieni di fèrettri, risuonano di gemiti i templi, e qua e là, senza gli estremi onori, giacciono cadaveri di nobili e di plebei. Penso all'ultima ora della vita; e costretto a ricordare le mie sventure, richiamo alla mente i tanti cari amici perduti e i loro affettuosi colloqui, e l'improvviso svanire dei loro dolci volti, e i cimiteri che ormai non bastano alle continue sepolture [...] Quest'anno pestifero incombe sul genere umano, e minaccia luttuosa strage, e l'aria densissima favorisce la morte. Irato ci guarda Giove dall'infetto cielo: di là piove sulla terra malattie e tristi morti, e le spietate Parche si affrettano a spezzare i fili delle vite umane: tutti se potessero, in una sola volta; e temo che dall'alto sia stato loro concesso di poter ciò che bramano, poiché vedo tanti pallidi visi del misero volgo, tanti che scendono al nero Tartaro. Trepido mentre medito, lo confesso: e sento l'insidia della morte ormai vicina. Né mare né terra né oscure caverne di monti mi mostrano dove potrei nascondermi fuggendo; poiché tutto vince la morte, che d'impeto irrompe nei malsicuri nascondigli».¹⁹

Nell'Europa martoriata dalla peste regnavano insicurezza e dubbi verso gli antichi valori, cosa che non passò inosservata ai letterati come Petrarca. Nella primavera del 1351 Petrarca parlò con il vescovo di Padova, Ildebrandino, e venne a conoscenza tramite due monaci certosini che a Montrieux era sopravvissuto solo un monaco. La famiglia del poeta non ebbe una sorte migliore; durante il mese di luglio del 1361 ebbe ricevute una lettera che annunciava la morte di peste del figlio Giovanni a Milano: l'epidemia non aveva colpito la città nel 1348 grazie ai provvedimenti presi dalle autorità, ma lo fu dopo alcuni anni, e in

¹⁷ Bigi, 1963, pag. 461, citato da Bergdolt, 2002, pag. 152.

¹⁸ Così si esprime Agnolo di Tura, Muratori, (1730) XV, col. 122, citato da Bergdolt, 2002 pag. 153.

¹⁹ Bigi, 1963, pag. 433, citato da Bergdolt, 2002 pag. 153-154.

--	--	--

modo intenso. Petrarca aveva scritto nel 1348 una lettera ad un amico soprannominato “Socrate”, in cui era lasciato andare a un atto di accusa verso Dio:

«Ahi! fratello, fratello, fratello ah! fratel mio diletteissimo, che posso io dirti? D’onde farmi a parlare? Dove voltarmi? Da qualunque lato intorno a me tu riguardi non vedi che terrore, che pianto, e, come di una grande città scrisse Virgilio:” Pianti ovunque, e sospiri, e lutto, e orrende/Paure, e mille immagini di morte”. Oh non fossi mai nato, fratello mio, o fossi almeno già morto!».²⁰

Anche il poeta fu è sopraffatto dalla disperazione durante quel momento buio, ma era consapevole di non essere il solo sconvolto da un evento di tale portata. Petrarca lasciò dunque delle parole anche per le future generazioni:

«Oh! felici i pronipoti nostri che questo miserando spettacolo non ebber veduto, e forse avranno in conto di favola questa nostra testimonianza».²¹

L’accusa verso Dio diventa palese in un altro passaggio:

«Meritammo è vero siffatto castigo, ed anche maggiori: ma meritarono pure i padri nostri, e voglia Dio che a meritarlo non abbiano anche i nipoti. E perché dunque, o supremo giustissimo giudice, tutto sull’età nostra a scaricare si venne il furore della tua vendetta? Perché dove i delitti non mancano venner pur meno i supplizi, e quando tutti peccarono, siam puniti noi soli? E dico soli, conciossiaché se dei flagelli di tutti i secoli fin qui trascorsi da che si videro nell’Arca famosa galleggiare sovra pelago immenso le reliquie della sommersa umanità, a questo che or ne percuote si faccia ragguaglio, di delizie, di giuoco, di riposato stato e tranquillo avranno quelli sembianza [...] la tua misericordia, o Signore, da tanti e tanti delitti stancata,... venne meno per noi ... ond’è che non solamente i peccati da noi commessi, ma quelli ancora scontiamo de’padri nostri...E che? potrebbe forse esser vero [...] quello di cui taluni dottissimi uomini sospettano, non darsi cura Iddio degli eventi mortali? [...] Né perché ascosti ne siano i motivi, è il tuo giudizio men giusto».²²

Osservando questi passaggi, è evidente il dubbio sulla lettura di questo flagello come “giustizia divina” provocata dalle colpe delle persone. Come in altre parti dell’Europa, tutte le classi sociali si interrogarono sulla volontà di Dio.

Petrarca non era molto fiducioso riguardo ai medici, a causa dell’inefficacia delle cure proposte e alla loro ignoranza dell’origine della malattia. Egli stesso si rese conto che molte volte i medici tacevano o mentivano, portando i malati a rivolgersi alla fede come ultima consolazione di fronte a una morte lenta e dolorosa. Egli sfuggì alla peste più per fortuna che altro. Quando Pandolfo Malatesta lo invitò a Pesaro, proprio mentre imperversava la peste a Venezia e Padova nel 1351, Petrarca preferì rimanere ad Arquà. Nel 1364 Petrarca scrisse a Boccaccio:

«Anno di pianto per noi fu il 1348, ed ora conosciamo che al nostro pianto fu quello il principio, né mai d’allora in poi esser cessata questa straordinaria e, da che mondo è mondo, inaudita violenza di morbo, che a modo di ferocissimo battagliere, a dritta e a manca senza intermissione colpisce ed uccide».²³

²⁰ Fracassetti, 1892, Sen. III, 9 pag. 190, citato da Bergdolt, 2002 pag. 157.

²¹ Fracassetti, 1867, Fam. VIII, 7. pag. 326, citato da Bergdolt, 2002 pag. 158.

²² *Ibid.* pag. 326-327, citato da Bergdolt, 2002 pag. 159.

²³ Fracassetti, 1892, Sen. III, 1 pag. 140, citato da Bergdolt, 2002 pag. 160-161.

--	--	--

Petrarca, come altri testimoni oculari, sottolineò che le persone vivevano in modo dissoluto invece di implorare il perdono divino. Egli non descrisse la malattia in prima persona ma rimase entusiasta della descrizione presente nel Decameron di Boccaccio, che ebbe modo di leggere nel 1373. Inoltre, i suoi aspri attacchi si rivolsero anche verso gli astrologi:

«Nulla sappiamo noi di quel che avviene nel cielo, ed essi di saperlo menano vanto temerario, e impudente, ma di quello che nel mondo è accaduto sappiamo abbastanza. Che sia pur esso nelle sue leggi sconvolto, e ne' suoi moti discorde il cielo, sì che fatti per vecchiezza imbecilli, o per rancore rubelli abbiamo i corpi celesti deviato dal corso, e veramente erranti a caso le stelle, rotta ogni legge, scosso ogni freno, lanciandosi come Fetonte fuor del Zodiaco, percorrano irregolari le orbite loro ad eccisiffatte, anzi che confessare la propria ignoranza, saran capaci di dire costoro, de'quali non la ignoranza soltanto, ma la cecità e la pazzia già mille e mille casi in ogni tempo chiarirono, ma nessuno più di questa pestilenza fece a tutti aperte e manifeste».²⁴

Tanto gli intellettuali quanto le persone comuni accettavano la teoria della punizione divina, come la più fondata per spiegare la malattia. A Pisa la peste è attestata dalla primavera fino a settembre del 1348. Un autore anonimo riporta nei *Monumenta Pisana* che morivano fino a 500 uomini al giorno. A Siena la malattia durò da aprile a ottobre dello stesso anno, e la cronaca di Agnolo di Tura definisce la peste come “la grande Mortalità, la maggiore, e la più oscura, e la più horribile”. L'autore perse 5 figli a causa della peste. Non sorprende dunque la nota di disperazione e di prossima fine del mondo che emerge dal suo testo:

«E io Agnolo di Tura, detto Grasso, sotterrai cinque miei figliuoli in una fossa con le mie mani; e così fecero molt'altri il simile; e anco furon di quelli, che eran sì mal coperti, ch'e cani ne traevano, e mangiavano di molti corpi per la Città. E non sonavano Campane, e non si piangeva persona, fusse di che danno si volesse, che quasi ogni persona aspettava la morte; e per sì fatto modo andava la cosa, che la gente non credeva, che nissuno ne rimanesse, e molti huomini credevano, e dicevano: questo è fine Mondo. Qui non valeva Medico, né medicina, né riparo alcuno; anco chi più argomento pigliava, più tosto pareva che morisse. E in effetto la mortalità fu tanto oscura, grande, e orribile, che non sarebbe penna, che la potesse scrivere; e trovossi, che moriro in Siena, e ne' Borghi dentro alla Città in questo tempo più di LXXX mila persone».²⁵

La maggior parte si riferisce al 1348 come ad un'annata letale, in cui era molto forte impatto della malattia. A Orvieto la peste durò da maggio a settembre di quell'anno, quando si registrarono 500 decessi di tutte le età e di entrambi i sessi. Una delle conseguenze della malattia fu la grande quantità di beni (mobili e immobili) rimasti senza proprietari, come si osserva in una cronaca datata 1363:

«e contasi, che delle dieci parti ne morissero le nove parti; e quelle, che rimasero inferme e sbigottite, e con gran terrore partironsi delle case».²⁶

A Venezia nel 1348 l'epidemia colpì a poca distanza da un forte terremoto. Il morbo era già presente a Spalato, Sebenico e altre città dalmate nel 1347. Attraverso la laguna, la peste arrivò a Padova. Questo lo troviamo nella cronaca dei fratelli Cortusio, che narra:

«A Venezia...furono prese delle navi e con queste, dietro il pagamento di elevate somme furono fatti portare i cadaveri sulle isole. La città era per così dire abbandonata. Un uomo sfuggì e senza farsi

²⁴ *Ibid.* pag. 142, citato da Bergdolt, 2002 pag. 162.

²⁵ Muratori, 1730, XV, coll. 123 s., citato da Bergdolt, 2002 pag. 66.

²⁶ *Ibid.* pag. 653, citato da Bergdolt, 2002 pag. 67.

--	--	--

riconoscere raggiunse Padova dove diffuse il morbo. L'epidemia scoppiò così violenta nella città che un terzo della popolazione morì». ²⁷

Morirono molti docenti, giudici e lo stesso podestà di Padova. I rapporti tra i gruppi dirigenti della città, divisi sulle cause della peste e le contromisure da adottare, si deteriorarono. Anche in altre città con università non andò diversamente. Una testimonianza per la città di Bologna viene dal francescano Bartolomeo della Pugliola, che dice:

«Del mese di Marzo incominciò una gran moria in Bologna, e durò fino a San Michele di Settembre. E fu sì fiera, che fu stimato, che di cinque fossero morti i tre e più, e fu maggiore di quanto dir si potrebbe. Per la detta moria morirono i famosissimi Dottori di Bologna, cioè Messer Giovanni di Andrea, e altri». ²⁸

La peste arrivò a Trento il 2 giugno del 1348, come racconta Giovanni da Parma, canonico dell'abbazia di San Vigilio; in un passo interessante l'autore parla della vita quotidiana durante l'epidemia e di come si comportò la Chiesa:

«Era la mattina presto- gli altri religiosi non erano presenti-quando dalla finestra della sacrestia di San Vigilio vidi una donna recarsi alla tomba del marito, morto il giorno prima. E mentre stava pregando la vidi cadere morta e vidi (in seguito) come fu sepolta accanto al marito e messa nella fossa. Come una pecora fu sepolta senza bara. E non c'era neppure nessuno che intonasse una lode. E posso riferire che questi avvenimenti fecero nascere nella popolazione un tale panico che molti tra i benestanti fuggirono nei villaggi, insieme alle famiglie, abbandonando le loro case. E i cristiani si evitavano a vicenda come la lepre rifugge il leone o l'uomo sano il lebbroso [...] Molti si confessavano quando erano in salute. Giorno e notte rimanevano esposti sugli altari l'ostia consacrata e l'olio degli infermi. Nessun sacerdote voleva portare il sacramento ad eccezione di quelli che miravano ad una qualche ricompensa. E quasi tutti i frati mendicanti e i sacerdoti di Trento sono morti. Vidi però sopravvivere alcuni di quelli che nella città si erano preoccupati della cura delle anime e avevano fatto visita ai malati. Tutti i cimiteri della gente comune si ritrovarono pieni in pochissimo tempo e sembrò dunque opportuno seppellire i morti anche al di fuori dei cimiteri che sorgevano accanto alle chiese. Spesso in una tomba venivano sepolti cinque o sei cadaveri. Qualche volta una stessa tomba veniva aperta due volte in un giorno. A San Vigilio morirono quaranta chierici prebendari e tra loro vi erano quattordici canonici. Due case rimasero doppiamente orfane e altrettanto molti altari, per un periodo di sei mesi ».²⁹

Il racconto del sacerdote, lascia credere che il tipo di peste che colpì Trento fosse quello polmonare. Genova fu colpita in modo grave. Molti autori, come Gentile da Foligno, sostengono che Genova fu la prima città della penisola ad essere colpita dal morbo e fu una ragione per la sconfitta subita dai Genovesi durante la guerra di Chioggia del 1381 contro Venezia. La malattia cambiava gli esiti delle battaglie, uccidendo i comandanti degli eserciti e facendo fallire i loro piani. Il signore di Milano, Luchino Visconti, voleva sottomettere Genova attraversando l'Appennino, ma la peste, che lo colpì e uccise, garantì la salvezza di Genova. Ma anche il doge Giovanni di Murta morì nel 1350 a causa della peste portata dalle galee provenienti da Messina (anche in questo caso si tratta di peste polmonare). La città di Roma venne infettata nell'estate del 1348; la malattia uccise forse la metà degli abitanti. Roma si ripopolò grazie al giubileo del 1350, ma il conseguente afflusso di pellegrini

²⁷ Muratori, 1728, XII, coll. 926 s., citato da Bergdolt, 2002 pag.67.

²⁸ Muratori, 1731, XVIII, col. 409, citato da Bergdolt, 2002 pag. 68.

²⁹ Corradi, 1972, pag. 194-199, citato da Bergdolt, 2002 pag. 69-70.

--	--	--

comportò una ulteriore diffusione dell'epidemia, che non lasciò scampo ad altre città come Firenze, Pisa, Lucca e molte altre. Un'altra città italiana per la quale ci sono giunte diverse testimonianze è Firenze; il contributo più prezioso è quello di Giovanni Boccaccio, grazie al Decamerone. Questo passo si sofferma in particolare sulla ricerca del piacere e della spensieratezza:

«E erano alcuni, li quali avvisavano che il viver moderatamente e il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistente: e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano, e in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi, dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando e ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare a alcuno o volere di fuori, di morte o d'infermi, alcuna novella sentire, con suoni e con quegli piaceri che aver poteano si dimoravano [...] Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai e il godere e l'andar cantando a torno e sollazzando e il sodisfare d'ogni cosa all'appetito che si potesse e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi esser medicina certissima a tanto male: e così come il dicevano il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna ora a quella altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l'altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero che lor venissero a grado o in piacere [...] Molti altri servavano, tra questi due di sopra detti, una mezzana via, non stringendosi nelle vivande quanto i primi né nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sufficienza secondo gli appetiti le cose usavano e senza rinchiudersi andavano a torno... Alcuni erano di più crudel sentimento, come che per avventura più fosse sicuro, dicendo niuna altra medicina essere contro alle pistilenze migliore né così buona come il fuggir loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sé, assai e uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi e i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui o almeno il lor contado, quasi l'ira di Dio a punire le iniquità degli uomini con quella pistolenza non dove fossero procedesse».³⁰

Qui vengono distinti diversi tipi di relazione. Un primo gruppo si comporta con sobrietà. Un altro si abbandona ai piaceri. Il terzo tipo opta per una "via di mezzo". Boccaccio disprezzava comportamenti contro alla morale cristiana, come la vigliaccheria dei vicini per paura dell'aria infetta e la volontà di approfittare della situazione per arricchirsi. Il lutto, una pratica obbligatoria, prevedeva abitualmente dei banchetti, che furono proibiti per evitare la diffusione della malattia; tale quadro si verificò in più città dell'Italia. Un altro cronista che parla della peste è Giovanni Villani (morto di questa malattia), che descrive gli effetti dell'epidemia sui diversi strati sociali:

«E morì tra nella città, contado e distretto di Firenze, d'ogni sesso e di catuna età de'cinque i tre, e più, compensando il minuto popolo e i mezzani e' maggiori, perché alquanto fu più menomato, perché cominciò prima, ed ebbe meno aiuto, e più disagi e difetti».³¹

Un dettaglio interessante è il rincaro dei prezzi di prodotti come il pane, lo zucchero, le uova e la carne di pollo, considerata un rimedio contro il morbo. Ci fu un aumento dei salari nelle mansioni di speciali e becchini, a causa dell'alto tasso di mortalità. Un vestito funebre prima della peste costava 3 fiorini, mentre nel 1348 ne costava 30. Questi dettagli provengono dalla cronaca di Marchionne di Coppo Stefani. Molti malati si lasciavano morire da soli in casa, chiudendo ogni porta e finestra; altri invece erano portati, ancora vivi, a morire in fosse comuni. Persiste la teoria dei miasmi, che induce evitare il consumo di alimenti deperibili come la frutta, le mandorle ed i fagioli. Le carestie del 1344 e del 1347, nonostante i

³⁰ Boccaccio, 1956, pag. 7-8, citato da Bergdolt, 2002, pag.70.

³¹ Villani, 1858, II, pag. 9, citato da Bergdolt, 2002 pag. 88.

--	--	--

provvedimenti delle autorità, provocarono 4000 morti per fame. Queste carestie portavano ad aumenti nei prezzi degli alimenti e a ritardi nella distribuzione dei pochi cereali disponibili. Pur rimuovendo la spazzatura dalle strade rifiutando l'ingresso in città a persone esterne e sospette e accendendo fuochi di purificazione, la diffusione della peste non fu scongiurata. I cimiteri non erano sufficienti a contenere i cadaveri; le processioni supplicatorie divennero una routine. Boccaccio vide che molti si rifugiavano in città, provocando un aumento nel numero dei morti³². Secondo i dati forniti da Giovanni Villani, la popolazione di Firenze, che prima dell'epidemia si aggirava sui 90000 abitanti, scese a 45000. Firenze conobbe molti mutamenti. Molti testimoni dichiararono il loro sgomento. Boccaccio ammise:

«Maravigliosa cosa è a udire quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegna udito l'avessi».³³

La peste arrivò anche in Francia attraverso il porto di Marsiglia (sempre per via commerciale), su una nave proveniente da Genova.³⁴ Il morbo salì verso nord, seguendo il fiume Rodano, e verso ovest (Linguadoca e Montpellier). Le città di Carcassonne e Bordeaux vennero colpite nell'agosto del 1348 e molto presto la peste sarebbe arrivata ad Aix ed Avignone, allora sede della corte papale. Il medico del papa Clemente VI, Guy de Chauliac, descrive il suo arrivo in queste righe:

«La moria è cominciata presso di noi nel mese di gennaio [1348] ed è durata sette mesi. Ha avuto due fasi. La prima è durata due mesi; con febbre persistente ed emottisi, che hanno portato alla morte nel giro di tre giorni. La seconda è durata per tutto il resto del tempo, anch'essa con febbre persistente e con pustole e bubboni alle estremità, principalmente sotto le ascelle e all'inguine; la morte sopraggiungeva entro cinque giorni. Il morbo è estremamente contagioso».³⁵

Si diffuse molta sfiducia nella Francia meridionale:

«Erano in molti a chiedersi la ragione di una tale incredibile epidemia. In alcune zone si credeva che gli ebrei avessero avvelenato il mondo. E per questo motivo furono uccisi. In alcune regioni furono i poveri ad essere uccisi o cacciati dalla città, in altre anche i ricchi. Si aveva paura a intraprendere dei viaggi. Succedeva che le guardie fermassero le persone all'ingresso di villaggi e città e lasciassero entrare soltanto quelli che erano ben conosciuti. E se trovavano qualcuno con polveri o unguenti, li costringevano ad inghiottirli per paura che si potesse trattare di un qualche veleno».³⁶

Anche qui la credenza astronomica riguardo alla congiunzione dei pianeti sfavorevoli fu ritenuta la vera responsabile della peste, come sostenuto dallo stesso de Chauliac sulla base della teoria umorale. I rimedi da lui indicati erano quelli già visti: il salasso, la suffumicazione delle case, l'uso di sostanze odorose.

Durante il decorso della malattia erano prescritti clisteri, salassi e bevande che combattevano la putrefazione dell'organismo. I bubboni venivano trattati con fichi, cipolle cotte e pistacchi. De Chauliac contrasse la malattia mentre curava i malati ma rimase in servizio per evitare che venisse intaccata la sua fama di medico:

³² Boccaccio, 1985, pag. 20, citato da Bergdolt, 2002 pag.92.

³³ *Ibid.* pag. 13, citato da Bergdolt, 2002 pag.94.

³⁴ Cfr. Ziegler, 1972, pag. 63 e Sticker, 1908, pag. 56; citati da Bergdolt, 2002 pag.95.

³⁵ Hatcher, 2009, pag.285.

³⁶ Haeser, 1865, pag. 37, citato da Bergdolt, 2002 pag. 96.

--	--	--

«Per paura del disonore non oasi fuggire. Tormentato continuamente dalla paura, cercai di proteggermi alla meno peggio, nel modo che ho illustrato. Nonostante ciò, sopraggiunse la febbre, persistente, accompagnata dalla comparsa di bubboni nella regione inguinale. Rimasi malato per circa sei settimane. La mia vita era davvero in pericolo al punto che tutti i miei amici credevano che sarei morto. Ma per volontà di Dio i bubboni guariscono completamente e poterono essere curati. Fu così che sfuggii alla morte».³⁷

Egli fu uno dei pochi a guarire³⁸, incidendo i bubboni per giorni e nutrendosi come meglio poteva. Inoltre egli dimostrò l'efficacia di riscaldare gli ambienti con il fuoco; in futuro si venne a conoscenza delle pulci e della loro difficoltà a vivere in ambienti riscaldati. Ad Avignone morì metà della popolazione ma il Papa, mettendo in pratica le istruzioni di Guy de Chauliac e rimanendo isolato dalla corte e dal mondo esterno, evitò il contagio. Si effettuarono delle autopsie sui cadaveri per comprendere l'origine del morbo, ma i medici erano così convinti della teoria degli umori che si limitarono a cercare delle conferme. Il papa indisse la *pro vitanda mortalitate* (una forma di messa supplicatoria), inizialmente svolta ogni settimana, suscitando sia entusiasmo sia una certa inquietudine e dando l'avvio a movimenti che si spingevano ben oltre nelle loro espiatorie:

«uomini e donne, scalzi, molti vestiti del saio, alcuni coperti di cenere, procedevano lamentandosi e strappandosi i capelli e flagellandosi fino a sanguinare...».³⁹

I movimenti dei flagellanti esistevano ben prima della peste nera, ma in quel momento arrivarono all'apice della loro notorietà. Essi si caratterizzavano per il flagello con cui si percuotevano e i canti di penitenza che intonavano per implorare il perdono di Dio. Figure di spicco di questo movimento furono Raniero Fasani nel XIII secolo e Venturino da Bergamo nel XIV secolo. Quest'ultimo nel 1334 aggregò 10000 persone nella processione dei flagellanti. Il papa lo esiliò e morì a Smirne nel 1346, ma il movimento raccolse molti aderenti e si diffusero anche fuori dall'Italia (sono attestati ad esempio in Provenza, in Austria e nella Germania meridionale già nel 1261)⁴⁰. La Chiesa non tardò a prendere provvedimenti contro questi movimenti guardare che criticavano la gerarchia ecclesiastica. Con la peste, si diffuse la convinzione che fosse arrivata la fine del mondo profetizzata nell'Apocalisse e nei vangeli di Luca e Matteo:

«vi saranno grandi terremoti, pestilenze e carestie in vari luoghi, fenomeni terribili e grandi segni nel cielo».⁴¹

«Ma egli disse a loro:” Vedete voi tutte queste cose? In verità vi dico: non resterà qui pietra su pietra che non sia diroccata”».⁴²

I flagellanti andavano compagno in Stiria (attuale Austria) nel settembre del 1348, come riportato nella cronaca di Klosterneuburg:

«Qui in Austria si levarono i penitenti e si flagellavano duramente, spostandosi qua e là per il paese».⁴³

³⁷ *Ibid.* pag. 38, citato da Bergdolt, 2002 pag. 97.

³⁸ <https://www.youtube.com/watch?v=Ma11BOP-sSo&t=1208s> minuto 23.05.

³⁹ Ziegler, 1972, pag. 66, citato da Bergdolt, 2002 pag. 98.

⁴⁰ Pasztor, 1989, col. 509 s.; Hecker, 1832, pag. 47; Bust, 1989, col. 510, citati da Bergdolt, 2002, pag.165.

⁴¹ Lu, 21, 11.

⁴² Mat, 24, 2.

--	--	--

Il primo settembre di quell'anno si scatenarono inoltre violenti temporali che distrussero il raccolto, causando carestie. In questo passaggio, tratto dalla cronaca di Heinrich Herford (1355), viene descritto lo strumento che usavano:

«Ogni flagello era una specie di bastone dal quale sul davanti pendevano tre corde con grossi nodi. Questi nodi erano attraversati da spine di ferro incrociate, molto appuntite, che li passavano da parte a parte sporgendo dal nodo stesso la lunghezza di un chicco di grano o anche qualcosa in più. Con questi flagelli si battevano il busto nudo così che questo gonfiava assumendo una colorazione bluastra e si deformava e il sangue scorreva verso il basso imbrattando le vicine pareti della chiesa all'interno della quale si flagellavano. A volte si conficcavano le spine di ferro così in profondità nella carne che riuscivano a togliere soltanto dopo ripetuti tentativi». ⁴⁴

Nella cronaca di Limburgo si osserva che i flagellanti portavano delle croci rosse sui copricapi e si colpivano con i flagelli fino a sanguinare. In Germania essi vennero accusati di aizzare le persone contro gli Ebrei e quindi furono visti dalla popolazione come portatori di disordine e responsabili della peste, anche perché la loro preghiera non produsse nessun risultato positivo, incrementando il contagio. I flagellanti si diffusero però anche in altre terre, come, ad esempio, in Francia ed Inghilterra. Papa Clemente VI ne proibì l'ingresso ad Avignone. Il movimento duramente perseguitato anche dai vari sovrani a seguito di una radicalizzazione avvenuta nel 1349 e si estinse rapidamente. In Francia i morti erano così numerosi che non si riusciva a seppellire tutti. Il papa benedisse il Rodano perché vi si gettassero i corpi, mentre altri venivano messi in fosse comuni. Molti ecclesiastici morirono prendendosi cura degli appestati. La malattia si diffuse nei conventi e nei monasteri. Henry Knighton, canonico dell'abbazia di Leicester in missione ad Avignone, osservò:

«I frati carmelitani di Avignone morirono (tutti) e sessantasei, prima ancora che gli abitanti della città fossero a conoscenza della causa della catastrofe. (In un primo momento) si pensò che i frati si fossero uccisi l'un l'altro». ⁴⁵

Molte persone si rifiutavano di mangiare pesce, nocivo secondo la teoria umoralpatologica:

«perché a causa del suo odore dicevano fosse infetto. Evitavano pure tutte le spezie e facevano uso solo di quelle che erano state conservate dall'anno precedente. Temevano infatti che queste fossero state importate solo recentemente con le sunnominate navi. Ed effettivamente si poté spesso osservare che coloro che consumarono quelle spezie appena importate o una determinata qualità di pesce di mare, all'improvviso si ammalavano...». ⁴⁶

Un altro medico papale che si interessò alle conoscenze antiche e del tempo per combattere la peste, Chalin de Vinario, volle condurre un esame oggettivo soprattutto sulla teoria galenica della peste. Egli sostenne le convinzioni astronomiche, come de Chauillac, e constatò che la sporcizia era un fattore determinante per la diffusione della malattia, ma sostenne che la peste si diffondeva in maniera diversa nelle varie zone colpite:

«Dapprima furono gli spagnoli a morire perché erano sporchi e mangiavano molta carne. La carne fa molto sangue e quando il sangue è presente in grande quantità va facilmente in putrefazione. Poi perché vivevano in modo immorale e quarto perché vennero ad Avignone da zone già contaminate.

⁴³ Hoeniger, 1882, pag. 12, citato da Bergdolt, 2002, pag. 170.

⁴⁴ Ziegler, 1972, pag. 90, citato da Bergdolt, 2002, pag. 171.

⁴⁵ *Ibid.* pag. 66, citato da Bergdolt, 2002, pag. 98.

⁴⁶ *Ibid.* pag. 67, citato da Bergdolt, 2002, pag. 99.

--	--	--

Contagiati furono poi anche gli ebrei perché vivevano (anche) loro in condizioni non igieniche e perché anche loro si erano trattenuti in un'altra regione dove a causa della singolarità e del clima della zona imperversava un'epidemia mortale. Per questa ragione morirono anche le persone indebolite dal lavoro fisico come ad esempio i contadini. Con il loro lavoro respirano necessariamente una maggior quantità di aria ammorbata. Si ammalano dunque perché, sotto il cielo aperto, sono esposti giorno e notte all'aria che essi respirando introducono nel proprio corpo. Altre ragioni che spiegano perché durante un'epidemia la maggior parte delle persone si ammalano e muoiono sono da ricercarsi nella preoccupazione continua, nella paura e in (tutte) le impressioni suscitate dal suono frequente delle campane, dai canti funebri e dai carri carichi di cadaveri. Si vede come la comunicazione venga portata ai malati e come ciascuno venga colpito dalla morte...». ⁴⁷

La cronaca di questo medico iniziò solamente nel 1382, quindi molto tempo dopo la peste nera, e sfortunatamente non tenne conto delle epidemie antecedenti al 1348. Sempre secondo la teoria degli umori, il ragionamento di de Vinario coincide con il principio umorale dell'eccesso di "calore e umidità", quindi i soggetti "freddi-asciutti" sarebbero stati protetti dalla pestilenza. Entrambi i medici confermarono la necessità dei controlli all'ingresso della città, ma nel frattempo la metà della popolazione di Avignone era morta e le autorità avevano apposto i sigilli a ben 7000 case. Nei nuovi cimiteri, situati fuori dalla città, vennero seppellite 11000 persone nel giro di 6 settimane. La peste colpisce la città di Parigi, devastandone la popolazione come nelle altre città precedenti. Jean de Venette, un carmelitano e professore di teologia, riferì ciò che successe prima della peste:

«Nell'anno del Signore 1348 la Francia e quasi tutto il mondo furono colpiti dal destino in un modo che non è (neppure) paragonabile ad una guerra...Era il mese di agosto quando sopra Parigi, verso ovest, dopo il vespro e cioè quando il sole iniziava a tramontare, apparve una stella molto grande e brillante. Non sembrava, come normalmente è, che fosse sospesa in alto, sopra il nostro emisfero ma al contrario che fosse molto vicina. Tramontato il sole e scesa la notte io e altri confratelli che la osservavamo avevamo l'impressione che restasse immobile in quel punto. Con la meraviglia di tutti noi che la osservavamo, alla fine questa grande stella si frantumò in molti raggi diversi, scomparve e si dissolve completamente. La sua luce svanì sui quartieri orientali di Parigi. Se si sia trattato solo di un astro formato da esalazioni e dissoltosi poi in vapori, vorrei lasciarlo giudicare agli astronomi. Ma è anche possibile che si trattasse solo dell'annuncio della terribile epidemia di peste che in realtà, poco tempo dopo, travolse Parigi, la Francia e altri paesi...». ⁴⁸

Nessuno mise in dubbio la teoria della congiunzione astrale sfavorevole, evidenziata dal passaggio della cometa, come causa della peste. La situazione precipitò. Molte coppie andavano dal notaio a sistemare le loro faccende legali, dato che si poteva morire da un momento all'altro. Si registra nelle varie cronache che a Parigi, durante la fase più acuta dell'epidemia, sarebbero morte 800 persone al giorno. Uno studio condotto dai medici parigini ⁴⁹ si rivelò inutile, perché non teneva conto del comportamento delle pulci, la vera causa di trasmissione della peste. I medici francesi adottarono misure preventive. Un professore di Montpellier consigliò ai suoi colleghi di coprire gli occhi del malato, in base all'idea che la malattia si trasmettesse con lo sguardo. Il medico doveva mettersi davanti al naso una spugna imbevuta d'aceto durante l'estate e tenere in mano delle erbe profumate,

⁴⁷ Hoeniger, 1882, pag. 172, citato da Bergdolt, 2002, pag.101.

⁴⁸ Gottfried, 1986, pag. 56, citato da Bergdolt, 2002, pag.104.

⁴⁹ Hoeniger, 1882, pag. 152-156; cfr. anche Zimmermann, 1988, pag. 8-10, citati da Bergdolt, 2002, pag.105-106.

--	--	--

come il cumino e la ruta, durante l'inverno. Il morbo proseguì verso la Normandia, fino ad arrivare al Canale della Manica. Gli abitanti locali erano già indeboliti dalla carestia del 1347. La situazione era ultimamente aggravata da un avvelenamento da segale cornuta, che genera il "fuoco di sant'Antonio". La carestia e la peste si sommarono alla guerra dei Cent'Anni, su cui la malattia ebbe un impatto di rilievo. Calais, occupata dagli Inglesi, fu riconquistata dai Francesi per via della diffusione del morbo tra le file nemiche

La peste arrivò nella penisola iberica, e come narra la cronaca di Gilles Li Muisis:

«Un viandante mi raccontò che (pellegrino insieme ad un compagno) sedeva in una locanda. Con loro sedeva anche l'oste. Le sue due figliolette e un servo erano insieme a lui gli unici sopravvissuti (alla peste). Nulla lasciava presagire la malattia. Furono fatti i conti delle consumazioni e dopo che l'oste ebbe ricevuto il denaro se ne andarono tutti a dormire. Il giorno seguente i pellegrini si alzarono di buon mattino con l'intenzione di prendere congedo dai loro commensali. Non trovarono però nessuno che rispondesse loro. Da una donna, scovata nel suo letto, seppero allora che l'oste insieme alle sue due figliolette e al servo della casa erano morti durante la notte. Sentito ciò si allontanarono in gran fretta...».⁵⁰

Il morbo si diffuse a partire dal meridione a causa delle navi provenienti dall'Italia e da Marsiglia. Secondo Pedro Carbonell, cronista della corte di Aragona, la peste arrivò a Saragozza nel settembre del 1348. Nel mese di marzo Maiorca fu decimata e si contarono circa 30000 morti, poi colpì Barcellona e Valenza, arrivando nel mese di giugno nella città di Almeria e in altre città dell'Andalusia. Nella città di Almeria i morti continuarono fino al febbraio del 1349 senza che l'intensità dell'epidemia accennasse a calare: ogni giorno morivano 70 persone di peste. A Gibilterra l'esercito di Castiglia, guidato dal re Alfonso XI, resistette alla malattia fino al marzo del 1350. Anche qui i nobili fuggivano e i ladri ne approfittavano per appropriarsi i beni dei defunti, ma anche loro morivano poco dopo. I medici arabi riconobbero il pericolo della malattia. Ibnul Khatib, medico e politico di Granada, invece di dare credito alla teoria dell'aria infetta sostenne che bisognava temere il contagio da uomo a uomo attraverso gli oggetti e sostanze "apestate":

«A favore (della teoria) del contagio depone quanto segue: il contatto con i malati porta per lo più alla morte. Un abito o un recipiente possono trasmettere il morbo. Persino l'orecchino di un malato indossato da un sano segnava la fine di quest'ultimo il quale a sua volta trascinava con sé nella morte anche tutte le persone che con lui vivevano. All'inizio nella città vi è *una* sola casa colpita. Poi vengono contagiati quelli che hanno avuto a che fare con malati, poi i vicini e i parenti e quelli che hanno fatto visita ai malati. Le città sul mare godono della salute generale finché non arriva un infetto da una terra straniera. Ecco allora che l'epidemia scoppia. Le persone che si isolano totalmente dal mondo esterno rimangono invece sane così come fece il pio Ibn Abu Madyan che viveva nella città di Salé e che, convinto del potere contagioso (della peste), dopo essersi approvvigionato di viveri, murò la porta della sua casa».⁵¹

Secondo il medico Ibn Hatimah, la posizione di Almeria era favorevole alla diffusione della peste per via dei venti afosi e umidi, un territorio paludoso e l'alimentazione a base di pesce.

⁵⁰ Lamaitre, 1906, pag. 198, citato da Bergdolt, 2002, pag.112.

⁵¹ Müller,1863, pag. 1-28, citato da Bergdolt, 2002, pag. 114.

--	--	--

Ibnul Khatib giustificò la fuga dinanzi alla peste con tesi religiose, generando però tra i dotti arabi un conflitto di coscienza:

«La spada della peste infuriava tra gli uomini. Dio li lasciava (in questo) in balia di alcuni giureconsulti sotto i cui calami appuntiti erano così tanti a morire dissanguati che solo Dio conosce il loro numero, sebbene questi giureconsulti, seguendo alla lettera la tradizione, agissero nel rispetto della legge. Questi negavano il potere di contagio dell'epidemia e proibirono dunque la fuga dalla zona di pericolo anche se il compagno del profeta, il califfo Omar Ibn al Khattab, nella sua spedizione verso la Siria, quando sentì che in quel paese era scoppiata la peste, cambiò opinione e disse: rifugio la terra che per giudizio divino è funestata dalla peste per andare nella terra che per suo decreto è stata risparmiata. L'atteggiamento di coloro che non riconoscono le cause del contagio denota invece malvagità e condotta sacrilega di fronte a Dio e spregio delle anime dei musulmani».⁵²

Il potere della peste era dunque messo in discussione, cosa che non abbiamo mai trovato fino ad ora. Ibnul Khatib sostenne che solo coloro non avevano mai provato personalmente la malattia potevano metterla in dubbio. Non era solo il contatto con i malati a diffondere la peste, ma anche le condizioni igieniche, l'alimentazione non bilanciata a causa della carestia e l'ignoranza della popolazione. La peste durò fino all'autunno del 1350. Ibnul Khatib notò che chi era stato contagiato ed era sopravvissuto difficilmente si ammalava di nuovo (una specie di immunità dovuta al batterio, che funge da "vaccino"). In Portogallo, la città di Coimbra venne devastata dalla peste nel 1350 e, secondo le cronache, il numero dei morti corrisponderebbe al 90% degli abitanti.

Un'altra parte colpita dall'epidemia a causa dei commerci con Venezia è proprio l'Austria, dove la peste è attestata nella primavera del 1348. La cronaca dell'abbazia di Neuberg dice che morirono quasi tutti i canonici:

«La peste fece la sua comparsa in modo subdolo in Carinzia per infuriare poi in modo violentissimo in Stiria».⁵³

I campi e gli animali erano lasciati nell'incuria, con un conseguente incremento della presenza di lupi affamati. La peste da Trento passò attraverso il Brennero, la val Pusteria e il passo Resia, raggiungendo durante l'estate la Baviera ed il Tirolo. La prima testimonianza viene da Konrad von Megenberg, canonico di Ratisbona, secondo cui:

«tra le montagne morì molta gente».⁵⁴

La prima città dove sono attestati casi di morti di peste in suolo tedesco è Mühlendorf sull'Inn, il 29 giugno 1348 (furono circa 1400 in pochi mesi). L'epidemia arrivò a Monaco, Braunau e in molte altre città; molte fonti sostengono che la Baviera è stata colpita duramente solo dal 1349, e un esempio è il racconto di Konrad von Megenberg, sostenitore della teoria comune riguardo all'aria infetta, anche se bene o male tutti i cronisti scrissero che nel 1348 erano già presenti i segni della peste. Il monaco Goswin dell'abbazia di Monte Maria nella val Venosta descrisse sintomi che abbiamo già riscontrato nei casi italiani:

⁵² Sticker, 1908, pag. 65, citato da Bergdolt, 2002, pag. 116.

⁵³ Bergdolt, 2002, pag. 118.

⁵⁴ Lechner, 1884, pag. 33, citato da Bergdolt, 2002, pag. 118.

--	--	--

«L'epidemia sunnominata era inquietante. Alcuni presentavano rigonfiamenti alle ghiandole della regione inguinale e, in una condizione di profondo intontimento, morivano nell'arco di tre giorni. Altri avevano sangue nella saliva e nelle espettorazioni. E chi si infettava con questo escreto o con il sangue, moriva».⁵⁵

Anche qui si ritrovano i casi di peste bubbonica e peste polmonare. La malattia si diffuse lungo il Ticino, attraverso le vie di collegamento con la Lombardia. Dopo un anno, la peste giunse a Vienna e nella Svizzera dell'ovest, dove fu portata da Avignone, tramite la valle del Rodano. A Berna, durante il mese di dicembre del 1349, la fase acuta della peste doveva essere stata già superata se, il giorno di Santo Stefano, gli abitanti si ritrovarono in piazza per una lite. Nell'inverno di quell'anno, registrata a Costanza e Basilea sarebbero morte 14000 persone. L'epidemia colpì la città di Strasburgo nel luglio 1349, attraverso Colmar, e durò fino a ottobre. In Germania la diffusione del contagio fu favorita, come si è visto, dai flagellanti e dai loro comportamenti scarsamente igienici. Fritsche Closener descrive la *Pestilentia magna* nella capitale dell'Alsazia in questo modo:

«Questa moria era così terribile che ogni giorno in ogni comune venivano sepolte sette, otto, nove, dieci o più persone nei cimiteri dei conventi e degli ospizi. Le vittime erano così numerose che la vecchia fossa dell'ospizio risultò troppo piccola e stretta e fu dunque spostata lontano dalla chiesa in un grande giardino...Il contagio si trasmetteva da una persona all'altra. Nelle case in cui si era verificata una morte era difficile che si rimanesse ad una sola vittima...».⁵⁶

Questa malattia mise in crisi le relazioni sociali nelle città lungo la parte superiore del Reno, portando a cambiare abitudini fino a quel momento erano inderogabili riguardo alla sepoltura e provocando divisioni e discussioni. Prima della peste, quando una persona moriva la si seppelliva il giorno dopo e questo compito era assolto da qualcuno dello stesso ceto del defunto, ma durante la peste nessuno si offriva di procedere alla sepoltura e si arrivò a pagare grosse somme ai servi per farlo. Quando Francoforte fu colpita, a Pasqua di quell'anno, il re Günther von Schwarzburg ne rimase vittima prima di essere incoronato imperatore. La cronaca di Caspar fa riferimento a persecuzioni della popolazione ebraica:

«Nello stesso anno (1349) la peste regnò ovunque dal giorno di santa Maddalena (22 luglio) fino al giorno della Visitazione di Maria (31 maggio). Nell'arco di settantadue giorni morirono più di duemila persone. La mattina di uno stesso giorno furono sepolte trentacinque persone senza suonare le campane, senza candele e sacerdoti. [...] Nello stesso anno, in Germania, furono cancellati dal fuoco tutti gli ebrei insieme alle loro case...».⁵⁷

I cronisti di lingua tedesca riportano sintomi riconducibili alla peste bubbonica (rigonfiamenti delle ghiandole e nelle zone inguinali), dunque al ruolo delle scarse condizioni igieniche nelle città. I topi, portatori di pulci infette, si annidavano nelle città in cerca di cibo e si spostavano attraverso le vie commerciali. Per questi motivi la peste polmonare e quella setticemica appaiono meno attestate. Nel periodo compreso tra il 1348 e il 1350 vengono risparmiate dall'epidemia le città di Norimberga, Würzburg e Praga.

⁵⁵ Lechner, 1884, pag. 14, citato da Bergdolt, 2002, pag. 119.

⁵⁶ Hegel, 1870, pag. 120, citato da Bergdolt, 2002, pag. 123.

⁵⁷ Boehmer, 1868, pag. 434, citato da Bergdolt, 2002, pag. 124.

--	--	--

A maggio vennero contagiate Magdeburgo, Halberstadt e Brema, con gravi perdite di vite umane. Vennero annotate le stime dei decessi in varie località: ad esempio 6000 a Magonza, 2400 a Limburgo sulla Lahn, 11000 a Münster, 3000 a Hannover, 12000 a Erfurt e 2000 a Wismar. La nota nel registro del municipio di Brema in riferimento al 1351 (quando nel resto dell'Europa la peste stava scemando) recita:

«Nell'anno del Signore 1351, quando la peste che funestò il mondo raggiunse anche Brema, il consiglio (della città) fece mettere per iscritto il numero dei deceduti. E tra i membri registrati presso la parrocchia di S. Maria se ne annotarono 1.816, 1.415 a S. Martino, 1.922 a S. Ansgario e 1.813 a S. Stefano così che il numero dei morti era di circa settemila».⁵⁸

Altri racconti sostengono che l'epidemia aveva colpito già l'anno precedente la città di Brema e Amburgo. Alla Pentecoste del 1350 la peste arrivò a Lubecca, dove, secondo la cronaca di Detmar, il gran numero di morti, portò a temere lo spopolamento della città. La popolazione locale si fece prendere dalla disperazione o dalla rabbia, rivolta anche verso Dio, in un clima di crescente sospetto verso chiunque (anche tra concittadini) e odio antisemitico. L'epidemia avanza verso la Frisia (attuale Olanda) tramite Utrecht e i porti vicini, dunque sempre lungo vie commerciali, proseguendo verso i porti del Mar Baltico e giungendo in Prussia venne nel 1349. Il registro municipale di Braniewo recita:

«molti prussiani furono vittime del veleno».⁵⁹

Località fino a quel momento risparmiate dall'epidemia furono colpite nonostante fossero a latitudini settentrionali, dove, secondo la teoria degli umori, il vento pestifero che di solito colpiva regioni calde non avrebbe dovuto soffiare.

Tramite l'Inghilterra, che fece da trampolino, la malattia si diffuse in Danimarca e Norvegia, uccidendo molti religiosi (come l'arcivescovo di Trondheim in Norvegia). La velocità di diffusione della peste fu minore rispetto all'Italia e alla Francia, forse perché si aveva più coscienza della malattia e grazie alle informazioni apprese si poteva fuggire in tempo da un luogo che stava per esserne colpito. Inoltre, la popolazione presente in questo territorio impervio era molto inferiore rispetto al resto del continente europeo. Alcune fonti suggeriscono che la peste sia arrivata fino in Groenlandia (sempre tramite i commerci di Danesi e Norvegesi per ottenere prodotti di caccia e pesca), gli iceberg limitavano le possibilità di navigare. Il tasso di mortalità fu minore nelle città commerciali della Fiandra rispetto a quelle tedesche. Furono colpite le città di Bruges, Gand, Ypres, Bruxelles e Anversa, dove morì circa il 20% della popolazione. Per capire come la peste sia arrivata in Inghilterra, dobbiamo tornare al momento di picco dell'epidemia, il 1348. Alcuni pensano che sia giunta a Calais, occupata dagli Inglesi durante la guerra dei Cent'anni, ma è più probabile che i contatti siano avvenuti in Guascogna. La prima testimonianza è di un autore anonimo:

«Nell'anno 1348, appena prima della festa di san Giovanni Battista (24 giugno), gettarono l'ancora a Melcombe, nella contea di Dorset, due navi, una delle quali proveniente da Bristol. Uno dei marinai

⁵⁸ Lechner, 1884, pag. 41, citato da Bergdolt, 2002, pag. 125.

⁵⁹ *Ibid.* pag. 43, citato da Bergdolt, 2002, pag. 127.

--	--	--

aveva portato dalla Guascogna la terribile peste e per colpa sua gli abitanti di Melcombe furono i primi in Inghilterra ad essere contagiati». ⁶⁰

La peste devastò dunque i porti meridionali durante il 1348, mentre nel 1350 colpì i porti settentrionali. Durante la primavera vennero contagiate le isole del Canale, come si evince da una lettera che il re Edoardo III inviò al governatore dell'isola di Jersey (a circa 75 km da Mont-Saint-Michel, costa settentrionale della Normandia, in Francia), nella quale il re rinunciava al suo diritto di pesca nell'area per non far impoverire i pescatori superstiti. Le prime città inglesi colpite furono Bristol, Southampton, Plymouth ed Exeter; Henry Knighton, canonico di St. Mary of the Meadow, che si trovava allora a Leicester, così descrisse l'epidemia che aveva colpito il sud dell'Inghilterra:

«Poi quella terribile peste, seguendo la costa, raggiunse Southampton e anche Bristol dove la quasi totalità della popolazione fu sorpresa da questa morte improvvisa. Alcuni rimanevano a letto due o tre giorni, altri addirittura una mezza giornata. Poi la terribile morte si diffuse in tutte le direzioni, da oriente a occidente. Nella piccola parrocchia di Santa Croce a Leicester morirono quattrocento persone, a Santa Margherita settecento parrocchiani e così in tutte le parrocchie ci furono moltissime vittime...». ⁶¹

La peste si ripresentò a tratti durante i decenni successivi, soprattutto in grandi città come Firenze (1361; 1374; 1390; 1400) oppure Londra (1362; 1369; 1375). ⁶² La peste fece la sua ricomparsa nel territorio di Milano nel biennio 1576-77 e fu chiamata “peste di San Carlo”, dal nome del cardinale e arcivescovo milanese Carlo Borromeo. Nel 1576 il giubileo romano dell'anno precedente (1575), fu rinnovato e nella città di Milano si verificò un grande afflusso di pellegrini. In realtà il giubileo durò solo poche settimane: il 17 aprile il governatore spagnolo Antonio de Guzman, preoccupato per i casi di peste segnalati a Venezia e Mantova, limitò il numero dei pellegrini ammessi in città e poi vietò l'accesso definitivamente quando a luglio si registrarono i primi episodi a Milano. L'epidemia fu proclamata ufficialmente l'11 agosto 1576. Mentre il governatore ed i notabili lasciavano la città per rifugiarsi in luoghi più sicuri, l'arcivescovo rientrò a Milano e si prodigò con ogni mezzo per dare soccorso agli infetti, diventando “l'unico refrigerio” della popolazione.

La peste riapparve periodicamente nelle città europee per tutta l'epoca moderna. Nel 1628 Lione contò 70.000 morti, nel 1629 a Montpellier si registrò di morti. Londra registrò, durante quella del 1665-66, una stima tra i 75.000 e 100.000 morti. ⁶³ I medici non potevano fare molto anche perché non si proteggevano adeguatamente, ma il medico di Rouen J. De Lamperrière descrisse una sorta di camicia:

«Io ho visto praticare e con grande ragione all'ospedale di Parigi e altrove in molti luoghi, cosa che si fa anche in tutte le Provincie straniere, che quelli che assistono e servono i malati di peste, appena cominciano la loro opera, indossano sopra i loro vestiti normali un certo tipo di abito [...] come una tunica increspata [...] che è stata immersa in certi preservatori che impediscono che l'aria cattiva entri nei loro vestiti [...] appena hanno terminato le visite bisogna togliere questi abiti e farli profumare». ⁶⁴

⁶⁰ Folz, 1987, pag. 744, citato da Bergdolt, 2002, pag. 132.

⁶¹ Gottfried, 1986, pag. 58, citato da Bergdolt, 2002, pag. 133-134.

⁶² Comune di Venezia Assessorato alla Cultura e Belle arti, *Venezia e la peste. 1348/1797*, 1979, pag.12.

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ *Ibid.* pag.64.

Charles de Lorme, medico del re Luigi XIII, perfezionò questa tenuta e mise a punto una completa divisa da medico della peste in circostanze ricordate da un suo biografo:

«Nel 1619 la peste sconvolgeva Parigi. Il signor de Lorme restò fermo in questa convinzione: egli credette di essere obbligato a servirsi dei doni che Dio gli aveva distribuito in abbondanza. Potrà succedere che alcuni si beffarono di quello che io sto per dire, ma i lettori che presteranno una seria attenzione si ricorderanno che non si deve omettere niente di legittimo per conservare la propria vita e quella degli altri e se non si trova da ridere sul fatto che un cavaliere si armi di ferro da capo a piedi per difendersi dai colpi dei nemici, si deve far caso all'intenzione del signor de Lorme che per essere utile alla Capitale del Regno e garantirla da uno dei flagelli di Dio, si fece fare un abito di marocchio che l'aria cattiva penetra molto difficilmente: si mise in bocca dell'aglio e della ruta e si mise dell'incenso nel naso e nelle orecchie, si coprì gli occhi con degli occhiali e in questa tenuta assistette i malati e ne guarì quasi altrettanti quanti ne curò [...] Non dimenticò mai il suo abito di marocchio di cui era l'autore, egli lo indossava dai piedi fino alla testa in forma di pantalone con una maschera dello stesso marocchio dove aveva fatto attaccare un naso lungo un mezzo piede per allontanare la malignità dell'aria».⁶⁵

Questo costume divenne molto presto celebre. Durante la peste a Lucca nel 1630 Frari precisa:

«In questa mala influenza, la città di Lucca fu per la prima volta che, imitando l'uso dei medici francesi, ordinò che i medici vestissero di un lungo drappo incerato ed incappucciati con cristalli agli occhi, soccorressero così agli infetti».⁶⁶



Fig.2 L'abito del medico della peste in una caricatura di Paul Fürst, Die Karikatur und satire in der E. Hollander, Medizin mediko-kunsthistorische Studie, 1921.

Cominciò a circolare l'immagine, divenuta poi iconica a Venezia durante l'epidemia del 1629-30, che ritraeva l'uniforme del medico della peste: la tunica cerata di marocchino del levante, la maschera con gli occhi di cristallo e con un lungo naso riempito di profumi, guanti e una bacchetta per evitare il rischio di contagiare i passanti e per essere facilmente riconoscibili dai parenti dell'ammalato, che non doveva essere toccato direttamente.⁶⁷ Nel 1894 Alexandre Yersin scoprì a Hong Kong il bacillo della peste bubbonica trasmessa dai roditori, chiamato, a partire dal 1954, *Yersinia pestis* in suo onore. Il nome del batterio è *Pasteurella pestis*⁶⁸.

⁶⁵ *Ibid.* pag.65.

⁶⁶ *Ibid.*

⁶⁷ *Ibid.* pag.67.

⁶⁸ Preto, 1978 pag. 47.

--	--	--

1.2 La carestia

Una prima riflessione sulla carestia è offerta da Cicerone, che distingue tra *praesens caritas* (“dispendiosità” o “scarsità presente”) e *futura fames* (“fame futura”) o *deinde inopia* (“successivo bisogno di risorse”). Le fonti latine usano diversi sinonimi per entrambi (*difficultas annonae*, *frumenti inopia* e *summa caritas*). L’italiano “carestia” deriva proprio dalla ciceroniana *caritas*, a indicare un “prezzo alto”.⁶⁹ Il criterio di misurazione dell’intensità della carestia è dunque di solito collegato all’aumento del prezzo delle materie prime, in particolare dei generi alimentari. L’inglese *famine*, il tedesco *Hungersnot* e perfino l’antico egiziano *hkr*, che significa “avere fame”, mostrano il collegamento immediatamente istituito tra la penuria (dunque aumento dei prezzi) e fame. La carestia è collegata alla fame anche per i suoi effetti sull’economia e sulla vita politica, perché un rialzo nei prezzi di alimenti necessari come il pane comporta la difficoltà di sfamarsi per una gran parte della popolazione e può portare ad atti di ribellione. Nei casi più estremi molte persone muoiono a causa della scarsità di cibo, favorendo la comparsa di malattie infettive e diffondendo un ulteriore senso di insicurezza. Molti di questi fenomeni si ripresentano nei casi di carestia illustrati di seguito. Una prima testimonianza proviene dalla città di Edessa, nell’antica Mesopotamia (oggi nel sud-est della Turchia), per gli anni 501-499 a.C.:

«C’era carenza di tutto ciò che era commestibile [...] ciò che non era commestibile era a buon mercato.

Altri le madri avevano abbandonato [...] perché non avevano niente da dare loro.

L’imperatore aveva elargito [...] una somma non trascurabile da distribuire tra i poveri.

Vecce amare, e altri friggevano uva avvizzita e caduta.

Molti villaggi e borghi venivano lasciati privi di abitanti [...] un’enorme moltitudine [...] si spostava in città.

Morivano molti ricchi e non di fame, e anche molti personaggi importanti». ⁷⁰

L’aumento dei prezzi è sottolineato già nel primo verso, cui segue l’abbandono dei legami familiari, un’azione intrapresa dall’autorità pubblica, il ricorso a cibi alternativi o insoliti, la migrazione dalle campagne alle città ed infine la diffusione di malattie infettive.

Anche la mitologia include riferimenti alle carestie. Nell’epopea di Gilgameš si narra di come gli dèi ridimensionano la popolazione umana, che aveva distrutto la loro pace per via del “popolo diventato numeroso e la terra divenuta un muggito di buoi selvaggi”. Un altro riferimento ricorre nel libro di Neemia, risalente a circa il 450 a.C.:

«Or, si levò gran lamentela in mezzo al popolo e alle loro mogli contro i loro fratelli Giudei. Alcuni gridavano: “Noi dobbiamo dare in pegno i nostri figli e le nostre figlie per aver grano da mangiare e vivere”. Altri dicevano: “Noi dobbiamo dare in pegno i nostri campi, le nostre vigne, le nostre case, per aver del grano durante la carestia”. E altri aggiungevano: “Saremo costretti a ipotecare i nostri campi e le nostre vigne, per pagare i tributi al re!». ⁷¹

⁶⁹ Virlouvet, 1985, pag. 25, citato da Ó Gráda, 2011 pag.9.

⁷⁰ Wright, 1882, 29b-34b, citato da Ó Gráda, 2011 pag.11.

⁷¹ Ne. 5, 1-5.

--	--	--

Il legame tra sovrappopolazione e l'aumento dei prezzi dei cibi è qui già pienamente sviluppato. La carestia ha un legame anche con la situazione economica di un paese. Regioni industrializzate come l'Europa e l'America del Nord appaiono ora al riparo da crisi alimentari, ma si tratta di uno sviluppo recente. Uno dei paesi asiatici più sviluppati a livello tecnologico, il Giappone, è stato esposto alle carestie almeno fino al 1830. L'idea di carestia è oggi particolarmente associata ad alcune aree del pianeta. Nel 2005 il Niger era il paese più povero al mondo. Le carestie possono inoltre essere provocate o aggravate per motivi politici, come quella che colpì l'Irlanda nel 1840-50 o quella verificatasi in Unione Sovietica nel 1932-33. Il costo dei trasporti è molto diminuito rispetto all'Ottocento, facilitando così la disponibilità di medicine e cibo in tutti gli angoli del mondo.

Nel passato la carestia era legata ai raccolti magri, ma nel Novecento furono la guerra e l'ideologia a diventarne. Molti esempi di carestie accadute nello scorso secolo mostrano gli svantaggi arrecati alla popolazione da forme di governo improntate a ideologie guerrafondaie. In Bengala nel 1942-43 fu attuata la "politica della negazione", che impedì la redistribuzione ai poveri del riso immagazzinato nei cargo. Non solo i totalitarismi provocarono carestie nel XX secolo. Secondo l'economista Adam Smith le carestie che avevano colpito l'Europa nell'età moderna erano all'origine della violenza con cui la popolazione aveva cercato di rimediare alla scarsità di cibo, ma questa affermazione appare ancora valida per il XX secolo. Le stele egizie risalenti al 3000 a.C. mostrano come l'agricoltura locale usasse il limo del fiume Nilo per fertilizzare i campi. A volte però il fiume straripava in maniera eccessiva oppure insufficienti. Era allora richiesto ai membri della classe dirigente di impegnarsi in attività atte a migliorare il benessere altrui (filantropia) per scongiurare la carestia. La siccità era un altro fattore scatenante delle carestie. In uno studio del 2016 dal titolo "Famine and pestilence in the late Roman and Early Byzantine Empire- A systematic Survey of Subsistence Crises and Epidemics". Dionysios Stathakopoulos parla di casi accaduti nell'Impero romano d'Oriente tra il 284 ed il 750, alcuni dei quali collegati alla peste di Giustiniano, che ho già trattato precedentemente. Anche il nord della Cina nel 1876-77 fu colpito da una spaventosa siccità, con conseguenze disastrose. Nel III secolo d.C., un periodo di crisi sociale e politica, l'Impero Romano fu colpito da una grave carestia. Le cause furono molteplici: la decadenza agricola, lo spopolamento delle campagne, le continue devastazioni causate dalle guerre. Secondo Gregorio di Tours il VI secolo si concluse in questo modo:

«Una grave carestia oppresse quasi tutte le Gallie. Molti facevano il pane con i semi dell'uva o con i fiori dei noccioli; altri con le radici delle felci pressate, seccate e poi ridotte in polvere, mischiate con un po' di farina. Molti ancora facevano la stessa cosa tagliando l'erbaccia dei campi. Né mancò chi, del tutto privo di farina, si limitò a raccogliere e a mangiare vari tipi di erbe; questi però deperivano, diventavano tutti gonfi».⁷²

La carestia spinge la popolazione a soluzioni che non si compirebbero di solito. Il pane è l'alimento cui più difficilmente si rinuncia, ma questo porta a produrlo con ingredienti non commestibili solo per non avere quell'opprimente senso di fame. Durante i conflitti, come la guerra greco-gotica del 535-553, i contadini si comportavano in tale modo, come riporta Procopio:

⁷²Il passo di Gregorio di Tours è nell'*Historia Francorum*, VII, pag. 45 (ed. B. Krusch in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum Rerum Merovingicarum*, I, I), citato da Montanari, 1997 pag. 9.

--	--	--

«a tal punto la fame li aveva indeboliti, che se troviamo un po' d'erba vi si gettavano sopra con bramosia, chinandosi per strapparla da terra; ma siccome non ci riuscivano per totale mancanza di forze, cadevano sull'erba con le mani tese, e lì morivano».⁷³

Esiste anche il caso opposto, in cui un eccesso di cibo ha lo stesso esito della malnutrizione, ovvero la morte. A causa di situazioni estreme, l'essere umano si ciba di qualunque possa procurarsi, arrivando anche al cannibalismo. Un fattore che incideva notevolmente era lo sfruttamento delle terre, la riconversione di foreste e paludi a terreni coltivabili. Tra il V e il VI secolo d.C. vi fu un cambio di tendenza in questo senso. L'alimentazione dei Greci e Romani si basava sulle componenti della triade mediterranea, pane, vino e olio, mentre i barbari, prima di entrare in contatto con il mondo romano, tendevano a cibarsi di carne e bere sidro o latte, sfruttando le risorse delle foreste incolte. La concezione dei cereali nella cultura romana cambiò dal III secolo. Altri tipi di cereali furono presi in considerazione nella produzione del pane, perché il solo frumento non bastava a saziare la popolazione durante le crisi. Si introdussero quindi segale, orzo, avena, farro, spelta, miglio, panico, sorgo ecc.⁷⁴ I cereali si conservano più a lungo rispetto alla carne, ma questa loro qualità su prodotti appare meno rilevante durante un periodo di magra, quando ciò che si produce è consumato rapidamente. Massimo Montanari ha elencato 29 carestie che si sono verificate tra il 750 e il 1100. La cronaca di Raoul Glaber, composta nel XI secolo (precisamente nel 1032-1033), afferma:

«la fame incominciò a diffondersi in ogni parte del mondo, minacciando di morte quasi tutta l'umanità. Le condizioni climatiche erano così sconvolte, che non arrivava mai il momento opportuno per nessuna semina né il tempo utile per la mietitura, soprattutto a causa delle inondazioni [...]. La terra era così fradicia per le continue piogge che per tre anni di fila non si poté ricavare un solo solco che consentisse la semina. Al tempo della mietitura le erbacce e il dannoso loglio ricoprivano l'intera superficie dei campi. Dove il raccolto era migliore, un moggio di sementi alla mietitura rendeva uno staio [ossia, rendeva meno di quello che si è seminato], e dallo staio a malapena si poteva ricavare una manciata di grano. Questa carestia vendicatrice aveva avuto origine in Oriente; dopo aver devastato i territori greci giunse in Italia, per poi riversarsi in Gallia e affliggere infine ogni zona dell'Inghilterra. Ogni strato della popolazione fu colpito dalla penuria del cibo; ricchi e meno ricchi diventavano smorti per la fame quanto i poveri; le angherie dei potenti si arrestarono di fronte alla generale indigenza. Se si trovava in vendita un po' di cibo, il vederlo accolto [...]. Frattanto, dopo essersi cibata di quadrupedi e uccelli, la gente, sotto i morsi tremendi della fame, cominciò a prendere per nutrimento ogni sorta di carne, anche di bestie morte, e altre cose schifose. Taluni cercarono di sfuggire alla morte mangiando radici silvestri e piante acquatiche, ma inutilmente: non si trova scampo all'ira vendicatrice di Dio».⁷⁵

La situazione era grave. Raoul racconta in seguito che le persone arrivarono al cannibalismo per sopravvivere, uccidendo i malcapitati viandanti, sgozzati mentre dormivano nelle case dove avevano chiesto alloggio. Non venivano risparmiati nemmeno i bambini, massacrati con l'inganno in luoghi isolati; si profanavano persino i cadaveri. Questa furia insaziabile fu provocata dai cattivi raccolti, conseguenza del clima sfavorevole, e dall'abuso di alcuni cereali, come la segale cornuta. In merito alla carestia del 1032 Raoul Glaber osserva:

⁷³ Procopio, *De bello gothico*, II, pag. 20 (ed. J. Hauriy, Leipzig 1963), citato da Montanari, 1997 pag. 9.

⁷⁴ Montanari, 1997 pag.41.

⁷⁵ Il passo di Raoul Glaber è nelle *Historiae*, IV, pag. 10 (la cui ultima edizione, a cura di M. Prou, risale al 1886), citato da Montanari, 1997 pag. 54-55.

--	--	--

«fu tentato un esperimento che non ci risulta sia mai stato fatto altrove. Molti estraevano una sabbia bianca, simile ad argilla, e, mischiandola alla quantità disponibile di farina e crusca, ne ricavano delle pagnotte, per cercare anche così di scampare alla fame. L'esito fu vano: i volti di tutti divennero pallidi e scavati, parecchi avevano il corpo gonfio e la pelle tesa; le loro voci si facevano esili al punto da somigliare al lamento di uccelli moribondi».⁷⁶

In Svezia, nel 1099, i contadini mescolarono l'erba alla farina di cui disponevano, con esiti disastrosi sulla salute. La crescita iniziata economicamente e demograficamente avviata tra IX e X secolo si interruppe alla fine del XIII a causa dell'elevato numero della popolazione e delle difficoltà a sfamare tutti. Si susseguirono molte carestie. La cronaca di Ferdinando IV di Castiglia recita:

«La mortalità fu così grande che morì un quarto della popolazione; mai, in nessun tempo, l'umanità aveva conosciuto un flagello di così grandi proporzioni».⁷⁷

Tra il 1315 e il 1317 ampie regioni d'Europa affrontarono una grande carestia. Il cattivo tempo primaverile del 1315 provocò pessimi raccolti che durarono per tutto l'anno seguente, concludendosi solo nell'estate del 1317. La carestia interessò anzitutto l'Europa del nord, la Russia, l'Irlanda, la Scandinavia ed i Pirenei. L'Italia ne fu colpita circa un decennio dopo, tra 1328 e 1330. Periodi siccitosi furono seguiti da violenti temporali, mettendo a dura prova le coltivazioni. L'insolita pioggia della primavera del 1315 durò fino all'estate e tenne basse le temperature. In questo modo il frumento fece fatica a maturare e le scorte disponibili furono riservate solo all'aristocrazia. La pioggia incessante si ripresentò nel 1316 e questo contribuì a fiaccare la popolazione europea. Il tempo migliorò nell'estate del 1317, ma le persone erano debilitate da polmonite, bronchite, tubercolosi e altre patologie. Gli storici stimano tra il 10 ed il 25%. Questo episodio è chiamato la "Grande carestia" non soltanto per il numero di decessi, per la sua estensione geografica o per la durata, ma anche per le sue conseguenze:

- La prima riguarda la chiesa cattolica, le cui preghiere non furono molto efficaci per risolvere il problema. L'autorità istituzionale della Chiesa fu messa in discussione;
- La seconda fu un aumento della criminalità.
- La terza si riferisce all'incapacità dei governi di gestire la crisi, provocando un deficit di legittimità.
- La quarta riguarda l'aumento della popolazione, cui questa carestia diede una battuta d'arresto.
- Infine, la carestia indebolì la popolazione, preparando il terreno alla rapida diffusione della peste.

⁷⁶ Prou, 1886, pag. 12, citato da Montanari, 1997 pag. 63-64.

⁷⁷ Mollat, 1978, pag. 182-185, citato da Montanari, 1997 pag. 88.

Le carestie si moltiplicarono in molte regioni d'Europa nella prima metà del XIV secolo. Questa situazione causò una maggiore diffusione della malnutrizione e la debilitazione fisica della popolazione che di lì a poco avrebbe dovuto fare i conti con la peste.



Fig.1 Dall'Apocalisse di un *Biblia Pauperum* miniato a Erfurt all'epoca della Grande carestia.

Questa miniatura, proveniente dall'Apocalisse della *Biblia Pauperum* di Erfurt si riferisce all'epoca della "Grande carestia" del 1315. La morte (*Mors*) siede a cavallo di un leone la cui lunga coda finisce con una palla di fuoco, simbolo dell'inferno. La carestia (*Fames*) indica la sua bocca affamata. Questa rappresentazione riprende l'Apocalisse. Il leone può essere identificato con i nobili, come suggerisce anche la corona che porta sul capo. Il drago tenuto dalla Morte nella mano sinistra (nel medioevo la mano sinistra veniva vista come la mano del maligno) può essere letto come un veleno o una malattia che non permettono al raccolto di crescere. La figura umana funge da rappresentazione della carestia, che non può mai saziarsi e quindi consuma l'umanità come il fuoco infernale, che non dà pace ai peccatori. Dopo la peste nera, la situazione migliorò. Giovanni de Mussis, scrivendo nel 1388, affermò che la città di Piacenza era diventata il famoso "paese di Bengodi", un luogo idilliaco simile al giardino dell'Eden, caratterizzato dalla inesauribile ricchezza di cibi. Questo luogo è descritto in opere di altri autori come, ad esempio, Giovanni Boccaccio. Ci sono varie versioni e molti nomi di questo luogo, il più famoso dei quali è il Paese di Cuccagna. Cuccagna era l'incarnazione di tutte le speranze delle persone povere che sopportavano i tempi duri della carestia e sognavano di poter godere di ogni ben di Dio in un luogo fantastico dove il cibo non mancava e non si esauriva mai. La prima descrizione del país de Coquaigne appare in un celebre fabliau francese composto tra il XII e XIV secolo:

«Di spigole, salmoni e aringhe sono fatti i muri di tutte le case; le capriate sono di storioni, i tetti di prosciutti e i correnti di salsiccia [...]. Di pezzi di carne arrosto e di spalle di maiale sono circondati tutti i campi di grano; per le strade si rosolano grasse oche che si girano da sole su se stesse, e da vicino sono seguite da candida salsa all'aglio; e vi dico che per ogni dove, per i sentieri e per le vie, si trovano tavole imbandite, con sopra candide tovaglie: tutti quelli che ne hanno voglia possono

mangiare e bere liberamente; senza divieto né opposizione ciascuno prende ciò che desidera, pesce o carne, e chi volesse portarsene via un carro potrebbe farlo a suo piacimento[...]. Ed è sacrosanta verità che in quella contrada benedetta scorre un fiume di vino [...] per metà di vino rosso, del migliore che si possa trovare a Beaune o oltremare; per l'altra metà di vino bianco, del più generoso e prelibato che mai sia stato prodotto a Auxerre, a La Rochelle o a Tonnerre».⁷⁸

Le descrizioni successive integrarono i sogni cui l'umanità ambisce, come l'eterna giovinezza, una sessualità libera e spensierata, l'abbondanza, una facile ricchezza. In occasione dell'ondata del 1630, molte cronache testimoniano come la carestia abbia preceduto l'epidemia, confermando questo legame. Le cause della carestia furono molteplici, ma i continui saccheggi da parte dei soldati a scapito dei contadini furono una delle principali. Nel 1708-09⁷⁹ un'ondata di gelo intenso portò a temperature bassissime in ampie parti d'Europa (-23,1 e -25-26 gradi in Francia, -29,4 e -35 gradi in Germania). Il freddo cominciò la notte dell'Epifania, cioè tra il 5 ed il 6 gennaio 1709. Pozzi, laghi e fontane si ghiacciarono. Ulivi e alberi da frutta non sopravvissero. La carestia che ne derivò causò circa 600.000 morti secondo Emmanuel Le Roy Ladurie, ossia il 3% della popolazione mondiale di quel momento.

Tab. 1.1. *Stima del numero di vittime in alcune carestie*

Anno	Paese	Mortalità in eccesso (in milioni)	Tasso di mortalità (in percentuale)	Osservazioni
1693-94	Francia	1,5	7	Scarsità dei raccolti
1740-41	Irlanda	0,3	13	Gelo
1846-52	Irlanda	1	12	Peronospora della patata, fallimento delle politiche
1868	Finlandia	0,1	7	Scarsità dei raccolti
1877-79	Cina	tra 9,5 e 13	3	Siccità, inondazioni
1876-79	India	7	3	Siccità, fallimento delle politiche
1921-22	Urss	9	6	Siccità, guerra civile
1927	Cina	tra 3 e 6	1	Calamità naturali
1932-33	Urss	tra 5 e 6	4	Stalinismo, scarsità dei raccolti
1942-44	Bengala	2	3	Guerra, fallimento delle politiche, scorte alimentari insufficienti
1946-47	Urss	1,2	0,7	Scarsità dei raccolti, fallimento delle politiche
1959-61	Cina	tra 15 e 25	tra 2 e 4	Siccità, inondazioni, Grande Balzo in avanti
1972-73	India	0,1	0,03	Siccità
1974-75	Bangladesh	0,5	0,5	Guerra, inondazioni, scarsità dei raccolti
1972-73	Etiopia	0,06	0,2	Siccità, malgoverno
1965-79	Cambogia	tra 0,5 e 0,8	tra 7 e 11	Intervento umano
1980-81	Uganda	0,03	0,3	Siccità, conflitti
1984-85	Sudan	0,1	0,5	Siccità
1984-85	Etiopia	0,5	1	Guerra, intervento umano, siccità
1991-92	Somalia	0,3	4	Siccità, guerra civile
1998	Sudan (Bahar al-Ghazal)	0,07	0,2	Siccità
1995-2000	Corea del Nord	tra 0,6 e 1	tra 3 e 4	Scarsità dei raccolti, fallimento delle politiche
2002	Malawi	Trascurabile	0	Siccità
2005	Niger	Trascurabile	0	Siccità

Fonte: Lachiver [1991, 480]; de Waal [1997, 106; 2007]; Devereux [2000, 6; 2002, 70]; Davis [2001, 7]; Ó Gráda [2007].

Fig.2 C. Ó Gráda, La storia delle carestie, Bologna 2011 pag.23.

La tabella riporta il tasso di mortalità delle principali carestie fino ai primi anni del XXI secolo. I dati prendono avvio dalla fine del Seicento, a causa della scarsa documentazione per i secoli precedenti. La scoperta dell'America e l'introduzione di nuovi cibi, come il pomodoro, il mais o le patate, riuscirono solo ad attenuare la minaccia della carestia, ma ancora l'Ottocento fu un secolo critico. La fame è abitualmente associata nelle fonti a episodi

⁷⁸ Edizione originale di E. Barbazan-D. M. Meon, 1808, pag. 175; trad. a cura di G.C. Belletti, 1982, pag. 95-105, citati da Montanari, 1997 pag. 119.

⁷⁹ Ó Gráda, 2011 pag.17.

--	--	--

condannati dal punto di vista morale. Nel Ghetto di Varsavia, durante la seconda guerra mondiale, i cadaveri giacevano nelle strade e, secondo un rabbino, non c'era nessuno che mostrasse compassione; la popolazione ebraica era esposta alla carenza del cibo e alle esecuzioni nazisti. I figli davano il colpo di grazia ai genitori anziani; madri uccidevano i figli appena nati. In Irlanda, durante la carestia delle patate tra il 1845 ed il 1848, il tasso di furti quintuplicò mentre quello degli stupri crollò. Durante l'assedio di Leningrado del 1941-43, chi lavorava in mestieri a contatto con il cibo, nascondeva patate e verdure, i furgoni che trasportavano il pane erano scortati dalla polizia, le pene per i furti furono inasprite; Il 7 agosto 1932 Stalin emanò un decreto che puniva con la pena capitale oppure con 10 anni di prigione chi veniva colto in flagrante per il reato di furto o danneggiamento di proprietà socialiste, provocando la morte di oltre 10 mila persone. La denutrizione e la mancanza di elementari strutture igieniche sono le condizioni ideali per la diffusione di una malattia a seguito di un periodo di carestia.

--	--	--

--	--	--

Capitolo 2- Carestie e peste in Veneto

Riferendosi alla peste del 1348, la cronaca del doge Andrea Dandolo, che risale al 1360 circa, afferma che in quell'occasione a Venezia morì "el terzo deli habitadori"⁸⁰. La cronaca di Lorenzo de Monacis, storico e diplomatico veneziano, intitolata "Notarius Venetiarum", è una delle più complete riguardo alla peste nera del XIV secolo. La cronaca include le testimonianze dei sopravvissuti:

«Fin dall'inizio la peste strappò via, nell'arco di pochi giorni, eminenti personalità, giudici e funzionari che erano stati eletti membri del Maggior Consiglio e poi anche quelli che erano loro subentrati nella carica. Nel mese di maggio si registrò un tale inasprimento dell'epidemia che divenne contagiosa al punto che piazze, cortili, tombe e cimiteri non riuscirono più a contenere i cadaveri. Molti furono sepolti lungo le vie, alcuni sotto le loro case. Molti morirono senza che nessuno fosse loro accanto e il puzzo dei cadaveri si diffondeva dalle case abbandonate. Nessuna fiamma naturale sarebbe stata in grado di avvolgere o bruciare cose unte, vicine le une alle altre, nello stesso modo in cui invece questa peste distruggeva e devastava tutto quello che incontrava. Nessuno poteva sfuggire alla morte se si era trattenuto accanto a un moribondo. Se qualcuno esalava l'ultimo respiro, ogni cosa veniva invasa da una mortale sostanza contagiosa che non lasciava scampo. Così genitori, figli, fratelli, vicini e amici si abbandonavano reciprocamente al proprio destino. I medici non visitavano più i pazienti ma si davano piuttosto alla fuga [...] Nessuno più in città si occupava della giustizia. Le consuete riunioni del consiglio e le altre sedute del comune dovettero essere annullate. I morigerati e i discreti, i casti e i sobri venivano strappati via senza che potessero confessarsi e ricevere i sacramenti della chiesa allo stesso modo degli ubriacconi, di coloro che non conoscevano misura nel mangiare e nel bere, degli inclini al vizio, dei risparmiatori e degli scialacquatori, degli allegri come dei tristi, dei coraggiosi e dei paurosi, di coloro che fuggivano come di quelli che rimanevano. La paura si impadronì nello stesso modo anche di chierici e sacerdoti devoti e la peste uccise anche loro. cosa si potrebbe ancora dire? L'intera città non era ormai altro che una tomba».⁸¹

Uno scavo dell'agosto 2018⁸² nell'area della basilica di San Marco ha portato alla luce teschi e ossa umane risalenti a molti secoli fa. Nel giugno 2022, 15 scheletri sono stati ritrovati al di sotto del pavimento della basilica. Tutti questi scheletri risalgono a un periodo compreso tra il XIV e il XV secolo. La situazione generata dalla peste portò il governo veneziano a prendere la decisione di riunire i malati e i defunti in un unico luogo:

«L'emergenza rese necessario che a spese dello stato, si incaricassero degli addetti che con dei brigantini a palo...remassero per i canali della città allo scopo di raccogliere i cadaveri dalle case abbandonate per poi portarli nelle isole di San Marco Boccamala o di San Leonardo Fossamala o a Sant'Erasmo o su altre isole ancora al di fuori della città dove venivano gettati a mucchi in fosse ampie e profonde scavate a questo scopo con grande impegno. Molti spiravano (solo) su queste imbarcazioni e molti che ancora respiravano rendevano l'anima soltanto in queste fosse. Anche molti di questi nocchieri furono colpiti dall'epidemia della peste. Preziose suppellettili domestiche, denaro, oro e argento erano rimasti incustoditi nelle case abbandonate senza che fossero trafugati dai ladri perché tutti erano come incredibilmente paralizzati, vittime del panico ».⁸³

⁸⁰ Mueller, 1979, pag. 71, citato da Bergdolt, 2002, pag.74.

⁸¹ Lorenzo de Monacis, 1758, pag. 314, citato da Bergdolt, 2002, pag. 74.

⁸² https://www.ilgazzettino.it/nordest/veneziana/scheletri_trovati_peste-3890527.html.

⁸³ Lorenzo de Monacis, 1758, pag. 314, citato da Bergdolt, 2002, pag.76.

--	--	--

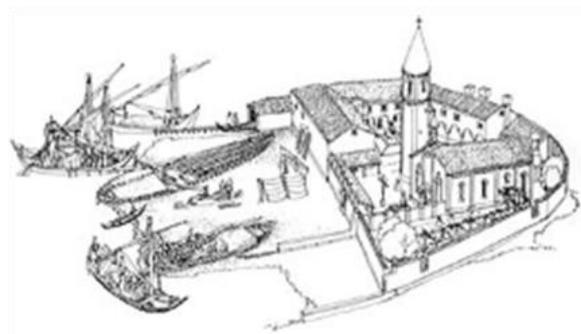


Fig.1 foto delle fondamenta dell'isola sommersa di San Marco Boccalama (foto di sinistra). La litografia dell'isola al tempo della peste nera (foto di destra).

Oggi l'isola di San Marco Boccalama è sommersa; abbiamo solo questa foto scattata recentemente. Una litografia dell'epoca la mostra al suo massimo splendore.

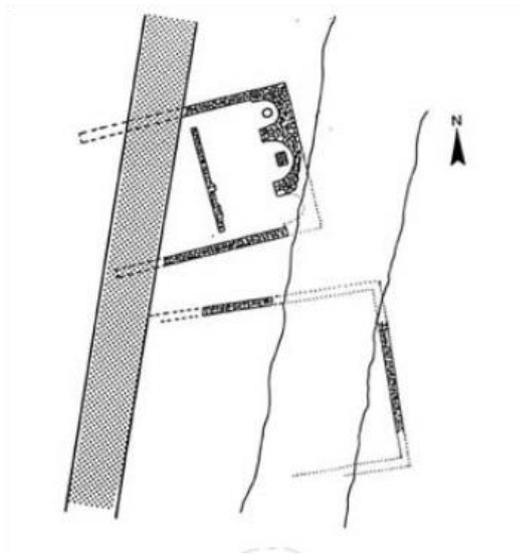


Fig.2 progetto dell'insediamento dell'isola di San Leonardo Fossa Mala del 1979.

Anche l'isola di San Leonardo Fossa Mala è impossibile da rintracciare negli attuali toponimi, ma la sua collocazione è indicata nelle antiche cartografie del XV e XVI secolo. Nel 1971 è stata ritrovata la sua esatta posizione e nel 1973 sono stati rinvenuti i resti di 5 edifici. Nel 1979 sono state individuate le strutture murarie basali di 2 nuovi edifici di cui uno, riferibile ad una chiesa, con 3 absidi semicircolari. Durante i rilevamenti si è appurato come lo scavo di un canale avesse tagliato a metà gli edifici, asportandone un'ampia porzione. Inoltre, il continuo passaggio di grosse navi in transito nel canale dei Petroli, provenienti dal porto di Malamocco e dirette alla zona industriale di Marghera o viceversa, provoca un continuo moto ondoso che ne indebolisce le strutture. Le parti più esposte, la muratura sud e l'abside centrale della chiesa, costruite a "sacco", sono già in via di disgregazione. Sant'Erasmo, la famosa isola del carciofo o "Orto di Venezia", ospitava il Lazzaretto Nuovo (prima era la *vigna murada* di proprietà dei frati di San Giorgio Maggiore), istituito nel 1468 ed utilizzato solo dalla seconda ondata di peste (XVI-XVII sec.). Il

Lazzaretto Vecchio si trova invece nei pressi del Lido di Venezia; fu costruito nel 1423 dalla Repubblica per l'isolamento dei malati di peste. Dal nome dell'isola, intitolata a Santa Maria di Nazaret, è derivato il termine "Nazaretum" e poi "Lazzaretto". Molti trovavano la morte durante il tragitto via nave. I fortunati che arrivavano su queste isole vi morivano ed erano gettati in fosse comuni profonde un metro e mezzo.



Fig. 3 George Braun, *Pianta prospettica della città di Venezia*, 1575.

La cartina riportata di seguito, opera di George Braun nel 1575, mostra con un cerchio rosso il Lazzaretto Vecchio, composto da 2 edifici. Quello a destra era il nucleo conventuale originario, con la chiesa e il suo campanile. L'altro sulla sinistra si tratta di un grande edificio a quadrilatero con camini, destinato a ospitare l'ospedale per i malati di peste. Religiosi e becchini erano obbligati a rimanere sull'isola. Data l'enorme quantità di cadaveri da seppellire, si fece ricorso anche alle isole di Sant'Erasmus e San Martino di Strada. In questi luoghi venivano sepolti i mendicanti, i senza tetto e gli immigrati, mentre la popolazione locale veniva sepolta nel cimitero di San Salvatore presso Rialto. Francesco de Grazia, nel "*Chronicon monasterii S. Salvatoris Venetiarum*" del 1349, afferma:

«Credetemi. Ci furono giorni in cui, accanto alla chiesa, vennero sepolti fino a venticinque-trenta cadaveri. Alcuni giorni magari qualcuno in più, altri giorni qualcuno in meno... Il puzzo che si diffondeva era così forte che il governo fece portare in tutti i camposanti della città una grande quantità di sabbia. Servì tuttavia a ben poco. Fu altresì disposto che più nessuno fosse sepolto

--	--	--

all'interno della città se non disponeva di una propria tomba. Tutti venivano trasportati su delle barelle che erano approntate allo scopo in diversi punti della città».⁸⁴

Il 5 luglio 1348 fu emanata un'ordinanza che vietava l'ingresso in città ai malati, per cercare di limitare il numero dei contagi. Il 10 luglio, il divieto fu esteso a tutti i forestieri. Questa procedura, dimostratasi efficace in città come Milano, non lo fu in una città come Venezia, dove il transito di viaggiatori era più intenso. Le conoscenze della medicina classica (Ippocrate e Galeno) si rivelarono inefficaci. Furono chiuse molte osterie a Rialto per evitare il contagio e l'abuso di alcol. Nella fase più acuta della peste si verificò un esodo verso le città ancora libere dal morbo, come Torcello, Murano, Chioggia, Padova, Treviso e Ferrara⁸⁵; i funzionari e i preti che abbandonarono Venezia vennero minacciati di perdere il loro posto. L'elevata mortalità in servizio e le fughe provocarono una mancanza di medici. Quando fu superata la fase acuta del morbo, le autorità reclutarono medici forestieri, vagliati da una commissione. Rimedi miracolosi erano proposti da sedicenti guaritori, come racconta Boccaccio a proposito di Firenze (ma lo stesso vale per Venezia):

«de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femine come d'uomini senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo».⁸⁶

La cronaca del De Monacis non dà molti dettagli dal punto di vista economico a proposito della peste, se non per sottolineare la vittoria nella guerra di Chioggia del 1381. Le *Scolae*⁸⁷, organizzazioni di beneficenza impegnate in opere di carità che costituivano un impegno sociale da parte dei ceti elevati, persero molti membri durante la peste proprio per i loro atti di cura verso i malati. La peste arrivò a Venezia nel 1348 tramite le galere che provenivano dal Mar Nero e contribuivano al commercio con l'Oriente. Nel 30 marzo del 1348, il Maggiore Consiglio affidò ai *Savi* (una commissione di tre membri) il compito di elaborare un piano di emergenza che poi venne presentato il 3 aprile dello stesso anno. Sulla base di queste disposizioni, tutti coloro che erano moribondi negli ospedali e tutti i poveri dovevano essere portati sulle isole citate. Ci fu una resistenza nell'abbandonare i propri cari e quindi chi voleva poteva accompagnare i malati, ma sarebbe andato incontro a morte certa. Le autorità veneziane stabilirono regole perché nel più breve tempo possibile si provvedesse a sepolture di massa, perché le carcasse degli animali venissero smaltite e i malati isolati, con l'introduzione dell'obbligo di denuncia in caso di inosservanza delle regole.

Una galera di ritorno dalla base commerciale di Caffa (nel mar Nero, in Crimea), assediata dall'esercito tartaro colpito dalla peste, porta a Venezia i ratti neri, vettori delle pulci che, con il loro morso, trasmettono la peste bubbonica. Venezia, che ha oltre centomila abitanti ed è una delle più popolate città d'Europa, registra la morte di tre quarti della popolazione tra marzo e il 22 giugno, quando cessa la *magna mortalitas*. L'arrivo della peste nera, dopo il terremoto e le due acque alte del 1340 e del 1342, convince definitivamente la popolazione che il castigo divino si è abbattuto sulla città per la vita dissoluta che vi si conduce, strettamente legata al dilagante benessere innescato dal *boom* economico. La Repubblica cerca di porre rimedio alla dissolutezza dei costumi attraverso leggi atte a mantenere meglio

⁸⁴ De Grazia, 1979, pag. 78, citato da Bergdolt, 2002, pag.78.

⁸⁵ De Grazia, 1979, pag. 78, citato da Bergdolt, 2002, pag.81.

⁸⁶ Boccaccio, 1985, pag. 13, citato da Bergdolt, 2002, pag.83.

⁸⁷ Bergdolt, 2002, pag.84.

--	--	--

l'ordine pubblico e la morale, ma poi è lo stesso doge Andrea Dandolo a dare scandalo, intrecciando una relazione amorosa con Isabella Fieschi, moglie del signore di Milano, Luchino Visconti, in visita a Venezia. La commissione vara comunque una serie di leggi che però non riescono a frenare la corruzione: «Per il furto e lo stupro è previsto l'esilio, connesso ad una serie di pene corporali che vanno dalla fustigazione al marchio col ferro rovente su una spalla, dal taglio del naso e delle labbra all'estirpazione degli occhi; per i falsari c'è il rogo» [Rendina 188]. A causa della *magna mortalitas*, il Maggior Consiglio autorizza non solo la concessione della cittadinanza a chi risiede in città da due anni, contro i 12 fin qui necessari [v. 1297], ma anche l'immigrazione di artigiani [v. 1272]. Venezia si arricchisce della professionalità di lombardi (in particolare da Milano, Bergamo, Brescia, Mantova, Cremona, Como e Monza), emiliani, romagnoli, marchigiani e persino genovesi. I più numerosi sono i toscani e in particolare i lucchesi, che portano in laguna l'arte e il commercio della seta, mentre i fiorentini portano il commercio dei panni e gli affari di banca. Per fronteggiare la peste vengono provvisoriamente eletti tre nobili deputati alla sanità, finché non si creerà un organo permanente con il nome di *provveditori alla sanità* [v. 1486]. I tre nobili hanno il compito di sorvegliare i pozzi pubblici per garantire la qualità dell'acqua, sovrintendere alla qualità di pesci, molluschi e carne, vigilare sui medici, sugli operatori sanitari e sui medicinali per evitare che vi siano in commercio medicine scadute. Il 7 agosto si vietano per decreto le *vesti da lutto*, giacché, appena la bufera pestilenziale si placa, sarà tempo d'*inducere plenum gaudium atque festum*. In questo decreto si può notare lo slancio vitale della Repubblica. Nel 1351 Boccaccio completa il suo Decamerone e i vizi dei veneziani fanno capolino anche in letteratura. Pur essendo amico di Venezia, l'autore lamentò che i veneziani fossero di lingua troppo libera. Nella novella seconda della quarta giornata, Venezia è descritta come «una città di vanitosi, di vanesi, di narcisisti [...] gente senza cervello perché infatuata di sé». Durante questa spaventosa ondata di peste morirono circa 40 mila persone. Nel 1485 i “Provveditori alla sanità” furono trasformati in una magistratura ordinaria che a partire dal 1556 fu rinforzata con 2 “sopraprovveditori” nominati dal Senato nei casi di emergenza. Furono creati in tutti i centri della terraferma degli “Uffici di sanità” con lo scopo di avere una grande rete di controllo nei territori veneziani. Un regolare afflusso di informazioni dai paesi stranieri fu garantito attraverso i rappresentanti diplomatici. L'apparato sanitario, che nel '400 prevedeva soltanto l'isolamento dei malati e la quarantena (nella convinzione che la malattia avesse come tempo di incubazione 40 giorni), fu perfezionato con l'istituzione, come si è visto, del lazzaretto presso il convento di S. Maria di Nazareth.⁸⁸ La strategia era già allora quella di impedire i malati di essere veicolo di contagio. Una nuova grande e drammatica ondata di peste, che colpì Venezia e non solo, cominciò nel 1575. Francesco Stabile, nella *Brevis quaedam defensio contra nonnullos asserentes pudendorum inflammationem non esse pestis* del 1576, riporta il nome di coloro che furono ritenuti i primi responsabili della diffusione della peste, Lucia figlia di Giacomo Cadorino e l'amante Matteo Farcinatore, proveniente da un villaggio vicino a Trento. Questa versione fu ripresa dal notaio Rocco Benedetti⁸⁹, da Francesco Molino⁹⁰, Giambattista

⁸⁸ Frari, 1840, pag. XLIII-XLIV, citato da Preto, 1978, pag. 36.

⁸⁹ Benedetti, 1576, f. 1 r., in B.M.C., cod. Cicogna, nn. 1642 e 3682, citato da Preto, 1978 pag. 13.

⁹⁰ *Compendio di me Francesco da Molino de m. Marco delle cose che reputerò degne di tenerne particolar memoria et che succederanno in mio tempo si della Republica Venetiana, e di Venetia mia Patria come anco della spetial mia persona...*, f. 66 v, in B.N.M., mss. It., cl. VII, n. 553 (8812), Venezia 1569.

--	--	--

Castagna⁹¹, Alessandro Canobbio⁹², lo scrivano dei provveditori alla sanità Cornelio Morello. Tutti concordano nell'indicare come data dell'inizio il 25 giugno di quell'anno.

- 25 giugno: un trentino muore di peste di peste a S. Marcial [Cannaregio], dando origine al contagio. La pestilenza che arriva a Venezia si era manifestata dapprima a Costantinopoli e poi a Trento, diffondendosi a Padova e colpendo tutta l'Italia. Dura quasi due anni. I medici padovani dichiarano che non è contagiosa, ma chi può lascia la città, al punto che un decreto del 19 luglio 1576 vieta a chi ricopre cariche pubbliche di allontanarsi dalla città. Si varano altre misure, come impedire a chiunque di uscire di casa dopo un'ora di notte (cioè un'ora dopo il tramonto). Ciononostante, muoiono quasi 60 mila persone e moltissimi si ammalano e sono posti in quarantena nei due lazzaretti approntati in precedenza dalla Repubblica, il *Lazzaretto Vecchio* (1423), con 78 stanze, e il *Lazzaretto Nuovo*, con 200 stanze. Però i due lazzaretti non riescono a contenere tutti i malati ed ecco allora che si rende necessario ormeggiare migliaia di barche, le une accanto alle altre a formare un lazzaretto galleggiante, dove vengono sistemati anche tutti i mendicanti della città perché più soggetti a contrarre il morbo a causa delle loro precarie condizioni igieniche. A poca distanza una barca con la forza per servire da monito a quanti pensano di sottrarsi alla quarantena. L'isola comunque è pattugliata da altre barche di soldati per evitare fughe. Un altro ricovero utilizzato è la *Chiesa della Madonna dell'Orto* [Cannaregio]. In città si incenerisce ogni cosa venuta in contatto con i malati, si purifica l'aria bruciando del ginepro che arriva apposta dall'Istria e dalla Dalmazia, finché non si obbligheranno gli abitanti a restare chiusi in casa per otto giorni chiudendo i sestieri. Constatata infine che l'impotenza di arginare il terribile morbo e quindi non sapendo più cosa fare, il doge Alvise Mocenigo si appellerà alla misericordia divina, esortando il popolo a pregare e farà voto di edificare un tempio votivo e di dedicarlo al Redentore [v.1576].
- Nel 1574, prima della peste, gli abitanti di Venezia erano 195.863, dopo la peste se ne conteranno 134.800. Occorrerà "eccitare la gente d'altri paesi a ripopolare la città".

Un dettaglio dal punto di vista economico riguarda la città di Verona, perno attorno a cui ruotano le tratte commerciali con la Germania, la Lombardia, il centro-Italia e Venezia.⁹³ Colui che fu incaricato di mandare messaggi per questo caso in particolare era il veronese Marc'Antonio Corfini, che segnalò al senato veneziano che l'interruzione dei commerci stava creando situazioni di miseri. Il 18 agosto 1576 si fecero pressioni su Brescia per tenere aperte le vie commerciali. Si arrivò anche a mentire al delegato imperiale Pandolfo Postel, giunto da Rovereto per raccogliere informazioni. L'anno successivo, il nunzio Giambattista Castagna scrive al segretario Ettore Tolomei queste righe:

«non si ritarda né sospende alcuna conversatione né traffico né arti né cosa ordinaria [...] le diligentie di questi Signori sono così rigorose che per la fama, che ne riesce, mette la città propria».⁹⁴

Il Senato ovviamente negò che il morbo fosse giunto a Venezia e cercò di convincere i nunzi a tacere sulla peste. Molti, come Castagna, si opposero. Nella primavera di quell'anno la

⁹¹ Castagna, 1972, pag. 315, citato da Preto, 1978, pag. 13.

⁹² Canobbio, 1577, pag. 4, citato da Preto, 1978, pag. 13.

⁹³ Preto, 1978 pag. 24.

⁹⁴ Nunziatore di Venezia, XI, pag. 443, citato da Preto, 1978 pag. 31.

--	--	--

peste riprese vigore ma i diplomatici veneziani a Roma non presero sul serio ciò che Castagna sosteneva riguardo al morbo, accusandolo anzi come pessimista. Nonostante le parole di Castagna e benché i morti continuassero ad aumentare, il Senato continuò a negare l'esistenza della malattia in pubblico su pressione delle classi dirigenti, che non volevano interrompere le attività di commercio o aggregazione sociale, nonostante l'aumento dei contagi e dei morti nei mesi di luglio e agosto del 1576, causato da provvedimenti di liberalizzazione del commercio come la revoca del divieto di accesso a Padova e Treviso. Come registrato da Castagna, nel 1570 una carestia aveva colpito Venezia così duramente da indurre il sultano ottomano a invadere Cipro. L'8 settembre 1576, il Senato annunciò la fine dell'epidemia, benché l'ondata di peste non fosse affatto passata:

«si può dir del tutto cessata la pestilentia onde ogni giorno più concorrono qui persone di tutte le parti et li traffichi et commercij d'ogni nazione si vanno riducendo nelli primi et soliti termini». ⁹⁵

Venezia teme, anche per la morte del re di Spagna, un'azione militare turca. Per queste ragioni, la Serenissima non poteva permettersi di dire la verità sulla pericolosità della peste. Il lazzeretto veniva usato anche per "spurgare" le merci provenienti da est o da altri paesi sospettati di avere la malattia, a ulteriore dimostrazione del ruolo chiave del lazzeretto durante la peste del XVI secolo. A Venezia il lazzeretto vecchio venne destinato ai malati mentre quello nuovo fu riservato ai casi sospetti. Le cifre dei contagiati arrivarono però a livelli così elevati che il governo veneziano fu costretto a costruire un terzo ospedale provvisorio, semplici case in legno costruite su navi, circondate da guardie armate e provviste di viveri, medicine, vestiti, sacerdoti e ogni altro genere di assistenza. Alcune testimonianze parlano con ottimismo, descrivendolo come "un'oasi in mezzo al panorama di morte", mentre altre lo dipingono come un luogo infernale. Jacopo Sansovino così descrive questo lazzeretto galleggiante:

«grato et giocondo aspetto, [ove sul far della sera si sente] una harmonia mirabile di diverse voci di coloro che al suono dell'Ave Maria [lodano] Dio cantando chi letanie et chi salmi [e di giorno le barche dei nuovi ospiti sono] accettate et salutate con lieto applauso et con allegrezze di ogn'uno, protestando a vegneti che stessero di buono animo, perché non vi si lavorava, et erano nel paese di Cucagna [e non mancano neppure parenti dei degenti che vanno] a visitar le loro brigate con diversi rinfrescamenti [come ad un'allegra scampagnata domenicale]». ⁹⁶

Questa descrizione, a prima vista surreale, mette in luce la componente religiosa di un discorso che invita a pregare il proprio dio per chiedere la salvezza spirituale ma anche del corpo. Ritorna il mito di Cuccagna. Inoltre, i parenti vanno a visitare i malati in un'atmosfera di spensieratezza.

L'altra faccia della medaglia, quella pessimistica, è esemplificata da Annibale Raimondo, astronomo veronese, che riprese i versi del terzo canto dell'*Inferno* di Dante riguardo alle porte dell'inferno e li pose in collegamento con il lazzeretto vecchio:

«Lasciate ogni speranza, o voi ch'intrate». ⁹⁷

⁹⁵ A.S.V., *Senato, Deliberazioni, Costantinopoli*, reg. 5, ff. 33 v, 35, 38, 41, citato da Preto, 1978 pag. 33.

⁹⁶ Sansovino, 1580, pag. 233, citato da Preto, 1978 pag. 37. Più avanti viene mostrata un'immagine che mostra tale cosa e si trova durante la peste del '600.

⁹⁷ Alighieri, 2018 pag.136. C'è un riadattamento di questa citazione in Preto, 1978 pag. 38.

--	--	--

Il notaio Rocco Benedetti, nella sua opera *Novi avisi* del 1577, paragonò invece il lazzeretto nuovo al purgatorio. Il frontespizio originale riporta immagini di san Sebastiano, santo martire divenuto famoso durante la peste, e san Giorgio. La vita in questi luoghi non era piacevole come sostenuto da Sansovino. C'era chi urlava dal dolore per poi stramazzone a terra. Altri si buttavano in acqua, altri ancora venivano trovati morti tra le siepi spinose dell'orto. Tra i provvedimenti attuati dal governo vi furono la distinzione tra malati di "rispetto" e di "sospetto", il sequestro delle abitazioni sospette, rigorosi controlli dell'igiene pubblica, l'isolamento dei sestieri della città, la costruzione di baracche nell'isola di S.Erasmo (l'orto di Venezia), disinfezioni e varie misure di profilassi ed il reclutamento di medici, barbieri e chirurghi.⁹⁸ Coloro che raccoglievano i cadaveri degli appestati per portarli alle fosse comuni, un ruolo visto con disprezzo, furono chiamati monatti (in dialetto veneziano picegamorti) e netezini:

«astrete da necessitate hover più presto da senza alcun discretion per sua propria natura non attendono se non a far male parendoli far come sachrifizio il tirar a terra e ruminar quello d'altri».⁹⁹

Questa citazione è di Marco Bragadin, un alchimista e negromante (quindi un personaggio controverso, giustiziato a Monaco per decapitazione il 26 aprile 1591), che pronunciò tali parole il 26 luglio 1577, quando 8 case di sua proprietà furono confiscate dai Provveditori alla sanità per esigenze sanitarie. I monatti erano spesso accusati di disonestà e furono motivo di preoccupazione per l'ordine pubblico. L'assunzione di nuovi addetti alla mansione del monatto divenne problematica. Nonostante i provvedimenti attuati, non si impedì la paralisi parziale del commercio a causa della fuga dei mercanti stranieri e della difficoltà di circolare in città per le rigide misure di isolamento. Nel mese di luglio del 1576, quando il ghetto ebraico interruppe le proprie attività, Venezia sembrava una città fantasma. Queste sono alcune delle tappe del decorso dell'epidemia nel 1576:

- 23 giugno: i medici padovani dichiarano che la ripresa della peste *non* è contagiosa.
- 19 luglio: chi ricopre cariche pubbliche non può allontanarsi dalla città.
- 3 agosto: si delibera la misura che *niuno possa uscir di casa dopo un'ora di notte*.
- 4 settembre: si ordinano funzioni religiose per implorare la cessazione dell'epidemia.
- 5 dicembre: decresce la pestilenza e una settimana dopo si riaprono le scuole.

La Repubblica di Venezia dichiarò la conclusione della peste il 13 luglio 1577¹⁰⁰. In quest'anno la peste raggiunse il suo massimo vigore durante l'estate. Tra i "rimedi" sperimentati vi furono la polvere di corno di cervo bruciata, muschio, noce moscata, ginepro, mirra e tanti altri, combinati in molteplici modi, tutti ugualmente inefficaci. A differenza di altri contesti, a Venezia non si verificarono comportamenti antisemiti. Si avviarono invece forme di collaborazione con medici di religione ebraica, come David de Pomis.¹⁰¹ Inoltre le voci sugli untori nella Serenissima non ebbero seguito, mentre a Padova furono considerati la causa della diffusione del morbo, come afferma il cronista Canobbio:

⁹⁸ Rodenwalt, 1952, pag. 60-61, 131-132, citato da Preto, 1978 pag. 38.

⁹⁹ Così dipinge Marco Bragadin ne B.M.C., mss. Dandolo, *Carte di Dandolo*, t. VII n.941, doc. 106, citato da Preto, 1978 pag. 39.

¹⁰⁰ Oltre a Rodenwalt, consultare Giordano, 1932, fasc. 10; Cannalis-Sepulcri, 1958, pag. 1200-1214, citati da Preto, 1978 pag. 35.

¹⁰¹ Preto, 1978 pag. 53.

--	--	--

«Molti sciagurati seminavano per la città robbe infette et con amorbate ustioni avelenavano gli anelli et i battitori alle porte, si che furono da tutti levati dalle loro porte».¹⁰²

L'autore ribadì che si trattava di superstizioni, riflettendo lo scetticismo delle autorità veneziane. Fabrizio Adriano, negli *Annali di Padova*, riporta però episodi che alimentarono queste dicerie:

«perché di notte piccecchini [monatti] e desmorbadori imbratavano i battivelli delle porte delle case sane con il sangue delle giandusse o carboni delle persone morte da peste et gettavano drappi infetti nelle casette de poveri, et ciò perché continuasse il comodo a loro di rubbare et di commettere disonestà coi corpi morti delle giovani che mettevano sopra le carette, di che scoperti dalla S.ri della sanità con licenza de' Rettori furono fatti appicare molti di loro et parve che la peste cominciasse a deteriorare».¹⁰³

Nei documenti veneziani non sono riportati processi ed esecuzioni contro monatti padovani per tali reati. Canobbio assicura che un bando in materia minacciava di morte i trasgressori. Adriano, facendo riferimento a “molti” giustiziati, trasforma un semplice sospetto in una indiscussa verità. Gli eventi nefasti verificatisi prima della peste, come la carestia, l'incendio dell'Arsenale e la guerra contro i Turchi; furono visti come presagi dell'arrivo dell'epidemia. Tutte queste credenze andarono a sommarsi alla recente spaccatura tra la Chiesa cattolica e il movimento di Riforma di Lutero, che culminò con il Concilio di Trento e la Controriforma. Molti testi trattarono il rapporto tra magia, fede e scienza, come nella *Pestis descriptio causae signa omnigena et praeservatio* del 1561 di Guglielmo Gratarolo oppure il *Trattato della peste et sua preservazione et cura* di Saladino Ferro, scritto nel 1448.¹⁰⁴ Un'analisi completa della peste fu proposta da Girolamo Donzellini nel *Discorso nobilissimo e dottissimo preservativo e curativo della peste*, scritto a Venezia nel 1577. In questo testo, oltre alle credenze riguardo all'aria infetta, un fattore scatenante della peste è individuato in una cattiva o insufficiente alimentazione:

«in questo nostro secol'infelice, nel quale le carestie sono quasi continue».¹⁰⁵

Inoltre, viene ribadito che la medicina classica può curare la peste tramite rimedi “umani” indicati alle autorità civili, ma la conclusione di Donzellini appare in antitesi con tutto questo:

«General causa di tutte le pesti è la volontà di Dio».¹⁰⁶

Andrea Gratiolo di Salò, nella sua opera *Discorso di peste* del 1576, esalta la teoria del ruolo degli influssi celesti, che con il loro moto producono caldo e freddo, pioggia e siccità, rendendo l'aria pestilenziale e riconducendo dunque la diffusione della malattia ad una causa naturale.¹⁰⁷

¹⁰² *Ibid.*

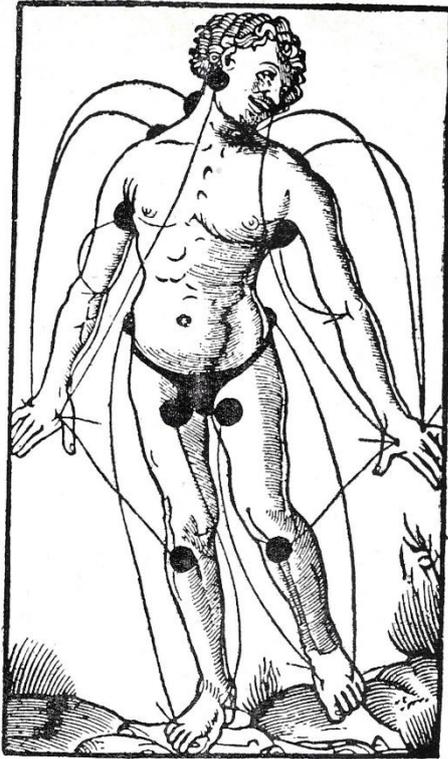
¹⁰³ Adriano, f. 16 v, citato da Preto, 1978 pag.57.

¹⁰⁴ Ferro, 1575, pag. 141-142, citato da Preto, 1978 pag.61.

¹⁰⁵ Biraben-Le Goff, 1969, pag. 1498, citato da Preto, 1978 pag.62.

¹⁰⁶ *Ibid.* pag. 1498, citato da Preto, 1978 pag.62.

¹⁰⁷ Preto, 1978 pag.64.



1. Regime contro la peste.
Lione, 1520.

Fig.5 P. Preto, *Peste e società a Venezia*, 1576, Vicenza, 1978 pag.64.

Questa immagine indica i punti del corpo dove compaiono i bubboni. Questa litografia, realizzata nel 1520 a Lione, riflette tecniche mediche ancora legate alla teoria degli umori ma permise di produrre nuovi farmaci. Il trattato di Gratiolo, considerato il migliore in tutto il territorio della Serenissima, evitava argomenti riconducibili alla sfera religiosa, soffermandosi di più sulle condizioni igieniche e sanitarie.¹⁰⁸ Annibale Raimondo, un medico veronese, intraprese una polemica contro quegli studiosi italiani e stranieri, che sostenevano il ruolo dell'ira divina e dell'influsso nefasto dei pianeti per spiegare la peste a Venezia nel 1575-76, affermando:

«[Non] ci è stata costellazione alcuna prossima passata, non costellazione presente et meno costellazione alcuna prossima futura, che abbia potuto anticipare la natura maligna de le infermità».¹⁰⁹

Egli invitava a considerare le cause naturali come le più plausibili, indicando ad esempio l'acqua salsa (fenomeno geologico che consiste nella fuoriuscita dal terreno di fango, acqua salata e un misto di gas di varia natura; questa miscela si solidifica a basse temperature, molto vicine a quella ambiente, e crea i vulcani di fango) dell'ottobre 1574; la povertà e la cattiva alimentazione della popolazione; e infine l'incuria verso gli infermi, curati con molti "terrori e spaventi" ma con poche medicine.¹¹⁰ Molti medici si sforzarono di comprendere la natura e le cause dell'epidemia, mettendo da parte le teorie astrologiche e teologiche. Due professori padovani, Mercuriale e Capodivacca, a titolo gratuito andavano a visitare i malati e per questo erano visti come dei santi, ma le loro cure si rivelarono fallaci e la loro reputazione ne

¹⁰⁸ Gratiolo, 1576, pag. 6-132, citato da Preto, 1978 pag.65.

¹⁰⁹ Raimondo, 1576, citato da Preto, 1978 pag.66.

¹¹⁰ Preto, 1978 pag.66.

--	--	--

uscì screditata.¹¹¹ I continui insuccessi delle cure mediche spingevano a rivolgersi a figure alternative:

«femine vecchie, stregoni, ciarlatani, sortilegi, incantatori, [che] non è cosa che non facciano non è sceleraggione che non commettano, stracciando la vita e gli huomini con maggior animo che assassini o carnefici».¹¹²

La peste mise in crisi un intero mondo di convinzioni riguardo alla medicina classica, facendo vacillare i presupposti teorici della ricerca e della pratica della medicina. Leonardo Fioravanti, medico bolognese, autore nel 1571 de *Il reggimento della peste*, una lode dei medici padovani per la loro dottrina ed esperienza nel curare la peste, sostenne come la medicina moderna fossa superiore a quella classica. Ai suoi occhi l'epidemia era stata mandata da Dio dopo averla preannunciata tramite "ambasciatori" (carestia, infermità, discordia, inimicizia e guerra), mentre lo studio degli astri era a suo avviso inutile. Nonostante i rimedi suggeriti contro l'epidemia del 1575-77, anch'egli fu colto da sfiducia verso la medicina e nell'edizione del 1594 si limitò a consigliare ai lettori:

«Stare allegri, mangiare e bere e soprattutto raccomandarsi l'animo a Dio».¹¹³

Fioravanti offre anche uno sguardo sul fenomeno in chiave demografica, attribuendo alla peste "l'oggettiva funzione di riequilibrio" della popolazione¹¹⁴. Benedettini propose un paragone tra la pratica del salasso e l'effetto dell'epidemia sul popolo "sopramodo cresciuto"¹¹⁵ che viene falciata dall'epidemia. Giovan Andrea Bellico riprese questo spunto, attribuendolo, tradizionalmente, a un intervento divino:

«si liberi il mondo di scelerati [e se pure nella generale moria scompaiono] ancho de buoni, questi la bontà d'Iddio leva dalle miserie del mondo per condurli a vita beata».¹¹⁶

Nelle cronache si ritrova il clima di smarrimento che segnò l'estate del 1576. Come l'epidemia di peste nera medievale, anche questa ondata portò molte persone ad isolarsi per salvarsi dal contagio, ma invano. Inoltre, Canobbio osservò che la peste aveva colpito persone di ogni ceto, risparmiando però i mendicanti, gli infermi, gli storpi ed i ciechi, tutti visti come perfette "esce della pestilentia".¹¹⁷ Canobbio non tenne conto del contagio per spiegare la diffusione dell'epidemia, inizialmente negandolo:

«S. Divina Maestà nelle operationi non ha bisogno né di materia, né di altro aiuto, o d'altra causa; oltre a ciò può non havere voluto di quello servirsi, per rendere più meraviglioso il flagello et acciochè meglio sia conosciuto, che dalla sua mano sia proceduto».¹¹⁸

Poi però ammise come strumento della volontà divina, escludendo altre possibili cause. Seguendo l'esempio di Carlo Borromeo, a Venezia si effettuarono delle processioni supplicatorie, fu costruita una cappella in onore di san Rocco (protettore degli appestati) e il

¹¹¹ *Ibid.* pag.68.

¹¹² Gratiolo, 1576, pag. 67-76, citato da Preto, 1978 pag.69.

¹¹³ Fioravanti, 1626, pag. 128-129, citato da Preto, 1978 pag.71.

¹¹⁴ Preto, 1978 pag.71.

¹¹⁵ *Ibid.* pag.72.

¹¹⁶ Bellicochi, 1577, citato da Preto, 1978 pag.72.

¹¹⁷ Canobbio, 1577, pag. 18-19, citato da Preto, 1978 pag.75.

¹¹⁸ *Ibid.*, citato da Preto, 1978 pag.75.

--	--	--

15 ottobre 1576 si fece un voto solenne a san Sebastiano.¹¹⁹ Molti, in cerca di fama e gloria, si presentarono alle autorità con “rimedi segreti” contro la peste, in cambio di una ricompensa. La scarsa fiducia collettiva dei medici portò talora ad accogliere queste richieste.¹²⁰ In tutta l’Italia settentrionale si diffuse una mania per i rimedi miracolosi. Pochi si rivelarono efficaci, ma ciò non scoraggiò ulteriori tentativi. Le autorità non si opposero alla speculazione attorno ai falsi rimedi, pur di mantenere l’ordine pubblico attraverso l’illusione di potersi salvare dalla peste.¹²¹ L’epidemia non scoraggiò reati come il furto delle proprietà dei defunti, l’alcolismo e la delinquenza, che anzi aumentarono di frequenza. Il Consiglio dei dieci stabilì ronde notturne più serrate.¹²² Dalle stime giunte fino a noi si evince che dal 1° luglio 1575 al febbraio 1576 morirono a Venezia 3.446 persone, dal 1° marzo 1576 al 28 febbraio 1577 43.025, per un totale di 46.721, cui bisogna aggiungere circa 3000-4000 decessi negli ultimi mesi di declinante contagio, dal febbraio al luglio 1577.¹²³ Le diverse stime riguardo alla popolazione complessiva di Venezia sono spesso in contraddizione tra di loro: Benedetti parla di 120.000 abitanti, Federigo (traduttore della storia di Morosini) di 200.000, Contento di 195.863 per l’anno 1574 ed infine Rodenwalt ne stima 160.000.¹²⁴ Tenendo per buono un valore di 180.000 abitanti prima della peste e il dato di 134000 abitanti che emerge dal censimento del 1581 si arriva a stimare una percentuale del 25-26% della popolazione totale veneziana uccisa dalla peste. Questa percentuale fu superata dall’epidemia di peste del 1630-31, che uccise il 32% della popolazione di Venezia.¹²⁵ La nobiltà venne colpita meno duramente rispetto ai ceti popolari per le maggiori possibilità di variare la dieta alimentare e di fuggire. Nei ceti popolari non si registrano grosse differenze nel numero dei deceduti fra i due sessi (23.278 maschi e 23.443 femmine).¹²⁶ Una differenza più marcata nel numero dei morti distingue i frati ed i monaci; i primi erano più esposti al morbo a causa del loro compito di assistere i malati nei lazzaretti, mentre i secondi erano più al sicuro nei monasteri, dove erano tenuti a invocare la misericordia di Dio con incessanti preghiere. La comunità ebraica, condizioni igieniche e dell’elevata densità abitativa nelle aree loro riservate, fu colpita in maniera particolarmente dura.¹²⁷ Alcune città, come Treviso, furono quasi del tutto risparmiate dall’epidemia. La popolazione trevigiana diminuì dai 13.962 abitanti del 1563 e i 12.810 del 1587, ma perlopiù a causa del declino delle manifatture della lana e della seta.¹²⁸ La peste si diffuse nella città di Padova. Il podestà Pasquale Cicogna stimò circa 10.000 morti, mentre Canobbio contò precisamente 7.312 decessi in città, 2.977 al lazzaretto e 2.099 nelle ville, per un totale di 12.388 morti di peste.¹²⁹

¹¹⁹ La Cava, 1945, pag. 137-169, citato da Preto, 1978 pag.77.

¹²⁰ Preto, 1978 pag.91.

¹²¹ *Ibid.* pag.95.

¹²² A.S.V., Provveditori alla sanità, Necrologio, regg. 807-810, citati da Preto, 1978 pag.99.

¹²³ Un anonimo scrivano riporta per Venezia la cifra improbabile, di 66.391 morti solo fino al 10 agosto 1576 su una popolazione presunta di 155.000 anime; stime parimenti fantasiose si ritrovano in vari altri cronisti contemporanei e in carte di autorità dei centri di Terraferma. Preto, 1978 pag.111.

¹²⁴ Rodenwalt, 1952, pag. 172, citato da Preto, 1978 pag.112.

¹²⁵ Beltrami, 1954, pag. 62, citato da Preto, 1978 pag.112.

¹²⁶ Federigo, 1836, pag. 20-21, citato da Preto, 1978 pag.113.

¹²⁷ Weiner, 1970, pag. 43-44, citato da Preto, 1978 pag.114.

¹²⁸ Preto, 1978 pag.114.

¹²⁹ Cicogna, 1975, pag. 75-76, citato da Preto, 1978 pag.115.

--	--	--

Il lazzeretto di Padova venne costruito a partire dal 1533 presso il canale delle Brentelle e divenne operativo durante l'epidemia del 1576. Tra giugno e luglio del 1576, si cominciarono a trasportarvi qui gli ammalati per mezzo dei carri dei monatti:

«i quali apportano con la loro vista infelice augurio et universale tristezza».¹³⁰

La città si svuotò: si chiusero tribunali, mercati e negozi; chi poteva (soprattutto nobili, mercanti, ma anche medici e gli artigiani più ricchi) corse a rifugiarsi nelle ville del contado e sui colli:

«per la città di continuo camminava dappertutto il silenzio giorno e notte, e non lasciava spazio ad altro che pianti, lamenti e sospiri».¹³¹

Le case degli appestati erano “igienizzate” e decontaminate con metodi drastici, ovvero bruciando i mobili e le masserizie, gettate in strada dalle finestre e poi dato alle fiamme. Padova fu avvolta per mesi da un odore nauseabondo. A Verona la popolazione aumentò inizialmente da 52.120 del 1572 a 53.280 nel 1576, ma calò drasticamente negli anni successivi, arrivando a 46.992 nel 1583. Anche per la città di Vicenza abbiamo delle stime analoghe tramite la relazione del podestà Bernardino Lippomano; tra il 17 dicembre e l'8 giugno del 1577 sarebbero morte 2.357 persone, e 767 decessi si contarono in provincia di Vicenza (3.124 morti in totale).¹³² Il 24 luglio 1577 Venezia, liberatasi dalla peste, conta i morti dei due anni appena trascorsi, così come registrato nel *Codice Gradenigo*:

«Morti da primo di agosto 1.575 fin tutto febbraio del ditto millesimo: nella città 1.582 uomini e 1.699 donne; nelli lazzeretti 143 uomini e 132 donne. Morti dal 1 Marzo 1.576 fin tutto febbraio del ditto millesimo: nella città 11.240 uomini e 12.925 donne; nelli lazzeretti 10.213 uomini e 8.647 donne. In tutto sono morti : nella città 12.922 uomini e 14.624 donne; nelli lazzeretti 10.356 uomini e 8.819 donne. Summe in tutto: 23.278 uomini e 23.443 donne, ovvero 46.721 abitanti. Delli morti dal 1 marzo 1577 fino al giorno della liberazione della città non ne ho potuto far nota essendo smarrito il libro, ma giudico fossero tremila circa. Dei soli nobili maschi si calcola che dal 24 luglio 1575 al 24 luglio 1577 ne siano morti 329 [in Beltrami 57].¹³³ L'ultima grande epidemia di peste che colpì Venezia in età moderna, fu quella del 1630-31. Una terribile carestia si abbattè sulla città l'anno prima (1629). La carestia fu presto seguita dalla peste. Alla fine del 1629 la Lombardia e il Veneto vennero travolte dal morbo, che però investì direttamente Venezia solo l'anno dopo.

- 8 giugno 1630: la peste arriva in città con il marchese di Strigis, ambasciatore del duca di Mantova, e dura 16 mesi. Causa 44.560 morti soltanto in città, dove la popolazione passa da 142.804 a 98.244. Il 22 ottobre il doge Nicolò Contarini, convinto che l'epidemia sia una punizione di Dio, fa atto di grande devozione alla Vergine Maria, patrona dei veneziani dagli albori della città, pronunciando (22 ottobre) il voto solenne della Repubblica di costruire una grande chiesa in suo onore.
- 15 agosto: infuriando ancora la peste, ben 24 mila persone tra le più ricche abbandonarono la città in due giorni, rifugiandosi in villa. La Repubblica richiamò i

¹³⁰ <https://conipiediperterra.it/storia/la-peste-a-padova-nel-1576-20075?cn-reloaded=> .

¹³¹ <https://conipiediperterra.it/storia/la-peste-a-padova-nel-1576-20075?cn-reloaded=> .

¹³² A.S.V., Senato Relazioni rettori, b. 33, relaz. B. Lippomano, citato da Preto, 1978 pag.116.

¹³³ Distefano, 2010 da pag.754-757.

--	--	--

nobili a non disertare le magistrature (4 settembre), poi però, appurando (24 dicembre) che solo 200 patrizi erano rimasti in città, si decise che il Maggior Consiglio potesse ugualmente e legittimamente deliberare. La peste fu vista come un castigo divino e un richiamo al dovere di sottomettersi al papa, vicario di Dio in terra.

- 23 settembre: si indicano processioni e preghiere pubbliche.
- 12 ottobre: Le autorità decretarono che la città fosse costantemente rifornita di calce per ricoprire, durante l'inumazione, i cadaveri degli appestati e le pareti interne e le travi delle loro case allo scopo di evitare contaminazioni. Nel centro storico uno dei cimiteri per gli appestati era quello di S. Stefano (oggi Campiello Novo o dei Morti, nel sestiere di San Marco).
- 22 ottobre: il Senato deliberò di dedicare alla Vergine Maria una chiesa, che i dogi si impegnavano a visitare perpetuamente nell'anniversario della cessazione del contagio. Si scelse il progetto di Longhena il 13 giugno 1631 ed i lavori iniziarono subito.
- 11 novembre: si decretò la fabbricazione di speciali carrette (una nave da carico che non compiva un servizio regolare su una data rotta, ma andava alla ricerca del nolo più conveniente) per il trasporto dei cadaveri.
- 30 novembre: I morti di peste nel mese di novembre furono calcolati in 14.465.
- 18 dicembre: si ordinò ai becchini di vestire una casacca gialla con croci rosse.

Due persone furono impiccate per aver trasgredito agli ordini dei Provveditori alla Sanità. Altri subirono la stessa sorte con l'accusa di sciacallaggio, anche perché le masserizie rubate erano ritenute infette.

Nel 1631 la peste seguì un decorso altalenante:

- 20 marzo: spirando *ostro* (da sud) e *scirocco* (da sud-est) la mortalità aumentò.
- Furono proibite le feste per timore del contagio. La peste cominciò a perdere vigore intorno al mese di agosto.
- 21 novembre: si dichiarò la conclusione della peste e si fece la conta dei morti:

Città	36.214
Lazz. Vecchio	5.492
Lazz. Nuovo	1.153
S. Servolo	2.054
Lido	601
S. Clemente	64
Ebrei	<u>454</u>
Totale	46.032

Il totale, compresi i morti di Murano, Malamocco e Chioggia sale a 93.211
[Codice Donà delle Rose in Beltrami 58].

Fig.6 G. Distefano, Atlante storico della serenissima 1600-1797, Venezia Lido 2010 pag.827.

- 28 novembre: si comunicò a tutte le Corti la fine dell'epidemia e si organizzò una fastosa cerimonia con processione ad una chiesa provvisoria in legno edificata nel luogo dove poi sorse la *Chiesa della Salute*.

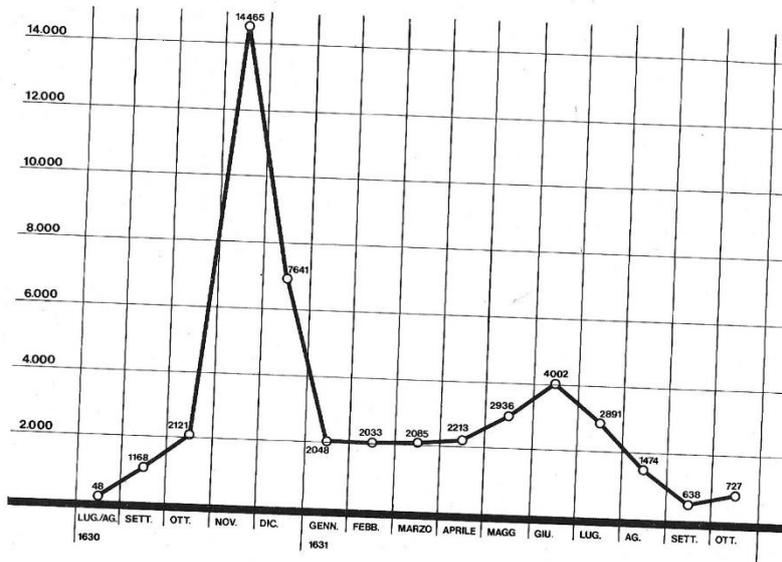


Grafico 4

ANDAMENTO MENSILE DELLA MORTALITÀ A VENEZIA DURANTE LA PESTE DEL 1630-31

□ asv, Provveditori alla Sanità, Reg. 17, cc. 4072-408r.

Per alcune incertezze, peraltro marginali, sulle cifre cfr. *Peste e demografia*. Ricordiamo che *more veneto* l'anno iniziava il 1° marzo e che quindi le fonti veneziane computano i morti di gennaio e febbraio 1631 nell'anno 1630; in questo prospetto i dati sono già trasferiti al calendario odierno.

Fig.7 Comune di Venezia Assessorato alla Cultura e Belle arti, Venezia e la peste 1348/1797, Venezia 1979, pag.97.

I Provveditori alla Sanità compilarono un prospetto riguardo al numero dei morti dal mese di luglio del 1630 ad ottobre del 1631, 46.490 persone defunte furono registrate in città e nei lazzeretti, mentre se comprendiamo tutto il dogado, Murano, Malamocco e Chioggia si arriva ad un totale di 93.661 morti.¹³⁴ Nel 1624 la popolazione veneziana era di 142.804 abitanti; nel 1630-31 morì circa il 30% (46.490 in città e nei lazzeretti).¹³⁵ Il picco di mortalità si registrò nel mese di novembre del 1630, quando i ratti si erano diffusi nei magazzini e nelle dispense delle case. Le continue precipitazioni avevano provocato la precedente carestia, a causa della quale la popolazione si era indebolita.

¹³⁴ Comune di Venezia Assessorato alla Cultura e Belle arti, Venezia e la peste 1348/1797,1979 pag.97.

¹³⁵ *Ibid.* pag.98.

--	--	--

--	--	--

Capitolo 3-La correlazione tra la carestia e la peste nella congiuntura della prima metà del XIV secolo.

In questo capitolo approfondirò il legame forte tra la carestia e la peste alla metà del XIV secolo. La cronaca di Master John, un parroco del Suffolk che visse in prima persona gli eventi annotò:

«La primavera era stata estremamente asciutta, e a causa della siccità il chicco di grano non si era sviluppato all'interno della pula. Tra la fine di agosto e l'inizio di settembre, mentre i miseri covoni venivano portati nei granai, si stese minacciosa l'ombra sinistra di un inverno rigido e di una carestia»¹³⁶.

Nel 1347 delle piogge torrenziali rovinarono il raccolto. Spargendo le sementi, i contadini avevano pregato di poter raccogliere almeno il quadruplo di quanto avevano seminato. Master John distribuì acqua santa ai contadini per benedire le loro terre. La mancanza di sole in agosto aveva piegato i gambi, rendendoli difficili da falciare, raccogliere e mettere ad asciugare. Di conseguenza, la produzione non fu molto migliore di quella dell'anno precedente, e assai inferiore a quanto sarebbe stato necessario. La scarsa disponibilità di generi alimentari e il loro stato precario a causa di agenti atmosferici sfavorevoli portò a un aumento dei prezzi dei beni di prima necessità e a un ulteriore impoverimento dei contadini. La peste e la carestia non sono fattori tra loro indipendenti. La carestia preparò il terreno per la diffusione della peste. La situazione precaria era dovuta a pessimi raccolti e a un sistema sanitario inefficiente, che indeboliva le difese immunitarie. Massimo Montanari ha mostrato come un'alimentazione ricca di proteine e grassi animali derivati dalla caccia e pesca sulle coste di Paesi Bassi ridusse l'incidenza della peste in quelle regioni, godettero di un vantaggio rispetto ai contadini dell'entroterra. Nel complesso la peste sembra aver sterminato un quarto della popolazione europea, ma in certe zone si arrivò anche ad un terzo.¹³⁷ Riguardo alle carestie ed epidemie che colpirono le città di Roma e Firenze Giovanni Villani e l'Anonimo evidenziarono 3 fattori importanti: quello ideologico-religioso, ossia il ricorso alla volontà divina come giustificazione del sopraggiungere e del dileguarsi della sequenza guerra-carestia-epidemia, volontà che si sarebbe manifestata in modo assai chiaro attraverso straordinari fenomeni celesti, veri e propri messaggi che il cielo inviò all'umanità con valore di ammonimento e di preavvertimento; le condizioni climatiche e i cataclismi meteorologici; infine, l'impatto economico.¹³⁸ Alcune carestie furono dovute al gelo che non lasciava crescere nulla. Le cronache dell'Italia centrale registrano che nell'inverno del 1354 si ghiacciò il fiume Arno.¹³⁹ Un ulteriore caso a confermare questo collegamento Condizioni climatiche sfavorevoli e scarsità di raccolti si registrarono anche per il 1322-1323 nelle città di Pisa, Lucca e Pistoia.¹⁴⁰ Subito prima della peste del 1348 si verificarono periodi di carestia nel 1338-1340 e nel 1345-46, colpendo la città di Roma e, secondo Villani, preannunciando la futura epidemia. Anche l'Anonimo, descrivendo la carestia del 1338, si

¹³⁶ Hatcher, 2009, pag. 37.

¹³⁷ Montanari, 1997 pag. 90.

¹³⁸ Palermo, 1984, pag. 348.

¹³⁹ *Ibid.* pag.356.

¹⁴⁰ *Ibid.*

--	--	--

soffermò molto sulle condizioni climatiche avverse.¹⁴¹ Il periodo estivo fu funestato da una intensa umidità che rovinò ulteriormente i raccolti:

«Anche le estate erano umide, sì che omo non poteva essire fora de cas a fare sio mestieri e procaccio. Li campi non fuoro lavorati. Li grani e onne legume che fuoro seminati fuoro perduti, perché se affocavano per la soperchia umiditate, non se potevano procurare. E per quella mala recoita seguitao la fame sì orribile che forte cosa pare a contare, a credere».¹⁴²

Questo ciclo negativo ricominciò nel 1345-46, come riportato nella cronaca di Villani:

«Nel detto anno 1346, cominciandosi la cagione del mese d'Ottobre e di Novembre 1345, al tempo della sementa furono soperchie piove, sicché corruponno la sementa, e poi l'Aprile e il Maggio e il Giugno vegnente 1346 non finò di piovere, e talora tempesta, onde per simile modo si perdé la sementa delle biade minute, e le seminate si guastarono».¹⁴³

Quest'ultimo periodo fu visto dai cronisti come peggiore del periodo precedente, e fu descritto con esagerazioni volte a sottolineare la difficile situazione. Non erano a disposizione strumenti per difendere i terreni o colture che resistessero a situazioni climatiche di questo tipo. Il ciclo carestia-epidemia descritto dall'Anonimo fu causato in larga parte dal maltempo, mentre Villani diede un punto di vista alternativo e interessante:

«E con questa pestilenza ne seguì la fame e il caro, aggiunta con quella dell'anno passato».¹⁴⁴

Questo passo mostra un collegamento tra le due carestie e il ciclo meteorologico disastroso. Un altro passo di Villani relativo al 1347 si riferisce alla peste nera e a questo legame:

«Come pare che sempre segua dopo la carestia e fame, si cominciò in Firenze e nel contado infermità e appresso mortalità di gente, e spezialmente in femmine e fanciulli, il più in povere genti».¹⁴⁵

Le donne ed i bambini furono le categorie maggiormente colpite dall'epidemia e, prima ancora, dalla fame. Le cronache ci mostrano figure che approfittarono di questo disagio per arricchirsi. Non per forza il livello della produzione coincideva con il livello dei consumi; non tutti i flagelli che colpivano le campagne portavano alla carestia, intesa come una carenza grave o totale di alimenti, poiché i generi alimentari potevano essere importati da regioni meno colpite dalla carestia.¹⁴⁶ Quindi per comprendere meglio le origini della carestia, non bastano i dati meteorologici, visto che ogni città agiva a modo proprio tramite la sua struttura socio-economica, determinata dalle lotte per il controllo politico della città tra potere comunale e potere signorile, spesso combattute anche attorno al rifornimento delle derrate alimentari. Si usò talora la carestia come ricatto politico sulla città, in certi casi provocandola artificialmente per far cadere il governo comunale (dunque con uno scopo politico) o alzare i prezzi del pane (con uno scopo economico).¹⁴⁷ Il senatore Bertoldo Orsini ed un altro senatore appartenente alla famiglia Colonna furono accusati di aver esportato il grano fuori Roma per alzare il prezzo di quello rimasto in città. Questo gesto scatenò la rabbia dei

¹⁴¹ *Ibid.* pag.357.

¹⁴² *Ibid.* pag.358.

¹⁴³ *Ibid.*

¹⁴⁴ *Ibid.* pag.360.

¹⁴⁵ *Ibid.* pag.361.

¹⁴⁶ *Ibid.* pag.362.

¹⁴⁷ *Ibid.* pag.364.

--	--	--

cittadini, che arrivarono a lapidare entrambi i senatori.¹⁴⁸ Un continuo rifornimento di grano siciliano e pugliese fu garantito dalle autorità di Firenze, che operarono per il benessere dei loro cittadini tenendo basso e controllato il prezzo del grano e distribuendolo a tutto il popolo grazie agli “uficiali”, pur perdendo nel giro di due anni (1328-1329) 60000 fiorini d’oro.¹⁴⁹ Matteo Villani nelle sue cronache insistette sulla paura della carestia, che spingeva molte persone ad accumulare derrate alimentari e nasconderle agli altri (“il serrato occultare”)¹⁵⁰. In tempo di carestia, i prodotti erano immessi sul mercato ad un prezzo maggiorato per guadagnare un utile superiore. In questo periodo il ceto mercantile si rafforzò, sottraendo patrimoni fondiari ai nobili ed ecclesiastici, proprio per via della congiuntura economica ed emotiva, che portava molti mercanti ad investire sulle campagne per ottenere lauti guadagni e controllare direttamente la produzione agraria.¹⁵¹ Nella seconda metà del Trecento non mancarono carenze gravi di derrate alimentari, inserite però in un contesto sociale ed economico tale da renderle gestibili in maniera più tranquilla.¹⁵²

¹⁴⁸ *Ibid.* pag.367.

¹⁴⁹ *Ibid.* pag.369.

¹⁵⁰ *Ibid.* pag.370.

¹⁵¹ *Ibid.* pag.373.

¹⁵² *Ibid.* pag.374.

--	--	--

--	--	--

Capitolo 3.1. La situazione politica in Europa alla metà del XIV secolo.

Nel 1346 Carlo IV di Lussemburgo fu eletto re di Germania. L'anno dopo il rivale Ludovico il Bavaro morì, e il potere di Lussemburgo si consolidò. Nel 1348 Carlo fondò a Praga, città risparmiata dalla peste, l'università. La Chiesa di Roma attraversava nel frattempo la cosiddetta cattività avignonese, ossia lo spostando della sede papale ad Avignone, cui seguì il grande Scisma d'Occidente, che iniziò nel 1378 e durò fino al 1418, erodendo l'autorità e la legittimità del papato. La Guerra dei Cent'anni opponeva le corone di Francia e Inghilterra, con un andamento incerto.¹⁵³ L'Italia godeva di una buona situazione economica grazie allo sviluppo del commercio, ma non mancarono momenti di tensione come, ad esempio, la guerra tra Venezia e Genova, e il governo degli Angiò nel sud Italia perdeva sempre più legittimità. Un fattore chiave nella diffusione della peste fu proprio l'apertura di vie commerciali che, attraversando l'impero mongolo e l'impero bizantino, giungevano in Italia. Attraverso le testimonianze già ricordate nel capitolo 1.1, tratterò in primo luogo degli aumenti dei prezzi dei generi alimentari e successivamente mi concentrerò sulla situazione geopolitica europea prima della peste, per dopo esaminare i cambiamenti che subentrarono. L'aumento dei costi degli alimenti appare evidente in questa descrizione del banchetto funebre in memoria di William Lene, uno dei contadini più ricchi di Walsham, nel 1329:

«Erano stati arrostiti e insaporiti con spezie rare sei arieti, quattro maiali, dodici oche, venti galletti e un manzo intero, la birra più pregiata scorreva a fiumi, ed erano stati spesi 9 scellini solo per il grano del pane».

Quando arrivò la peste nei pascoli inglesi durante l'estate del 1348, chi poteva coltivare la terra otteneva una fonte di reddito supplementare, visto che la produzione agricola era ritenuta più importante delle altre attività. Nell'immediato i prezzi di prodotti come il pane, le verdure e la birra si abbassarono di "più di un terzo", permettendone l'acquisto anche da parte della popolazione più in difficoltà. Le terre furono oggetto di passaggi di proprietà, Robert e William Cranmer ricevettero in dono dal padre e del nonno i loro terreni. Il defunto Mansur Shucford lasciò in eredità al figlio John mezza casa e dei relativi 6 acri di terreno dietro pagamento di una mucca gravida, come tassa di successione.¹⁵⁴ La peste portò dunque anche dei benefici, favorendo il ricambio generazionale e la concentrazione di patrimoni. Confraternite ed istituti religiosi accumularono lasciti dai testamenti dei fedeli, sollevando delle critiche come quella mossa da Matteo Villani per la somma di 350000 fiorini devoluti alla Compagnia fiorentina di Orsanmichele.¹⁵⁵ Nel XIV secolo in Europa il sistema feudale garantiva ricchezza e potere alla nobiltà attraverso il sistema dei rapporti di vassallaggio. Le cronache di Walsham mostrano che durante il mese di giugno del 1349, i nobili cominciarono a voler riprendere in mano l'amministrazione dei propri feudi. Lady Rose, grazie all'aiuto del terzo marito Hugh e del sovrintendente John Blakey, riuscì ad amministrare le sue proprietà agricole e tenere sotto controllo i rapporti con i locatori. Molti appezzamenti erano rimasti sfitti per mancanza di locatori. Il dominico era rimasto incolto per settimane e versava in gravi condizioni; i supervisori erano morti o fuggiti e i fittavoli non avevano più prestato le

¹⁵³ Bergdolt, 2002, pag.41.

¹⁵⁴ Gli atti di questa corte sono pubblicati in R. Lock, Walsham court Rolls, I, cit. Hatcher, 2009, pag. 312-316.

¹⁵⁵ Villani, 1858, II, pag. 10, citato da Bergdolt, 2002, pag. 94.

--	--	--

corvées. L'aratura e la semina primaverile, concluse prima della peste, avevano interessato 250 acri di terreno coltivato a grano, orzo, avena e piselli. Le istruzioni di Lady Rose a Blakey furono precise:

«[...] Se, dopo un'attenta ricerca, per alcuni possedimenti non riesci a trovare gli eredi o qualsiasi altra persona disposta a farsene carico secondo i termini regolari, allora potrai affittarle per brevi periodi, diciamo un anno, fintantoché qualcuno non le prenda alle vecchie condizioni, cosa che accadrà sicuramente quando il mondo tornerà a essere normale. Se poi questo risultasse impossibile, allora il funzionario locale dovrà vendere i diritti di pascolo, animale per animale, a coloro che desiderano portare il loro bestiame sulle mie terre. Infine, ma solo come ultima soluzione, fai in modo che vengano coltivate le terre che nessuno ha voluto, in modo che io ne possa ricavare un profitto, ma anche in questo caso, solo per brevi periodi, in modo che io possa di nuovo far valere i miei diritti una volta che il mondo tornerà alla normalità. [...] È molto importante che tu costringa i miei locatori a prestarmi tutte le giornate di corvée richieste, secondo le antiche consuetudini del feudo. Inoltre, confido che li informerai che quando cercano lavoro a giornata, devono rivolgersi prima a me. La loro signora sono io, e ho il diritto di prelazione sul loro lavoro e a salari ragionevoli ».¹⁵⁶

Queste righe mostrano un'aristocrazia che non voleva accettare i cambiamenti imposti dalla peste, iniziare dai fondamentali stessi del sistema feudale. Non sono pervenuti registri dei salari agricoli a Walsham, ma grazie a quelli dei feudi vicini notiamo che la paga aumentò a 12 penny tra aprile e maggio del 1349. Inoltre, fu stabilito un incentivo per lavorare meglio, con una cifra che variava a seconda dei territori; ad esempio a Westminster il vescovo lo aumentò da 2 penny e mezzo a 4 penny e un quarto. La peste uccise figure importanti che regolavano il lavoro agricolo e tutta l'organizzazione della vita nei campi. Il sovrintendente Blakey fece registrare tutti cambi di proprietà e le procedure burocratiche relative ai beni di chi era morto a causa di questo flagello. La velocità della ripresa economica dipese dalle contromisure adottate da signori e ufficiali, senza dimenticare il valore delle terre scambiate. Nel suo studio Hatcher si stupisce della flessibilità dimostrata dai signori nell'elargire salari più alti, senza per questo turbare gerarchie che i contemporanei temevano di veder messe in discussione a causa dei mutamenti e dei forti squilibri demografici originati dalla peste. La società a Walsham appare più interessata a godere delle nuove opportunità aperte dalla peste, tenendo sotto controllo il lavoro e la quota minima di salario. Una delle conseguenze dell'epidemia fu che chi prima lavorava come dipendente, in seguito aveva acquisito grandi proprietà e doveva gestirle. Non tutti erano però in grado di farlo, poiché potevano non disporre delle conoscenze necessarie. La circolazione di denaro era limitata alle esigenze di sopravvivenza, come la cura dei malati e lo smaltimento dei cadaveri. In alcuni casi i guadagni non avevano coperto le spese o furono spesi in taverne e prostitute. Il tasso di disoccupazione si era ridotto grazie alla peste perché aveva permesso ai contadini di avere un pezzo di terreno da lavorare per sé oppure tramite contratto in cambio di una paga elevata. I giorni settimanali di lavoro che prima della peste erano 5-6, dopo la peste divennero 3-4; per ovviare a tale problema i locatori provarono ad assumere ragazzi e ragazze giovani, che però erano tenuti a casa per aiutare le loro famiglie. Attività importanti come la cura degli animali scontavano una carenza di manodopera. Un'ordinanza regia del 18 giugno 1349 impose ai lavoratori agricoli il ritorno alle condizioni lavorative ed economiche precedenti all'epidemia. Il malcontento verso le autorità pubbliche aumentò. La società medievale era rappresentata come idealmente suddivisa in 3 gruppi: chi prega (oratores), chi combatteva (bellatores) e chi

¹⁵⁶ Hatcher, 2009, pag. 170-171.

--	--	--

lavorava (laboratores). La peste stravolse le gerarchie sociali e la distribuzione della ricchezza che sostenevano questa rappresentazione. Le classi elevate traevano il loro potere e le risorse dalla sottomissione delle classi più povere, ma se queste ultime si fossero ribellate allora l'intero mondo sarebbe andato al collasso, come scrisse Thomas Wimbledon sul finire del XIV secolo:

«Se i lavoratori non lavorano, i preti e i cavalieri devono trasformarsi in agricoltori e pastori, per non morire per mancanza di sostentamento».¹⁵⁷

Molte risorse alimentari, come ad esempio l'orzo, l'avena, la segale, i piselli ed il formaggio, calarono di prezzo; solo il frumento non conobbe cali di prezzo. L'autore della cronaca, un ecclesiastico istruito, temeva le proteste dei contadini. I conflitti tra signori e mezzadri lasciarono una grossa spaccatura nella società, su cui gli storici ancora discutono. I gruppi sociali più umili, in grado di fornire prestazioni lavorative valorizzate e richieste dai nobili, ebbero modo di rinegoziare la propria posizione. La nuova disponibilità di terreni diede un inedito potere contrattuale ai contadini. Le donne ottennero opportunità economiche e salari più alti, riconosciuti anche dal re e dai suoi consiglieri. I datori di lavoro entrarono in competizione per assicurarsi i lavoratori e lavoratrici disponibili, offrendo vitto, abiti e incentivi in denaro e in natura. La stagione del raccolto del 1350 fu al di sotto delle attese; di conseguenza aumentarono i prezzi nei mesi successivi. Durante quei mesi del 1350 i salari dei lavoratori si abbassarono rispetto ai picchi che avevano raggiunto durante le fasi critiche della peste, anche se l'offerta di manodopera rimaneva bassa. Dopo il raccolto disastroso del 1350 e quello dell'anno successivo, i signori ed i grandi proprietari terrieri si rinfrancarono grazie all'innalzamento del prezzo del grano, che si protrasse per tutto il decennio seguente, malgrado un aumento della produzione. In quegli anni si registrarono fughe da parte di servi e dispute contro i signori, legate anche al rifiuto di prestare le corvées. La presa di coscienza da parte dei ceti più bassi appare riflessa nella famosa rivolta dei contadini inglesi del 1381. La ricchezza di cui i ceti più miseri godettero fu uno degli esiti immediati della peste. L'aristocrazia, con l'appoggio del re, impose ai contadini limitazioni nell'uso delle risorse dei boschi. La tensione politica e sociale poteva sfociare in tentativi di colpi di stato:

«In questo anno Gherardo de' Ghislieri, e il canonico de' Galluzzi, furono giustiziati nella Piazza di Bologna; e feceli giustiziare Messer Giovanni de' Pepoli Signori di Bologna, perché fecero armata di gente in San Felice, per mettere un Abate in possesso, e ferirono la famiglia del Podestà. Onde per questo s'armarono i soldati e i detti Signori, e come furono in Piazza, li fecero ammazzare».¹⁵⁸

Questo episodio viene confermato anche da Giovanni da Bazzano. Gli ebrei furono accusati di essere gli artefici della peste e di aver provocato l'ira di Dio non riconoscendo Gesù come cristo e figlio di Dio, e di aver avvelenato i pozzi con erbe sconosciute. Il canonico Konrad von Megenberg riporta la contraddizione insita in questo tipo di accuse:

«In molti pozzi furono trovati sacchetti pieni di veleno e un numero incalcolabile di ebrei fu massacrato in Renania, in Franconia, e in tutti i paesi tedeschi. Ignoro, in verità, se siamo stati gli ebrei. Se così fosse stato, ciò avrebbe certamente fatto peggiorare il male. Ma d'altra parte so che nessuna città tedesca contava tanti ebrei quanto Vienna, ed essi soccomberono in così gran numero al

¹⁵⁷ *Ibid.* pag.324.

¹⁵⁸ Muratori, 1731, XVIII, col. 409, citato da Bergdolt, 2002, pag. 68.

--	--	--

flagello che dovettero allargare grandemente il loro cimitero e acquistare due immobili. Sarebbero stati dei begli stupidi ad avvelenare se stessi». ¹⁵⁹

Queste accuse furono espresse anche in Francia. Nel 1348 un medico ebreo confessò (sotto tortura) che a Chambéry¹⁶⁰ un ebreo di Toledo avrebbe in segreto distribuito dei sacchetti con un veleno grazie all'aiuto di un rabbino ed un altro complice per avvelenare i pozzi. Storie simili che riguardano questo "ebreo di Toledo", circolarono anche in altre città francesi. La cronaca di Heinrich von Diessenhofen rende conto della situazione:

«Nel corso di questo anno si bruciarono e si uccisero gli ebrei dalla festa di san Giovanni fino alla festa di Ognissanti, in tutto il Regno di Arles, fatta eccezione per la città di Avignone della quale il papa era venuto in possesso (Clemente VI protesse tutti gli ebrei che là vivevano) fino a Soletta dove gli ebrei furono ugualmente uccisi perché fu loro addossata la colpa dell'epidemia mortale che infuriò durante questo anno e in quello successivo. Si raccontava e si sentiva, addirittura erano erano gli stessi ebrei a confessarlo, che, come si apprende anche dalle annotazioni dell'anno seguente, fossero stati loro ad avvelenare i pozzi. Qui i cittadini di Costanza costrinsero gli ebrei a bere solo l'acqua dei pozzi e delle cisterne dei cristiani, e servendosi di letame e pietre resero le loro inutilizzabili, e i cristiani stessi, per il proprio uso, non attinsero più l'acqua dai pozzi ma dal lago». ¹⁶¹

Violenti *pogrom* sono testimoniati in Germania. Anche la cronaca di Guy de Chauliac riporta i sospetti sull'avvelenamento dei pozzi. Il 3 marzo 1349 i cittadini di Costanza bruciarono vivi gli ebrei locali, radunati in 2 grandi case di legno. Diversi autori, come Matthias von Neuenburg, Heinrich von Diessenhofen e altri, dedicarono ampio spazio nei loro racconti a questi episodi, mentre la descrizione della malattia è compresa solo poche righe, un vero peccato. Un'altra voce che girava a proposito degli ebrei è la seguente:

«che gli ebrei, agendo di nascosto e in segreto, avessero rapito i loro figli e li avessero poi uccisi offrendo in sacrificio il loro cuore e sangue». ¹⁶²

Papa Clemente VI si schierò contro queste voci e le persecuzioni verso gli Ebrei, vietando di ascrivere loro delitti immaginari o toccarne vita o sostanze prima di una sentenza di condanna da parte di un legittimo giudice. Nella bolla del 26 settembre 1348, *Quamvis perfidiam ludaeorum*, il papa osservò che gli Ebrei morivano esattamente come i cristiani e che la malattia si era diffusa anche in zone non abitate dagli Ebrei. Inoltre, il papa condannò il fanatismo dei Flagellanti il 29 ottobre 1349 con la bolla *Inter sollicitudines*, che ne chiedeva la dispersione e l'arresto, con qualsiasi mezzo. Clemente VI e Carlo IV di Lussemburgo si incontrarono per concordare efficaci strumenti di repressione del movimento. Carlo IV non condannò i pogrom in Germania tra il 1348 e 1349, ma lo fece per non perdere il sostegno politico delle città in cui si svolsero (Stoccarda, Landsberg, Augusta, Memmingen, Burgau, Lindau, Haigerloch, Reutlingen e Horb)¹⁶³. Queste persecuzioni aumentavano il patrimonio pubblico e riducevano la pressione fiscale sulla popolazione. Molti sovrani avevano contratto debiti con gli Ebrei e le persecuzioni divennero un'opportunità per non doverli saldare:

¹⁵⁹ Poliakov, 1974, I, pag. 121, citato da Bergdolt, 2002, pag. 198.

¹⁶⁰ Bergdolt, 2002, pag. 199.

¹⁶¹ Boehmer, 1868, IV, pag. 68, citato da Bergdolt, 2002, pag. 200.

¹⁶² Stern, 1900, pag. 21, citato da Bergdolt, 2002, pag. 191.

¹⁶³ Boehmer, 1868, IV, pag. 68-71, citato da Bergdolt, 2002, pag. 208.

--	--	--

«Come un commerciante cerca di disfarsi nel modo per lui più vantaggioso possibile delle merci che con ogni probabilità si deteriorerebbe in breve tempo».¹⁶⁴

In Francia ebbero luogo delle azioni repressive simili, anche se non paragonabili a quelle commesse in luoghi di lingua tedesca che furono. Anche in Spagna furono segnalate violenze antisemite. In Italia, il fenomeno fu meno diffuso, anche in virtù della bolla papale che garantiva loro protezione.

¹⁶⁴ Bergdolt, 2002, pag. 212.

--	--	--

--	--	--

Capitolo 4-La situazione attuale: Parigi, 2022.

In Europa la peste è stata debellata, mentre sono ancora presenti le carestie. Negli Stati Uniti, l'ultimo focolaio urbano di peste associata al ratto si è verificato a Los Angeles dal 1924 al 1925. Da quel momento, più del 90% dei casi umani di peste si è verificato in aree rurali e semirurali del Sud-Ovest: in particolare in New Mexico, Arizona, California e Colorado. In tutto il mondo, la maggior parte dei casi dagli anni '90 del secolo scorso si è verificata in Africa; la Repubblica Democratica del Congo e il Madagascar sono le regioni maggiormente colpite insieme al Perù. Negli ultimi 20 anni, quasi tutti i casi si sono verificati tra persone che vivono in piccole città e villaggi o aree agricole piuttosto che in città più grandi.¹⁶⁵ Nel mese di luglio 2022 a Parigi si è registrata un'anomala presenza di ratti e topi nelle strade (soprattutto di notte), che ha provocato l'allarme per una possibile ricomparsa della peste. Fonti giornalistiche collegano tale evento al caldo e alla sporcizia. Sono stati stimati 1,75 esemplari per abitante¹⁶⁶. A ricordare la pericolosità dei roditori che scorrazzano in città, anche L'Accademia nazionale francese di medicina ha in quell'occasione sottolineato la pericolosità dei ratti:

Volontari dotati di sacchi di ghiaccio secco e reti metalliche sono scesi per le strade per limitare la proliferazione dei topi. La consigliera comunale ha sottolineato un merito di questi animali:

L'intervento della consigliera è stato seguito da una ulteriore precisazione dell'Accademia nazionale di medicina:

«I ratti rappresentano un pericolo reale per la sanità pubblica. Di fronte all'ingenuità di alcune prese di posizione, bisogna ricordare che il ratto resta una minaccia per la salute umana in virtù delle numerose malattie trasmissibili all'uomo attraverso parassiti, deiezioni, morsi o graffi».¹⁶⁷

I medici ricordano che i ratti portano malattie gravi come la peste bubbonica e la leptospirosi, i cui casi sono raddoppiati in Francia dal 2014 a oggi, e possono contaminare la catena alimentare con la salmonella e altri agenti patogeni. Episodi di carestie sono ancora registrati nel XX e nel XXI secolo.¹⁶⁸ La più recente è quella del 2017 in Yemen, a causa del blocco marittimo dell'operazione Restore Hope.

¹⁶⁵ <https://www.msmanuals.com/it-it/professionale/malattie-infettive/bacilli-gram-negativi/peste-e-altre-infezioni-da-yersinia> .

¹⁶⁷ https://www.corriere.it/esteri/22_luglio_23/parigi-invasa-topi-l-allarme-medici-pericolo-reale-la-sanita-pubblica-consigliera-comunale-no-sterminio-sono-utili-cc082d48-0a71-11ed-90af-bbc9cb24f264.shtml?refresh_ce .

¹⁶⁸ https://it.frwiki.wiki/wiki/Liste_de_famines .

--	--	--

--	--	--

Capitolo 5- Come combattere e prevenire carestie ed epidemie

Per fronteggiare la peste, fino al XIX secolo si attuavano misure preventive come l'uso di spugne imbevute di aceto¹⁶⁹ (molto utile per le sue qualità battericide). La scoperta ottocentesca dell'origine della peste grazie all'isolamento del batterio Gram-negativo *Yersinia pestis* ha prodotto maggiore chiarezza. La terapia prevede oggi streptomicina o gentamicina; le alternative sono un fluorochinolone o doxiciclina.¹⁷⁰ La peste si manifesta principalmente nei roditori selvatici (p. es., ratti, topi, scoiattoli e cani della prateria) ed è trasmessa dal roditore all'uomo attraverso il morso di un vettore come una pulce infetta. La peste può anche essere diffusa attraverso il contatto con il fluido o tessuto di un animale infetto. La trasmissione può avvenire anche attraverso l'inalazione di goccioline di pazienti con infezione polmonare. La peste ha numerose e differenti manifestazioni cliniche:

- peste bubbonica;
- peste polmonare;
- peste setticemica;

Nella peste bubbonica, la forma più diffusa, il periodo di incubazione è generalmente di 2-5 giorni, ma varia da poche ore a 12 giorni. La comparsa di una febbre di 39,5-41° C è brusca, spesso con brivido. I linfonodi che drenano il sito di inoculazione dei batteri diventano allargati e teneri (bubboni) e appaiono poco dopo la febbre. Sono coinvolti soprattutto i linfonodi femorali o inguinali, seguiti dagli ascellari, dai cervicali. È possibile il formarsi di una lesione cutanea primaria (papule, pustole, ulcera o escara) nella sede del morso delle pulci. Il paziente può essere agitato, delirante, confuso e scoordinato. Il tasso di mortalità per i pazienti non trattati con la peste bubbonica è circa il 60%; la maggior parte dei decessi è causata dalla setticemia in 3-5 giorni. La peste polmonare primaria ha un periodo di incubazione di 2-3 giorni, seguita da un esordio acuto con febbre alta, brividi, tachicardia e cefalea spesso di grave entità. La tosse, non evidente all'inizio, si sviluppa entro 24 ore. Il catarro, inizialmente mucoso, diventa rapidamente sangue e schiumoso. La peste polmonare secondaria è più comune rispetto alla primaria e deriva dalla diffusione ematogena di microrganismi da un bubbone o da altri focolai di infezione. La maggior parte dei pazienti non trattati affetti da peste polmonare muore entro 48 h dalla comparsa dei sintomi. La peste setticemica può verificarsi con o senza la forma bubbonica come una malattia acuta, fulminante. Infine, si possono sviluppare cancrena delle estremità (da qui il nome di Morte Nera) e insufficienza multiorgano. La peste setticemica può essere mortale prima che compaiano le manifestazioni bubboniche o polmonari. Alla luce di questo quadro clinico, la diagnosi rapida di peste risulta importante, dato che la mortalità aumenta in maniera significativa quanto più a lungo si ritarda il trattamento. Una precedente vaccinazione non esclude la peste; la malattia clinica può verificarsi anche in persone vaccinate. Per guarire dalla peste, bisogna curarsi con la streptomicina o gentamicina, in alternativa, doxiciclina, ciprofloxacina, levofloxacina, moxifloxacina o cloramfenicolo. Prima degli antibiotici (1900-

¹⁶⁹ Comune di Venezia Assessorato alla Cultura e Belle arti, *Venezia e la peste 1348/1797*, Venezia 1979, pag. 65.

¹⁷⁰ <https://www.msmanuals.com/it-it/professionale/malattie-infettive/bacilli-gram-negativi/peste-e-altre-infezioni-da-yersinia> .

--	--	--

1941), la mortalità tra le persone infette da peste negli Stati Uniti era del 66%. Nel 1990-2010, il trattamento antibiotico della peste ha ridotto la mortalità all'11%.¹⁷¹ Nella peste setticemica o polmonare, il trattamento deve iniziare entro 24 ed il farmaco viene somministrato per 10 giorni o fino a 3 giorni dopo che la temperatura è tornata alla normalità. La doxiciclina 200 mg di dose per via orale, poi 100 mg per via orale ogni 12 ore rappresenta un'alternativa. Anche la ciprofloxacina, la levofloxacina, la moxifloxacina e il cloramfenicolo sono efficaci. Il cloramfenicolo è preferito per i pazienti con infezione di tessuti in cui altri farmaci passano male (p. es., la peste meningitica, endoftalmite). Il cloramfenicolo può essere somministrato a una dose di carico di 25 mg/kg per terapia endovenosa, seguito da 12,5 mg/kg per terapia endovenosa o per via orale ogni 6 ore. Per i pazienti con peste bubbonica sono sufficienti le abituali precauzioni di isolamento. Quelli con peste polmonare primaria o secondaria richiedono rigoroso isolamento respiratorio e dalle goccioline. Tutti coloro che sono entrati in contatto con la peste polmonare devono essere sottoposti a sorveglianza medica. La temperatura va misurata ogni 4 ore per 6 giorni. Essi ed altri che sono in stretto contatto con i pazienti con peste polmonare o in diretto contatto con i liquidi corporei infetti o con i tessuti, devono sottoporsi a profilassi per sette giorni con:

- doxiciclina 100 mg per via orale ogni 12 ore;
- ciprofloxacina 500 mg per via orale ogni 12 ore;
- per i bambini < 8 anni, trimetoprim/sulfametossazolo e 20 mg/kg (del componente sulfametossazolo) per via orale ogni 12 ore;
- la levofloxacina assunta per sette giorni costituisce un'alternativa.

I viaggiatori devono effettuare la profilassi con doxiciclina 100 mg per via orale ogni 12 h durante i periodi di esposizione. È necessario pianificare il controllo dei roditori e utilizzare repellenti per ridurre il rischio di punture di pulce. Riporto qui un'osservazione riguardo al rischio di contaminazione derivata dai ratti che ho avuto modo di sviluppare durante il tirocinio che ho svolto presso l'azienda Cam-Evolution s.r.l. di Chioggia. Mentre ero in cucina a preparare le varie pietanze a base ittica, il capo reparto mi ha illustrato l'importanza della prevenzione contro topi e blatte (scarafaggi) tramite delle trappole disposte per tutto il perimetro della cucina e del magazzino. In caso di rilevazione della contaminazione, bisogna procedere con il ritiro dell'intero lotto, così da prevenire una possibile intossicazione del cliente. La stessa preoccupazione riguarda la distribuzione e immagazzinamento del prodotto che a causa del cattivo odore lasciato dagli scarti ittici, vengono stoccati e smaltiti in luoghi adibiti per tale procedura, lontano dal centro urbano e da possibili tane di ratti (evitando la possibilità che si verifichi un'epidemia di peste o altre problematiche). Un esempio che racchiude il binomio carestia-epidemia è quello della peste bovina¹⁷², una malattia infettiva virale dei ruminanti, altamente contagiosa e a forte mortalità, causata da un virus simile a quello del morbillo umano. Le misure adottate dai governi per far fronte alle carestie sono molteplici. Una di queste è garantire la continuità delle scorte tramite l'abbondante

¹⁷¹ <https://www.msmanuals.com/it-it/professionale/malattie-infettive/bacilli-gram-negativi/peste-e-altre-infezioni-da-yersinia> .

¹⁷² <https://www.fao.org/news/story/it/item/46392/icode/> .

--	--	--

produzione di una certa coltura per impiegarle nei periodi di magra.¹⁷³ Esistono “alimenti d'emergenza” che devono essere immagazzinati in modo appropriato per evitare che marciscano oppure vengano contaminati da agenti patologici. Per ovviare a tale problema, molti popoli cominciarono a diversificare le colture, come nel caso della Cina settentrionale, che applica la combinazione grano, sorgo e miglio, resistente alla siccità, alle inondazioni e agli insetti nocivi. In Veneto il grano è combinato con altri cereali come il mais, venduto ad un prezzo più basso rispetto al grano e lavorato per la produzione della polenta. Immagazzinare le scorte per prevenire la carestia era un'usanza già attestata nell'Antico Testamento:

«La terra produsse a profusione nei sette anni d'abbondanza. Ed egli radunò tutto il raccolto dei sette anni che si succedettero in Egitto, e lo depose nelle città, ammassando in ogni città il prodotto della campagna circostante. Così Giuseppe ammassò grano in quantità grandissima, come la rena del mare, tanto che cessò di contarlo, perché era incalcolabile. Avanti che venisse il primo anno di carestia, nacquero a Giuseppe due figli da Asenet, figlia di Putifar, sacerdote di On. Giuseppe mise nome al primogenito Manasse, “perché, disse, Iddio mi ha fatto dimenticare ogni pena e tutta la casa di mio padre”. E il secondo lo chiamò Efraim, “perché, disse, Iddio mi ha dato prole nella terra della mia afflizione”. Terminati i sette anni dell'abbondanza che si ebbe in Egitto, Cominciarono a venire i sette anni di carestia, come Giuseppe aveva predetto; e la carestia si estese in ogni regione, ma in tutto l'Egitto vi era pane. Poi anche tutto l'Egitto fu ridotto alla fame e il popolo gridò a Faraone per aver del pane. Allora Faraone disse a tutti gli Egiziani: “Andate da Giuseppe, fate ciò che vi dirà”. Or, Giuseppe, vedendo che la carestia si era estesa al paese intiero, aperse tutti i depositi di grano e ne vendeva al popolo, mentre la fame andava aggravandosi in Egitto. Anzi da tutta la terra si veniva in Egitto a comperare grano da Giuseppe, perché la carestia era grave in tutta la terra».¹⁷⁴

Giuseppe, con la saggia decisione di accumulare le scorte, non solo evitò all'Egitto di morire di fame, ma aiutò i popoli vicini ad affrontare sette anni di carestia. Immagazzinare una simile quantità di provviste espone però ad altri rischi, come i parassiti, la decomposizione e il furto.¹⁷⁵ Durante le carestie i governi tendono a richiedere prestiti (a volte anche ingenti). Sorgono sospetti contro mercanti e produttori, accusati di arricchirsi speculando sulla situazione di penuria. Nel 362-63 l'imperatore romano Giuliano accusò i facoltosi abitanti di Antiochia di provocare ad arte una carestia in una città dove:

«tutto è abbondante, ma tutto è costoso».¹⁷⁶

¹⁷³ Ó Gráda, 2011, pag. 56.

¹⁷⁴ Gen. 41, 47-57.

¹⁷⁵ Ó Gráda, 2011, pag. 163.

¹⁷⁶ *Ibid.* pag. 102.

--	--	--

--	--	--

Conclusioni

La peste decretò una sorta di rivoluzione: niente sarebbe stato più come prima, tutto sarebbe improvvisamente e profondamente mutato. La peste era spesso celere nel falciare la vita di chi veniva contagiato non concedendo il tempo necessario per prepararsi alla morte: cronache e documenti ufficiali riportano la morte e la fuga di preti e notai, che lasciavano i moribondi senza il conforto dell'estrema unzione e senza la possibilità di redigere le proprie ultime volontà. Le teorie galeniche erano sì errate e i metodi da esse scaturite fallaci, ma alcuni loro assunti ben si adattavano alle cause del contagio: paradossalmente seguire alcune indicazioni dei medici galenici aveva il proprio indiscusso vantaggio e poteva portare a fronteggiare correttamente la pestilenza. Le teorie miasmatiche presupponevano che la peste derivasse da processi di causa ed effetto concatenati tra loro: fetidi miasmi determinavano la corruzione dell'aria, la quale, a sua volta respirata dall'organismo, causava l'imputridimento di quest'ultimo, determinando l'insorgenza della peste. A queste teorie si aggiungeva anche la convinzione che a causare la putrescenza dell'organismo, e quindi la peste, fosse anche l'ingestione di cibi guasti e fetidi e di acqua stagnante maleodorante. Il contagio si poteva, dunque, evitare eliminando ogni fonte di corruzione dell'aria (magari deodorando l'ambiente per far svanire i vapori pestiferi) e tutti i cibi avariati. Le misure volte a vietare gli assembramenti e sconsigliare luoghi affollati, seppur pensati come rimedio per evitare che possibili appestati potessero inquinare l'aria e contagiare chi non aveva contratto la malattia, ben si sposavano con la reale causa del contagio di malattie virali: il respiro e le nebulizzazioni di saliva che scaturiscono da colpi di tosse, starnuti o semplicemente dall'atto del parlare sono, infatti, reali cause di contagio. Raccontando di contagio avvenuto attraverso la semplice parola, le cronache lasciano infatti intendere come la pestilenza del 1348 avesse sviluppato una sua forma polmonare: evoluta dalla forma bubbonica, oppure presente contemporaneamente fin dall'inizio, questa forma di peste sembra si trasmettesse per via aerea, esattamente come una semplice influenza. I provvedimenti presi Finalizzati al ripristino delle perdute condizioni di salute e, successivamente, al loro mantenimento, finirono per influire su ogni settore della vita quotidiana della cittadinanza. In un periodo di estrema emergenza, in cui molto forte era la paura della totale paralisi civica e istituzionale e molto sentito dalla popolazione era il clima da fine del mondo, le autorità preposte svolsero il compito affidato loro guidate dalla convinzione che il fine da raggiungere avrebbe giustificato i mezzi più indicati per raggiungerlo. Sull'argomento peste le cronache si sono poste in una posizione ambivalente: alcune hanno probabilmente esaltato alcune situazioni, esagerando su alcuni aneddoti per accrescere il pathos della narrazione, altre invece danno la sensazione, in contrasto con le prime, di voler ridimensionare l'accaduto, probabilmente per timore di influire negativamente sul regolare svolgimento di quelle attività che sostenevano l'economia cittadina. Le deliberazioni degli organi istituzionali forniscono indubbiamente una visione più nitida e oggettiva. Seppur scritte con un linguaggio che potremmo definire asettico perché burocratico, esse rivelano particolari che potrebbero aiutare a far luce sulla possibile veridicità degli aneddoti narrati dalle cronache. Alla metà del XIV secolo l'umanità iniziò improvvisamente a interrogarsi se l'esperienza che stava vivendo non fosse effettivamente un preludio alla fine del mondo. Con la forte influenza dai sermoni degli uomini di Chiesa, nella società medievale del tempo iniziava a farsi strada l'idea che fosse in atto il Giudizio Universale. Un'umanità che in un breve periodo aveva vissuto guerre, carestie e, per concludere, le calamità che portavano la morte, la pestilenza, non poteva non credere che si fosse di fronte alla rappresentazione dell'Apocalisse. Le cronache scrivono

--	--	--

come questa sensazione andava diffondendosi nella gente in modo direttamente proporzionale alla recrudescenza del contagio, scatenando in essa quelle reazioni, tra di loro a volte fortemente contrastanti, che caratterizzarono gli aneddoti delle cronache della peste. Anche in questo caso la documentazione ufficiale ci aiuta a discernere tra possibili esagerazioni ed effettiva realtà dei fatti. Leggendo le cronache sarebbe facile pensare che l'umanità si trovò sprofondata in un medioevo culturale in cui la civiltà lasciasse definitivamente il posto alla barbarie. Alcune di esse riportano effettivamente che l'umanità sopravvissuta alla pestilenza era decisamente peggiore di quella che la precedette. Altre in realtà non si pronunciano, lasciando il sospetto che tali atteggiamenti fossero dettati dalla contingenza del fatto specifico, dalla cessata certezza del domani. Verosimilmente una volta realizzato che il mondo sarebbe continuato a esistere come prima della pestilenza, la gente tornò a vivere come prima o quasi. Probabilmente la peste non fece altro che scatenare istinti e comportamenti che, per motivi legati alle convenzioni sociali dell'epoca e alle indicazioni morali esposte nei sermoni del clero, la gente non poteva esprimere liberamente. L'ultimo colpo inferto alla popolazione fu proprio quello di esser privati di tutto ciò che, scandito da abituali e rassicuranti rituali, aveva funzione di rasserenare, di confortare le persone che molto probabilmente avevano perso ogni punto di riferimento. La peste e i provvedimenti adottati per farvi fronte demolirono ogni certezza. Il quadro che alcune cronache ci dipingono è quello di una umanità allo sbando. Le deliberazioni ufficiali smorzano un po' i toni ma l'impatto che esse ebbero sulla cittadinanza non fu comunque trascurabile. Furono tuttavia misure d'emergenza, adottate proprio per far fronte ad un caso eccezionale, perché la vita quotidiana riprese il suo naturale corso con la fine ufficiale della pestilenza. La peste si trasformò in malattia endemica, resistendo e perpetuandosi in focolai sparsi che non mancarono di riattivarsi nel corso dei secoli. Altre pestilenze si affacciarono sul panorama italiano: alcune si manifestarono in tono minore rispetto alla peste nera e altre, per la violenza del contagio e per l'alto tasso di mortalità, si avvicinarono alla più terribile delle pestilenze rievocando nella memoria di tutti, mantenuta viva attraverso le cronache, l'incubo vissuto nel 1348. Le altre pestilenze suscitarono reazioni simili a quelle registrate alla metà del XIV secolo e determinarono l'intervento delle istituzioni attraverso l'emanazione di provvedimenti simili a quelli esaminati. I progressi compiuti dalla scienza medica furono, come visto, molto carenti e deludenti dal punto di vista prettamente teorico. Interessante, tuttavia, potrebbe essere un confronto tra i metodi e i suggerimenti qui esaminati e quelli messi in campo da medici e autorità nel caso, ad esempio, della pestilenza che colpì Venezia nel 1630. Altrettanto interessante sarebbe capire quale fu l'impatto sulla vita quotidiana di quei provvedimenti che incidevano sulle consuetudini popolari per capire l'evoluzione del costume e del pensiero comune. La peste non fu un flagello solamente per le famose, crude e accurate descrizioni di sintomi e aneddoti vissuti durante la sua presenza, non solo per l'elevato numero di morti che essa causò. La peste è da annoverare come un avvenimento importante nella Storia dell'uomo anche per gli effetti che essa ebbe sulla vita quotidiana, sulle abitudini e gli stili di vita. Lo stesso riguardava la carestia, visto che ha preceduto l'epidemia di peste, cambiando le abitudini della popolazione. Tale concetto, ci mostra come sono intrinsecamente collegate nei casi che abbiamo osservato, dato che avevano ridistribuito le proprietà della popolazione nel breve termine¹⁷⁷ (qui si fa riferimento al caso delle proprietà immobiliari veronesi durante le epidemie del XVII e XVIII secolo, ma questo lo si

¹⁷⁷ M. Luisa Ferrari e M. Vaquero Piñeiro, 2015, pag. 321.

--	--	--

ritrova anche nelle cronache del XIV secolo) a seguito dell'epidemia, preceduta dalla carestia e confermando la correlazione tra carestia e peste. Inoltre, durante i periodi di crisi, si introdusse nuove colture per sopprimere la mancanza di certi generi alimentari come il grano; uno dei più famosi era il mais, che era più apprezzato rispetto alla patata e ne siamo a conoscenza tramite la cronaca di Johan Burger:

«Il mais è il principale prodotto degli italiani: esso forma la più grossa parte dell'alimento della classe operaia, la quale crede che una certa quantità di questo cereale nutra in proporzione più di qualsiasi altra specie di granaglia; ecco perché essa paga il mais più caro del grano, com'è accaduto nel 1817, e come io fui testimone nel 1828 sui mercati d'Italia. Siccome il mais, fra tutte le cereali, è quella che in uno spazio produce più semi, che fornisce una gran quantità di foglie, le quali si mangiano con avidità dal bestiame, purché presentate verdi; siccome il suo frutto è ricercato, il suo prezzo ne è proporzionalmente alto, non ha bisogno che di essere macinato grossolanamente perché sia atto alla consumazione, da poca perdita, non è necessario che la farina sia convertita in pane perché sia mangiabile; siccome finalmente la polenta fatta di fresco è migliore del pane stantio di segale e di grano ne segue che gl'italiani hanno stupendamente ragione di accordare la preferenza al mais su tutte le altre cereali per gli usi casalinghi e, infatti, gli destinano una metà o almeno una terza parte dei terreni asciutti. [...] non si saprebbe nemmeno trovar male che gli italiani preferiscano la loro polenta ai pomi di terra così insipidi sin tanto che hanno libera la scelta tra questi due generi di alimento. In ogni paese è difficile introdurre una mutazione nell'alimento del popolo e, certamente, egli sarebbe in diritto di opporcisi se si volesse obbligarlo a mangiare pomi di terra in cambio di polenta; sarebbe anzi assurdo pretendere di surrogare affatto i pomi di terra al mais; però ardisco affermare che ogni artigiano troverebbe vantaggio accettando questo tubero come aggiunta alla polenta [...]».¹⁷⁸

Dalla metà del XVIII all'inizio del XIX secolo alcune crisi alimentari portavano a promuovere la coltivazione della patata come sostentamento per la popolazione. Tra gli elementi determinanti in favore della propagazione della coltura emergeva l'esigenza di differenziare le produzioni, nel timore che il mais e altri cereali minori destinati al consumo dei ceti meno abbienti non potessero garantire produzioni sufficienti. La ricerca mirava ad individuare colture in grado di combinare cicli vegetali diversi per sfuggire alle congiunture climatiche negative.¹⁷⁹ Si può risolvere la penuria anche conservando gli alimenti in appositi magazzini, costruendo giacimenti o pozzi in paesi sprovvisti, investire sulla ricerca di alternative alimentari (usare gli insetti come fonte di proteine invece della carne rossa ad esempio) e ridurre lo spreco di generi alimentari.

¹⁷⁸ Burger, 1843, pag. 27 e 50, citato da M. Luisa Ferrari e M. Vaquero Piñeiro, 2015, pag. 330.

¹⁷⁹ M. Luisa Ferrari e M. Vaquero Piñeiro, 2015, pag. 330.

--	--	--

--	--	--

BIBLIOGRAFIA

- Anonimo, *L'Imitazione di Cristo*, Conegliano (TV) 2016.
- ASV, Senato, mar, reg. 39, c. 57v, *Compendio di me Francesco da Molino de m. Marco delle cose che reputerò degne di tenerne particolar memoria et che succederanno in mio tempo si della Republica Venetiana, e di Venetia mia Patria come anco della spetial mia persona...*, f. 66 v, in B.N.M., mss. It., cl. VII, n. 553 (8812), Venezia 1569.
- A.S.V., *Senato Relazioni rettori*, b. 33, relaz. B. Lippomano, Venezia 1576.
- Fabrizio Abriano, *Annali di Padova (1568-1600)*, f. 16 v, in Biblioteca del Museo civico di Padova, mss. B.P. 1/149.
- E. Barbazan-D. M. Meon, *Fabliaux et contes des poètes français des XIe-XVe siècles, tirés des meilleurs auteurs*, Paris, 1808.
- A. Barbero, *Una rivolta antinobiliare nel Piemonte Trecentesco-Il Tuchinaggio del canavese*, Firenze 2008.
- G.C. Belletti, *Fabliaux. Racconti comici medievali*, Ivrea 1982.
- G. A. Bellicochi, *Avvertimenti di tutto ciò che in publico da Signori et in privato da ciascuno si debbe far nel tempo della peste*, Verona 1577.
- D. Beltrami, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova 1954.
- R. Benedetti, *Successo della peste l'anno 1576*, f. 1 r., in B.M.C., cod. Cicogna, nn. 1642 e 3682, Venezia 1576. (edizione aggiornata R. Benedetti, *Venezia 1576, la peste. Una cronaca del Cinquecento*, a cura di Donatella Calabi, Luca Molà, Simone Rauch, Cierre Edizioni, Caselle di Sommacampagna (VR) 2021).
- K. Bergdolt, *La peste nera e la fine del medioevo*, Casale Monferrato (AL) 2002.
- E. Bigi, *Opere di Francesco Petrarca*, Milano 1963.
- J.-N. Biraben and J. Le Goff, *La Peste dans le Haut Moyen Age*, Cambridge, 1969.
- G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Torino 1956.
- G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Milano 1985.
- J.F. Boehmer, *Fontes Rerum Germanicarum IV*, Stuttgart 1868.
- N. Bulst, *Flagellanten*, in *Lexikon des Mittelalters IV*, 1989, coll. 510-12.
- J. Burger, *Agricoltura del Regno Lombardo-Veneto*, Milano 1843.
- A. M. Buzzi e S. Mingarelli, *Epidemie e Antichi rimedi tra le carte d'archivio*, Mestre (VE) 2021.
- A. Canalis-P. Sepulcri, *Prescrizioni mediche ufficiali e altri provvedimenti di governo in Venezia nella peste del 1575-1576*, «Annali della sanità pubblica», vol. XIX, fasc. VI, Venezia 1958.
- A. Cannobio, *Il successo della peste occorsa in Padova l'anno MDLXXVI*, Venezia 1577.
- G. Castagna, *Nunziature di Venezia*, XI, a cura di Adriana Buffardi, Roma 1972.
- P. Cicogna, *Relazioni di rettori veneziani in terraferma, IV Podestaria e capitaniato di Padova*, Milano 1975.

- | | | |
|--|--|--|
| | | |
|--|--|--|
- Comune di Venezia Assessorato alla Cultura e Belle arti, *Venezia e la peste 1348/1797*, Venezia 1979.
 - B.M.C., mss. Dandolo, *Carte di Dandolo*, t. VII n.941, doc. 106
 - G. Distefano, *Atlante storico della serenissima 1100-1399*, Venezia Lido 2010.
 - G. Distefano, *Atlante storico della serenissima 1400-1599*, Venezia Lido 2010.
 - G. Distefano, *Atlante storico della serenissima 1600-1797*, Venezia Lido 2010.
 - H. Donzellini, *Discorso nobilissimo e dottissimo preservatio et curativo della peste*, Venezia 1577.
 - G. Federigo, *Descrizione della peste del 1575-1576 che desolò Venezia e parecchie città d'Italia pubblicata dallo storico Andrea Morosini tradotta dal latino con alcune riflessioni*, «Giornale per servire ai progressi della patologia e della materia medica», fasc. XIII, Venezia 1836.
 - M. L. Ferrari e M. Vaquero Piñeiro, «*Moia la carestia*» - *La scarsità alimentare in età preindustriale*, Bologna 2015.
 - S. Ferro, *Trattato della peste et sua preservatione et cura*, Siena 1575.
 - L. Fioravanti, *Il reggimento della peste*, Venezia 1626.
 - R. Folz, *Frankreich von der Mitte des 11. bis zum Ende des 15 Jahrhunderts*, in *Handbuch der europäischen Geschichte*, a cura di von T. Schieder, vol. I, Stoccarda 1987.
 - G. Fracassetti, *Lettere Senili di Francesco Petrarca*, Firenze 1892.
 - G. Fracassetti, *Petrarca Francesco. Lettere di Francesco Petrarca. Delle cose familiari libri ventiquattro, lettere varie libro unico*, Firenze 1863-1867.
 - A. A. Frari, *Della peste e della pubblica amministrazione sanitaria*, Venezia 1840.
 - D. Giordano, *Difesa di Venezia contro la peste*, «Archivio italiano di scienze mediche coloniali», XIII, Roma 1932.
 - R. S. Gottfried, *The Black Death. Natural and Human Disaster in Medieval Europe*, Londra 1986.
 - M. Andrea Gratiolo, *Discorso di peste*, Mantova 1576.
 - Francesco De Grazia, *Chronicon Monasterii S. Salvatoris Venetiarum*, in: *Venezia e la peste* (Catalogo mostra), Venezia 1979.
 - P. Gulisano, *Pandemie-Dalla peste nera al Coronavirus: storia, letteratura, medicina*, Ancora 2006.
 - H. Haeser, *Geschichte der epidemischen Krankheiten (= Lehrbuch der Geschichte der Medizin und der epidemischen Krankheiten II)*, Jena 1865.
 - J. Hatcher, *La morte nera- Storia dell'epidemia che devastò l'Europa nel Trecento*, Milano 2009.
 - J.Haury e G.Wirth, *De bello gothico di Procopius*, Leipzig 1963.
 - J. F. C. Hecker, *Der Schwarze Tod im vierzehnten Jahrhundert. Nach dem Queller für Aerzte und gebilde Nichtärzte bearbeitet*, Berlino 1832.
 - K. Hegel, *Die Chroniken der oberrheinischen Städte. Strassburg*, S. Hirzel, München 1870
 - D. Herlihy, «*The black death and the transformation of the west*», Cambridge, Massachusetts 1997.

--	--	--

- R. Hoeniger, *Der Schwarze Tod in Deutschland. Ein Beitrag zur Geschichte des 14. Jahrhunderts*, Berlino 1882.
- G. Keil, *Seuchenzüge des Mittelalters*, in: *Mesch und Umwelt im Mittelalter*, a cura di von B. Hermann, Stoccarda 1989.
- B. Krusch, *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Rerum Merovingicarum*, Hahn 1913.
- A.F. La Cava, *La peste di S. Carlo. Vista da un medico*, Milano 1945.
- K. Lechner, *Das große Sterben in Deutschland in den Jahren 1348 bis 1351 und die folgenden Pestepidemien bis zum Schlusse des 14. Jahrhunderts*, Innsbruck 1884.
- H. Lemaître, *Chronique et Annales de Gilles li Muisis, Abbé de Saint-Martin de Tournai (1272-1352)*, Parigi 1906.
- K.-H. Leven, Die "Justinianische" Pest, in «Jahrbuch des Instituts für Geschichte der Medizin der Robert-Bosch-Stiftung», a cura di von W.F. Kümmel. Vol. 6, 1987.
- M. Mollat, *Les pauvres au Moyen Age. Etude sociale*, Paris 1978.
- Lorenzo de Monacis, *Laurentii de Monacis Veneti Create Cancellarii Chronicon de rebus Venetis ab U. C. ad annum MCCCLIV*, Venezia 1758.
- M. Montanari, *La fame e l'abbondanza storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari 1997.
- R. G. Mueller, *Aspetti sociali ed economici della peste a Venezia nel Medioevo*, in: *Venezia e la peste* (Catalogo mostra), Venezia 1979.
- M.J. Müller, *Abu 'Abdallah Muhammed Ibn Sa 'id Ibn Al-Khatib Lisanal-Din (Ibn al-Khatib)*. Trad. ted. in *Sitzungsberichte der königl. Bayr. Akademie der Wissenschaften II*, Monaco 1863.
- L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, volumi XI-XVIII, Milano 1728-31.
- C. Ó Gráda, *La storia delle carestie*, Bologna 2011.
- La Sacra Bibbia*, Roma 1968.
- L. Palermo, *Carestie e cronisti nel Trecento: Roma e Firenze nel racconto dell'Anonimo e di Giovanni Villani*, Archivio Storico Italiano 1984 Vol. 142 No. 3 (521) (1984) pp. 343-375, Leo S. Olschki s.r.l., Stable URL: <https://www.jstor.org/stable/26212082>.
- Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, L,II, 4, Milano 1992.
- Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* a cura di Antonio Zanella, 1991.
- E. Pasztor, *Flagellanten*, in: *Lexikon des Mittelalters IV*, 1989, coll. 509 s.
- L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, vol.I *Da Cristo agli ebrei di corte*, Firenze 1974.
- P. Preto, *Peste e società a Venezia, 1576*, Vicenza, 1978.
- A. Prosperi, *Dalla peste nera alla guerra dei Trent'anni*, Torino 2000.
- M. Prou (ed.), Raoul Glaber: *les cinq livres de ses Histories (900-1044)*, in «Collection de textes pour servir à l'étude et à l'enseignement de l'histoire» Paris, 1886.
- A. Raimondo, *Discorso de Annibale Raimondo Veronese nel quale chiaramente si conosce la viva et vera cagione che ha generato le fiere infermità che tanto hanno molestata l'anno 1575 et tanto il 76 acerbamente molestano il popolo dell'invittissima città di Vinetia*, Padova 1576.

--	--	--

- E. Rodenwaldt, *Pest in Venedig 1575–1577. Ein Beitrag zur Frage der Infektkette bei den Pestepidemien West-Europas*, Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Heidelberg 1952.
- F. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare, descritta in XIII libri*, Venetia 1580.
- M. Stern, *Die päpstlichen Bullen über die Blutbeschuldigung*, Monaco 1900.
- G. Sticker, *Die Geschichte der Pest (= Abhandlungen der Seuchenlehre I)*, Gießen 1908.
- K. Sudhoff, *Pestschriften aus den ersten 150 Jahren nach der Epidemie des "Schwarzen Todes" 1348*, in «Archiv Gesch. D. Medizin» 5 (1912) e 6 (1913).
- F. Villani, *Cronache di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, Trieste 1857-1858.
- C. Virlouvet, *Famines et émeutes à Rome des origines de la république à la mort de Néron*, Rome 1985.
- G.M. Weiner, *The demographic effects of the Venetian Plague of 1575-77 and 1630-31*, Roma 1970.
- W. Wright, *The Cronicle of Joshua the Stylite, Composed in Syriae, A. D. 507*, Cambridge 1882.
- P. Ziegler, *The Black Death*, Londra/Glasgow 1972.
- V. Zimmermann, *Krankheit und Gesellschaft: Die Pest*, in: «Sudhoffs Archiv» 72, 1988.

--	--	--

Sitografia:

- <https://conipiediperterra.it/storia/la-peste-a-padova-nel-1576-20075?cn-reloaded=1> .
- <https://derattizzazioni.org/topi-portatori-di-peste/> .
- <https://www.fao.org/news/story/it/item/46392/icode/> .
- <https://healthy.thewom.it/salute/shock-tossico/> .
- https://www.ilgazzettino.it/nordest/venezia/ossa_scheletri_cantiere_basilica_san_marco-6769675.html .
- https://www.ilgazzettino.it/nordest/venezia/scheletri_trovati_peste-3890527.html .
- <https://www.ilsole24ore.com/art/la-peste-scappo-venezia-ADZNWaC> .
- https://www.istat.it/it/files/2021/02/Occupati-e-disoccupati_dicembre_2020.pdf .
- <https://it.wikipedia.org/wiki/Carestia#:~:text=Le%20carestie%20che%20colpirono%20dal,tutta%20l'Italia%20del%20nord> .
- https://it.wikipedia.org/wiki/Peste_antonica .
- https://it.wikipedia.org/wiki/Grande_carestia_del_1315-1317 .
- https://it.frwiki.wiki/wiki/Liste_de_famines .
- <https://www.msmanuals.com/it-it/professionale/malattie-infettive/bacilli-gram-negativi/peste-e-altre-infezioni-da-yersinia> .
- <http://www.archeosub.it/articoli/laguna/mottasl.htm> .
- https://www.corriere.it/esteri/22_luglio_23/parigi-invasa-topi-l-allarme-medici-pericolo-reale-la-sanita-pubblica-consigliera-comunale-no-sterminio-sono-utili-cc082d48-0a71-11ed-90af-bbc9cb24f264.shtml .
- <https://www.venezia.net/17/12/2013/la-peste-nelle-isole-della-laguna.html> .
- <https://www.youtube.com/watch?v=Ma11BOP-sSo&t=1208s> .